

AIKIDO

Anno XXXII n.01

Ente Morale D.P.R. 526 del 08/07/1978

Periodico dell'Aikikai d'Italia Associazione di Cultura Tradizionale Giapponese Via Appia Nuova 37 - 00183 Roma





I dojo in Italia

Per maggiori informazioni e dettagli sui dojo affiliati Aikikai d'Italia, potete visitare il sito www.aikikai.it oppure telefonare alla Segreteria Nazionale 06/77208661



Basilicata

Lauria Inferiore

Campania

Avellino (2)

Bacoli

Benevento

Cava dei Tirreni (4)

Eboli

Giugliano

Gragnano

Marano

Napoli (5)

Portici

Salerno (2)

Solopaca

Sorrento

Torre del Greco

Emilia Romagna

Bologna (2)

Casalecchio Reno

Cesena

Ferrara (3)

Forlì

Parma

Piacenza (2)

Reggio Emilia (2)

Riccione

Rimini (2)

Friuli Venezia Giulia

Pagnacco

Pordenone

Lazio

Guidonia

Ladispoli

Palestrina

Poggio Mirteto

Pomezia

Rieti

Roma (7)

Liguria

Alassio

Albenga

Finale Ligure

Genova (2)

Imperia

La Spezia (3)

Sarzana

Savona

Ventimiglia (2)

Lombardia

Casalmaggiore

Cernusco sul Naviglio

Ciserano

Corsico

Darfo Boario Terme

Mantova

Milano (5)

Paderno Dugnano

Pavia

Suzzara

Usmate-Velate

Marche

Ancona

Cagli

Fano

Fermignano

Macerata

Macerata Feltria

Pesaro (3)

Porto S.Elpidio

Piemonte

Asti

Biella

Chieri

Favria

Ivrea (2)

Poirino

Strambino

Torino (4)

Varallo Pombia

Puglia

Acquaviva Fonti

Bari (3)

Foggia

Lecce (2)

Massafra

Palo del Colle

Veglie

Sardegna

Cagliari (2)

Carbonia

Capoterra

Iglesias

Olbia

Oristano

Quartu S.Elena

Sant'Antioco

Sassari (2)

Terralba

Sicilia

Acireale

Augusta

Catania

Giarre

Messina

Palermo (6)

Toscana

Firenze

Marlia

Massa

Navacchio Pisa

Pietrasanta

Pitigliano

Viareggio

Trentino A.A.

Bolzano

Borgo Valsugana

Merano

Silandro

Tiarno di Sotto

Trento

Umbria

Foligno

Perugia

San Sisto

Veneto

Abano Terme

Calalzo

Cittadella

Domegge Cadore

Marghera

Mestre (2)

Padova (3)

Ponte nelle Alpi

Spinea

Thiene

Venezia (2)

Verona

Valle d'Aosta

Aosta

- 02- Editoriale:Questo numero...
03- Messaggio del Doshu per il capodanno 2001
04- Aderire alla via della Verità armonizzandosi con l'Universo
05- Miyoa:gli artigiani Meiji di fronte alla rivoluzione industriale
09- Ikebana
11-Sadò:La via del Té
14- Reigi Sahoo to nihonjin no shigua no iroiro
19- Personaggi: Intervista a Fosco Maraini
20- Un modello della struttura biopsicologica dell'essere umano
22- Aikido per bambini
24- Gli insegnanti
25- La pratica dell'Aikido
27- L'Aikido come cambiamento di vita
28- Come iniziai l'Aikido
31- Ikkio Tenkan Ikkio Ura
32- Il chinna giapponese
36- Aikido:Pancrazio orientale?
38- Ikeda Sensei e Praiano: una storia d'amore
40- Il cinquantenario del Maestro Tada
42- Il viaggio di Ueshiba Morihei alle Hawaii
44- Roma:Ottobre 2000 Raduno Internazionale di Aikido
49- Il gioco dei ruoli
52- Roma 2000: cifre e commenti
54- Roma: Aprile 2001 Raduno Nazionale di Aikido
58- La Spezia: Estate 2001 Fotoreportage stage internazionale
60- Fosco Maraini: Case, Amori, Universi
61- Inazo Nitobe: Bushido
62- Il Suimono
64- Errata Corrige

Anno XXXI Nm. 02

Autorizzazione Tribunale di Roma n°14332 del 29/01/1972

AIKIDO

**Periodico di Cultura Tradizionale Giapponese
dell'Aikikai d'Italia**

Direttore responsabile

Dario Abrescia

Redazione

Luisa Bargiacchi - Paolo Bottoni - Fabrizio Ruta

Piano Editoriale e Coordinamento

CentroPubblicità Via XX Settembre 83 - 19121 La Spezia

Amministrazione

Aikikai d'Italia

Via Appia Nuova 37 00183 Roma

Stampa

Tipografia Massarosa Offset

Spedizione

Postale



Composizione dell'Aikikai d'Italia

Presidente

Francesco Verona

Consiglio Direttivo

Piergiorgio Cocco - Dojo Musubi No Kai Cagliari

Ferdinando D'Agata - Dojo Aikikai Torino Torino

Ferrari Renato - Dojo Kyu Shin Do Kai Parma

Fabio Mongardini - Dojo Kudaki Roma/ Shimabara Palestrina

Fabrizio Ruta - Dojo Shin Bu Bari / Ni Shin Palo del Colle

Franco Zoppi - Dojo Nippon La Spezia

Direttore Didattico

Hiroshi Tada

Direzione Didattica

Yoji Fujimoto

Hideki Hosokawa

Pasquale Aiello - Dojo Jikishinkai Sorrento

Brunello Esposito - Dojo Junsui Budo Gakkai Napoli

Giorgio Veneri - Dojo Budokai Mantova

Revisori dei Conti

Presidente

Maurizio Toscano - Dojo Aikikai Dojo Palermo

Consiglieri

Giovanni Rusciano - Dojo Takemusu Napoli

Antonio Salvati - Scuola Centrale Roma

Manoscritti, disegni e fotografie, anche se non pubblicati non verranno restituiti.

Ogni prestazione in merito ad articoli, foto, disegni e varie si intende offerta alla rivista Aikido completamente a titolo gratuito, salvo quanto diversamente stabilito da regolare contratto. Gli autori si assumono la piena responsabilità civile e penale per le affermazioni contenute nei loro testi.

È vietata ogni riproduzione, anche parziale, di testi foto e disegni, senza autorizzazione scritta.

La Redazione ringrazia vivamente tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo numero della rivista; si invitano tutti gli affiliati Aikikai d'Italia ad inviare articoli, fotografie e manoscritti.

Questo numero...

È il primo editoriale che porta la mia firma in circa 20 anni di collaborazione con la rivista Aikido, e avrei sinceramente preferito che non ce ne fosse stato bisogno. Prendo con reverenziale rispetto il posto che fino al numero scorso ha occupato Giovanni Granone; mi auguro di tornare a leggere presto qualcosa di suo su questa rivista, e lo ringrazio per quanto ha fatto nel corso di tanti anni per le nostre pubblicazioni nonché per la pazienza adamantina con cui mi ha sopportato (e vi assicuro che non era facile).

Ma iniziamo con le cose concrete, quelle che maggiormente interessano al lettore.

Troverete in questo numero di Aikido un tentativo di filo conduttore, un percorso di lettura che va al di là del singolo numero. Un anno fa parlavo della spedizione dell'ammiraglio Perry che aprì, con la forza, le porte del Giappone al mondo "civile", dando inizio all'era Meiji.

In questo numero continuo a parlare delle trasformazioni culturali e sociali che ha subito il Giappone in quei 60 anni scarsi passati dal 1868 all'inizio dell'era Showa, sperando di incontrare prima di tutto il vostro interesse ma anche quello di altri studiosi, nostri associati o no, che siano in grado di apportare validi e documentati contributi alle nostre pubblicazioni.

Ci troviamo ancora nell'atmosfera irripetibile dell'epoca Meiji nella recensione di uno dei "testi sacri" per i cultori della tradizione giapponese: Bushidô di Inazô Nitobe.

Il primo testo che svela, nell'ormai remoto 1899, con le parole di un giapponese che ha conosciuto anche la cultura occidentale, il nocciolo duro dell'etica marziale nipponica.

Avete letto nel numero precedente l'interessantissimo articolo sulla casa tradizionale giapponese, e non siate sorpresi di ritrovare le stesse tematiche nell'articolo sul sadô o chadô, l'arte del tè, e sul kadô, l'arte del comporre i fiori (meglio conosciuta come ikebana), provenienti dal gruppo di lavoro del Dojo Musubi no Kai: si parla ancora di disposizione dei tatami, si parla ancora di elementi architettonici dedicati al raccoglimento interiore; si parla ora del tokonoma come un anno fa parlavamo del butsudan e del

kamidana.

Ricordiamo a chi non abbia ricevuto Aikido 2000 o si sia iscritto solo questo anno alla nostra associazione che è disponibile su internet nel nostro sito, www.aikikai.it, assieme ai numeri di Aikido pubblicati dal novembre 97.

Ritornano su questo numero, e crediamo che continueranno, i disegni di Francesco Dessì che si affiancano a quelli ormai leggendari di Mimmo Zucco. Gli articoli di Gianna Alice, che rischiano di diventare altrettanto leggendari, ci mostrano come anche la vita quotidiana in Giappone affondi lunghe radici nella sua cultura millenaria.

Speriamo che anche la sezione Aikido, che giustamente occupa il posto d'onore in ogni numero della nostra rivista, vi sia piacevole e proficua.

Numerosi i contributi, provenienti da praticanti ed insegnanti ai più svariati livelli di esperienza e di maturità tecnica; alcuni hanno seguito le tracce dei temi proposti dal Direttore Didattico della nostra Associazione, il maestro Hiroshi Tada.

La nostra rivista segue insomma un filo conduttore che speriamo diventi sempre più evidente e sempre più facile da seguire per il lettore.

Auguriamo a tutti voi una buona lettura.

Siamo consapevoli che questo numero di Aikido esce con grave ed inaccettabile ritardo.

Siamo altrettanto consapevoli che questo ritardo si aggiunge a quello del numero precedente, nonostante le promesse che abbiamo fatto e le assicurazioni che abbiamo dato nel corso di quest'anno 2001 che si sta esaurendo.

Mi impegno in questo momento a garantire l'uscita regolare del prossimo numero di Aikido nell'aprile del 2002.

Se questa promessa non verrà mantenuta dovrò concludere che si tratta evidentemente di un male endemico al quale è inutile opporsi, ma dovrò anche ritenere esaurita la mia lunga esperienza al servizio di voi lettori; questo editoriale sarà il primo ed anche l'ultimo che reca la mia firma.

Paolo Bottoni

Messaggio del Doshu per il capodanno 2001

Vorrei augurare a ognuno un felice anno nuovo. A dispetto dei non felicissimi avvenimenti del mondo odierno, l'Aikido continua a ricevere un apprezzamento sempre più vasto sia qui che all'estero, grazie allo spirito di ricerca dei suoi molti praticanti.

Nel settembre dell'ultimo anno (2000, n.d.t.) si è tenuto l'ottavo Congresso Internazionale di Aikido presso l'Olympic Youth Memorial Center a Yoyogi, Tokyo. Allo stesso tempo, mentre si tenevano diverse conferenze, il Congresso ha organizzato una serie di lezioni di Aikido, alle quali hanno partecipato più di un migliaio di praticanti provenienti da 40 nazioni. Durante la sessione plenaria si sono affrontate discussioni significative sull'ulteriore sviluppo e popolarizzazione dell'Aikido, che mi hanno permesso di realizzare l'esistenza dei legami che uniscono assieme gli aikidoisti su scala internazionale.

L'eccellenza dell'Aikido fondato da Ueshiba Morihei, è naturalmente un fattore chiave sia dello sviluppo che della popolarizzazione. Ma non dobbiamo dimenticare il fatto che la passione e gli sforzi costanti del Secondo Doshu, Kisshomaru Ueshiba, e degli altri che hanno dedicato se stessi all'Aikido sono il fattore chiave della sua prosperità. In aggiunta ai fattori menzionati sopra, dobbiamo aggiungere che l'Hombu Dojo, Quartier Generale Mondiale dell'Aikido, situato in Wakamatsucho, Shinjuku, nonostante varie traversie sociali e cambi generazionali, continua a giocare un ruolo principale nel complesso delle attività dell'Aikido e costituisce un ulteriore fattore che rafforza sviluppo e popolarizzazione di questa arte marziale. Quest'anno l'Hombu Dojo celebra il 70° anniversario dalla sua inaugurazione ad opera del Fondatore, Morihei Ueshiba. Contemporaneamente, è il 60° anniversario del riconoscimento come fondazione da parte del governo.

Durante questi 70 anni si sono susseguiti molti avvenimenti. Per esempio Kisshomaru Ueshiba ha ereditato la funzione di Doshu dal Fondatore, e io sono succeduto a lui come terzo Doshu. Il vecchio edificio di legno dell'Hombu Dojo è stato trasformato in una nuova e più grande costruzione in cemento. Riguardo ai trasporti, nel passato era un tram a portare all'Hombu Dojo. Il tram venne poi rimpiazzato dal bus, e dal dicembre passato è disponibile la linea metro di Ohedo. Sebbene molto tempo sia passato e le condizioni sociali siano così cambiate, lo spirito fondamentale dell'Aikido non è cambiato.

Quest'anno sono deciso a fare un nuovo passo in avanti nello studio dell'Aikido, con spirito di armonia, basandomi sui molti punti fermi raggiunti nel corso dei 70 anni della nostra storia.

In conclusione, io spero che ognuno abbia uno splendido anno nuovo.

Che possiamo tutti noi praticare con diligenza.

Moriteru Ueshiba

Nota: Questo articolo è stato preparato dal Doshu per il capodanno 2000-2001, è bene precisarlo visto il ritardo con cui esce questo numero di Aikido. A distanza di quasi un anno però è diventato ancora più drammaticamente d'attualità, alla luce dei tragici avvenimenti del settembre 2001, e diventa ancora più importante quanto il Doshu ci ricorda: in un mondo che ha sempre più bisogno di armonia, diventa sempre più importante il lavoro di ognuno di noi lungo la via dell'*armonia dello spirito*.



Aderire alla via della Verità armonizzandosi con l'Universo

di: Ueshiba Morihei

C'è un antico detto giapponese che dice *Il Bu* (l'arte marziale) è *divino*.

Questo si riferisce all'allineamento dell'Arte Marziale alla Via Divina che conduce il mondo alla Vera Bellezza e Bontà.

Queste parole si riferiscono ugualmente alla Via dell'Universo seguita dagli Dei. Questo è, in altre parole, il raggio di luce che può essere usato per formare la Persona della Verità.

All'inizio l'Universo venne diviso in Acqua, Fuoco, Cielo e Terra.

Dio formò poi il corpo e lo spirito di tutte le cose utilizzando l'energia di questi elementi basici nata dal Fuoco e dall'Acqua e da Ichirei-Shikon (La Singola Essenza dei Quattro Spiriti).

I Tre Elementi e gli Otto Poteri erano, a turno, usati da Chigi (Dio della Terra) per creare l'Essenza e il Corpo che erano allora separati.

Il Corpo venne formato per proteggere l'Essenza, mentre l'Essenza venne formata per proteggere il Corpo. È importante rispettare l'insegnamento Marziale. La Pratica Marziale abilita il nutrimento del vero spirito marziale che, a sua volta, rende possibile formare spiriti e corpi veramente splendidi e buoni e pieni di Ragione. Da molto tempo i seguaci della Via hanno detto che *Il Bu* è l'origine di tutte le cose.

Il Bu del Giappone rispetta la Divina Luce della Spada, dello Specchio e della Perla, e la realizzazione della Verità Universale dell'unicità tra Dio e Uomo. Lo Spirito del Ki dapprima manifesta se stesso in questo

mondo quando l'uomo unifica il Divino ed il Ki attraverso il singolo pensiero del praticante Marziale. È questa anche l'origine del Marziale stesso. In seguito, la luce ed il calore apparvero, e realizzarono in pratica il principio di Cielo, Terra, Sole e Luna che spargono luce sul misterioso lavoro delle forze del Fuoco e dell'Acqua.

Aderendo allo spirito dell'Universo e apprendendo come Parola Spirito (Kototama), l'insegnamento viene realizzato sopra la Via della Verità, rispettando sia l'aspetto interno che quello esterno per armonizzare Cielo e Terra.

Il flusso interno del Ki del Marziale armonizza con il Ki dell'Universo e diviene internamente manifesto combinando i due regni del Sublime e del Manifesto per produrre la Divina Forma di vero Valore, Saggezza, Amore e Famiglia.

La virtù così generata rappresenta la Divina Virtù dello Specchio che traspone la realtà e rende tutto manifesto. Questa virtù diviene anche la Spada che rilascia luce, e apre la via alla ricezione delle Otto Luci del Diamante. Le Otto Luci del Diamante sono cui che il Buddismo si riferisce come Nyoï Hoju, o gemma indistruttibile. Solo unificando il respiro con l'Universo l'uomo diviene uno specchio che riflette perfettamente.

Proiettando ogni cosa e divenendo la Spada della Mirabile Unità del Sublime e del Manifesto, l'uomo muove il mondo verso una direzione migliore purificandolo attraverso la pratica del divino perfezionamento.



Miyoa: gli artigiani Meiji di fronte alla rivoluzione industriale

di: Paolo Bottoni

L'epoca Meiji è un periodo di trapasso. Arriva dopo la lunga era Tokugawa, oltre due secoli in cui il Giappone ha goduto di un periodo relativamente tranquillo di pace turbata solo a tratti da episodi a carattere locale; ma ne ha pagato il prezzo in termini di immobilismo culturale e di isolamento dal resto del mondo. E precede l'epoca Showa, recentemente terminata e caratterizzata verso l'interno dall'ascesa al potere dell'imperatore Hirohito, verso l'esterno da una politica aggressiva ed espansionistica pagata duramente con la sconfitta nella seconda guerra mondiale da cui il Giappone si è economicamente ripreso in tempi abbastanza brevi, come del resto le altre due nazioni sconfitte, la Germania e l'Italia, mentre politicamente e psicologicamente ne porta ancora i segni. Abbiamo già detto nell'articolo dedicato alla fortunata avventura del commodoro Perry in Giappone (Aikido XXXI, aprile 2000) di come l'apertura del Giappone verso il mondo "civile" sia stata non solo sofferta ma addirittura imposta con le armi e di come abbia gettato la nazione in un periodo di torbidi, durati fortunatamente per poco, ma anche di profondi mutamenti sociali e culturali di cui non tutti erano coscienti e verso cui non tutti erano consenzienti, protrattisi per decenni. La diversità di cultura - e anche di approccio alla cultura - tra i due mondi era inevitabile causasse da una parte - in occidente - un irresistibile senso di attrazione verso questa nuova e sconosciuta cultura millenaria, dall'altra - in oriente - un'attrazione altrettanto forte e forse fatale verso i nuovi modelli culturali.

È stato studiato in modo abbastanza approfondito il primo fenomeno, diffusosi in occidente nella seconda metà dell'ottocento e conosciuto con il nome di Giapponismo.

Basti citare quanto già riportato in Aikido XII Novembre 1983: *"Il termine Giapponismo è nato nel diciannovesimo secolo, intorno agli anni sessanta, quando le grandi esposizioni mondiali, in voga a quell'epoca, avevano alimentato interesse e curiosità per il mondo e la cultura orientali."*

Soprattutto dal contatto con la cultura giapponese e cinese scaturirono occasioni di stimolo e di confronto, che contribuirono in modo determinante allo sviluppo dell'arte moderna. Il Giappone influenzò l'arte e gli artisti occidentali attraverso la sua produzione di lacche, ceramiche, porcellane, dipinti su seta, la minuziosa tecnica della tessitura e della decorazione su spade, la silografia e la calligrafia, ma anche attraverso soggetti che rispecchiano usi e tradizioni quotidiani: kimono, ventagli, ombrelli di carta. Una notevolissima influenza ebbe anche il Giappone sull'architettura degli edifici e dei giardini" ¹⁾.

Sono certamente meno conosciuti e meno studiati gli impatti avuti dal contatto con la civiltà occidentale

all'interno del mondo culturale ed artistico giapponese, strappato di colpo dall'atmosfera "protetta" in cui viveva da oltre due secoli. Abbiamo infatti parlato nel numero precedente di Aikido dei primi contatti e delle prime esportazioni di manufatti dal Giappone, che dovevano in un tempo tutto sommato incredibilmente breve dare origine al fenomeno del giapponismo (viene fatto risalire dagli esperti alle grandi esposizioni tenute a partire dal 1860 circa, e ricordiamo che la spedizione Perry avvenne nel 1854).

È ora il momento di parlarne, attraverso un caso tipico che prenderemo ad esempio, limitato ma significativo, del trauma culturale cui furono sottoposti gli artigiani ed artisti nipponici, e insomma il popolo giapponese nel suo complesso.

§

È noto pressoché a tutti e particolarmente ai cultori di arti marziali che l'arte della fabbricazione della spada ha raggiunto in Giappone vertici altrove sconosciuti, senza voler nulla togliere alle lame di Damasco o a quelle di Toledo. Non è ora il momento di analizzarne le cause in profondità, basteranno alcuni accenni. La presenza in loco di giacimenti di metallo ferroso di grande qualità ha favorito il raggruppamento di numerose officine artigianali nelle aree che corrispondono al *gokaden*, il gruppo delle cinque scuole classiche di fabbri spadai: Yamato, Yamashiro, Soshu (nota anche come Sagami), Mino e la più famosa di tutte, Bizen.

Le tecniche di preparazione della lama erano certamente sofisticate ma paragonabili per molti versi a quelle della metallurgia occidentale, dei veri salti di qualità si hanno però nel processo di tempera differenziata della lama che le conferisce un caratteristico disegno lungo il filo, nella forma stessa della lama, armoniosamente curva e quindi più resistente agli impatti rispetto ad una completamente dritta, nel metodo di assemblaggio che comprende diversi elementi fissati elasticamente come la *tsuba* - la guardia - e la *tsuka* - il manico - che contribuiscono ad ammortizzare i traumi che ogni lama deve subire durante i combattimenti.

Alla fabbricazione di una spada concorrono diversi maestri artigiani, almeno quattro per le diverse fasi dopo il processo di battitura, forgiatura e tempra la lama viene affidata ad un artigiano che provvede alla lucidatura della stessa ad un terzo cura la preparazione dello *habaki*, la guarnizione in lega di rame, argento od oro che serve a impegnare la lama nell'imboccatura del fodero senza che si muova; un falegname specializzato costruisce infine la *shirasaya*, un fodero in legno di magnolia destinato a conservare la spada fino al momento in cui l'acquirente non deciderà a suo gusto come e da chi far preparare la fornitura da guerra, il *koshirae* ²⁾.

Il *koshirae* di tipo piú recente e comune è quello detto *buke zukuri*, composto da un fodero di legno laccato, dal manico e da una serie di componenti o accessori in metallo: la *tsuba*, una robusta guardia di forma ovale, il *fuchi* ed il *kashira* che chiudono le estremità del manico, due borchie dette *menuki* che lo decorano ai lati, due spessori chiamati *seppa* interposti tra la *tsuba* e la lama da un lato, la *tsuba* ed il manico dall'altro lato. Tralasciamo per il momento di parlare di altri accessori non sempre presenti su ogni spada.



Kashira per wakizashi, con personaggio non identificato, ripreso probabilmente da una stampa di Hokusai

Questi oggetti di metallo, lavorati a volte in modo sontuoso ma piú spesso con uno stile minimalista ma raffinato tipico del gusto giapponese, possono avere un valore artistico notevole, al punto che alcuni sono stati classificati addirittura come tesoro nazionale, e sono ricercati dai musei e dai collezionisti di tutto il mondo. Alcuni tra i migliori artisti specializzati negli accessori per spada hanno col tempo affinato le loro capacità fino al punto di potersi cimentare con opere di maggiore impegno.

All'inizio dell'epoca Meiji molte officine artigiane producevano ormai veri e propri gruppi scultorei, fusioni in bronzo con intarsi di vari metalli; opere di altissimo artigianato all'altezza di qualsiasi confronto e talvolta autentici capolavori.

Occorre qui notare di sfuggita che quando si parla di grandi artigiani giapponesi ci si deve riferire spesso a piú artisti di diverse generazioni, che hanno trasmesso l'arte di padre in figlio continuando a firmare le loro opere sempre con lo stesso nome.

Solo un esperto in questi casi è in grado di giudicare a quale generazione o artista attribuire l'opera, attraverso una sua accurata ed approfondita "lettura". Queste officine, che erano allo stesso tempo scuole di arte, erano però destinate a scomparire da lí a poco, per effetto dell'apertura verso il mondo dell'enclave nipponica; e ora vedremo come e perché.

§

Durante l'era Tokugawa era relativamente facile per gli artigiani di valore ricevere commesse: la politica dello shogunato era una variante tutta nipponica del sistema conosciuto dai latini come *divide et impera*, e teneva anche conto di un secondo concetto ben noto anche questo agli antichi romani: per mantenere il proprio dominio non è necessario avere grandi quantità di oro,

è sufficiente poter comandare a chi l'oro ce l'ha. E' per questo che i feudatari, specialmente quelli considerati infidi, erano obbligati a risiedere per gran parte del loro tempo nella capitale Edo (ci si riferisce spesso a questi tempi definendoli anche come il periodo di Edo); questo li obbligava a dissipare gran parte dei loro averi in costosi viaggi in cui decine di feudatari, ognuno accompagnato da centinaia di dignitari e samurai di scorta, abbigliati ed equipaggiati fastosamente per gareggiare in sfarzo con i cortei dei daimyo rivali, andavano e venivano in continuazione da Edo alle loro terre.

Anche l'etichetta incoraggiava grandi investimenti in apparati di pompa e in armi lussuose.

Ci troviamo quindi nel periodo Edo di fronte ad una grande fioritura delle arti figurative, così come il rinascimento italiano poté sbocciare anche grazie alle generose commesse di papi e monarchi locali. All'avvento dell'era Meiji tutto questo era finito, e praticamente senza alcun preavviso.

Infine la proibizione del porto delle due spade da parte dei samurai, oltre a causare la sanguinosa ribellione di Satsuma, rischiava di dare il colpo di grazia a interi settori di produzione artistica di grande livello. Era fortunatamente normale ed inevitabile che l'attrazione tra le due culture venute da così poco a contatto sfociasse soprattutto nello scambio di manufatti artistici giapponesi da parte degli occidentali. La domanda di oggetti d'arte provenienti dall'estremo oriente lievitò enormemente dopo le esposizioni di Vienna (1873) e soprattutto di Norimberga (1885) in cui 99 artisti nipponici esposero 492 lavori³. Naturalmente in condizioni di lavoro tanto diverse non era piú sostenibile il modello di piccola impresa a carattere familiare e a trasmissione ereditaria, difficilmente provvisti delle strutture amministrative e della solidità economica necessarie per esporre e vendere oltreoceano.

Nacquero così spontaneamente consorzi di artisti che decidevano di lavorare unendo le loro forze, mentre in altri casi erano artisti di primo piano che avevano conosciuto il successo ad ingrandire la loro azienda prendendo assumendo altri artigiani.

Fu così che vennero fondate numerose ditte destinate alla produzione di oggetti d'arte di grande pregio. Il governo non mancava di fare la sua parte, fondando nel 1876 su decisione del Ministero dell'Educazione la Scuola d'Arte di Tokyo, istituzionalizzando il sistema familiare di trasmissione dell'arte attraverso la *bottega*. A una di queste ditte nate nell'epoca Meiji, la Sanseisha fondata da Oshima Katsujiro, dobbiamo opere come quella che ha prestato il suo nome, *Il Drago Re del Mare*, ad una mostra itinerante che ha attraversato l'Europa negli anni 90 soffermandosi nelle maggiori capitali, firmata da Oshima in persona.

E' il caso di notare a partire dal 1919 proprio Oshima pose termine alla sua carriera artistica per divenire insegnante alla Scuola d'Arte di Tokyo, presso cui divenne piú tardi professore emerito.



Il Drago Re del Mare

Fusione in bronzo ad opera del gruppo Sanseisha. Due differenti iscrizioni riportano: Opera di Sansei-sha in Tokyo ed esibito alla Seconda Esposizione dell'Industria Domestica e poi Iniziato ai primi del nono mese Meiji 12 (1879) e terminato nel primo mese Meiji 14 (1881). Artista Oshima Joun, assistito da Takamura Koun e Hasegawa Siu'un. Oshima Joun era il nome d'arte del fondatore della ditta Sanseisha, Oshima Katsujiro. Si tratta di una fusione in bronzo in cui viene rappresentato l'ambasciatore di Ryujin, il mitico dragone re del mare, che assistito da una figura marina fantastica ma dall'aspetto quasi umano, consegna il Gioiello della Marea al nobile Takenouchi no Sukune, ministro dell'imperatrice Jingo. Il gruppo (alto 135 centimetri compresa la base) è talmente ricco di dettaglio da presentare una difficoltà tecnica elevatissima per la fusione. Lo scoglio su cui posano i personaggi è reso con estremo realismo e brulica di vite marine che sfuggono ad un esame non dettagliato dell'opera; nascosti negli anfratti ed invisibili all'osservatore superficiale, e purtroppo non fotografabili nelle precarie condizioni di luce in cui vengono tenute per non deteriorarle le opere d'arte esposte nei musei, ci sono granchi, molluschi, tartarughe. Le incrostazioni degli scogli vengono realisticamente rese con agemine in lega. Non c'è da stupirsi che quest'opera abbia richiesto per la sua realizzazione oltre un anno di lavoro da parte di 3 artisti oltre a un numero non precisabile di collaboratori e tecnici. Anche gli abbigliamenti dei personaggi sono finemente trattati con intarsi di differenti metalli. Si ritiene che il modello in legno su cui lavorò Oshima Joun sia opera del famoso artista Takamura Koun, figura chiave nel passaggio dalle raffigurazioni tradizionali dell'epoca Edo al realismo Meiji.

Molte delle opere di questo periodo sono firmate da artisti conosciuti per una loro precedente attività nelle forniture delle spade, e questo è il segno incontestabile di una loro conversione alle mutate condizioni del mercato. Si fa strada nello stesso tempo, per venire incontro ai gusti occidentali, una maggiore ricerca del realismo, che porta naturalmente ad una maggiore diffusione della già realistica scuola di Mito a scapito delle più conservative scuole di Kyoto e di Tokyo. Ma la parte più sordida, e per certi versi amara, della storia rimane ancora da narrare.

Gli artigiani attivi nel periodo Edo erano abituati a lavorare per dare il meglio di sé, i committenti infatti questo volevano e il costo finale dell'opera non era per loro importante. Il panorama cambiò bruscamente quando gli artisti dovettero lavorare a condizioni di mercato: la domanda si rivolgeva ormai verso un prodotto, anche di qualità, che costasse sempre meno. E in quantità sempre maggiori.

Apparvero sul mercato in tempo molto breve delle opere di aspetto gradevole e dalla rifinitura apparentemente

impeccabile, ma costruite con procedure completamente differenti da quelle adottate per i prodotti artigianali e coinvolgendo un numero minore di artisti e operai. Seguendo un principio introdotto, ma con moderazione, già dagli artisti precedenti gli artigiani della "decadenza" iniziarono inoltre a predisporre le loro opere per una riproduzione in serie; per le procedure di rifinitura e colorazione vennero abbandonati le agemine e gli intarsi di vari metalli a favore di economici procedimenti di doratura o galvanizzazione. La fonderia Sanseisha non sopravvisse a lungo e dovette chiudere i battenti dopo avere tentato perfino, per sopravvivere, di contraffare i manufatti mettendovi la firma di Murata Seimin (1769-1837) a giustificare il loro prezzo elevato. Ma invano: *"La domanda straniera mostrava così scarsa discriminazione che gli esperti, trovando impossibile ottenere una remunerazione adeguata per i loro lavori di classe elevata, furono obbligati ad abbandonare il campo o abbassare i loro standard al livello del gusto comune"*⁴). Tra le più note ditte specializzate nella produzione in piccola scala di opere di seconda scelta, forse addirittura la più nota, è la Miyao, che si affermò rapidamente sul mercato.



Il leggendario guerriero Minamoto no Yoshitsune

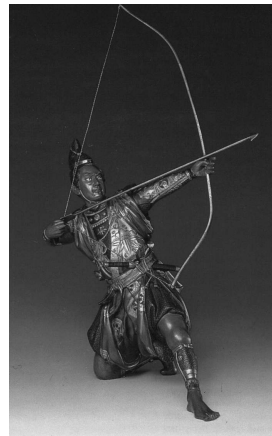
Fusione in bronzo con dorature e patinature, occhi riportati in lega di shakudo. L'opera è firmata Dai Niho Tokyo Miyao Sei, Katsutoshi saku. Altezza 126 centimetri, risalente al 1895 circa. La ditta Miyao di Yokohama venne fondata da Miyao Eisuke e si fece conoscere a partire dal 1881 partecipando alle varie esposizioni dell'epoca. Il Katsutoshi che ha firmato quest'opera, una delle poche firmate che siano uscite dall'officina Miyao, potrebbe essere Katsutoshi Nakajima o Katsutoshi Mizuno; di entrambi si sa che erano attivi in quell'epoca. Minamoto no Yoshitsune è forse il personaggio più conosciuto dell'epopea feudale del Giappone. Appartenente ad una delle due famiglie in lotta per lo shogunato, sopravvisse allo sterminio del suo clan e solo dopo grandi peripezie riuscì a ricongiungersi con l'altro superstite, suo fratello Yorimoto. Dopo aver dato innumerevoli prove di coraggio e di maestria come generale e aver guidato il clan Minamoto alla vittoria contro i Taira, vittima della gelosia del fratello Yoshitsune dovette fuggire assieme ad un pugno di seguaci; fu infine raggiunto e l'altro eroe Musashibo Benkei, al suo servizio dopo esserne stato vinto in duello, si immolò trattenendo i nemici per lasciargli il tempo di compiere seppuku sfuggendo alla cattura. Al momento della sua morte aveva circa 28 anni.

Rimarrebbe ancora molto da dire a proposito di questa epoca di trasformazioni e di rivoluzioni, non sempre verso il meglio. Ma lo spazio non lo consente. Sarà forse interessante esaminare in futuro quali sistemi abbia adottato il governo giapponese per evitare la perdita totale delle proprie radici culturali e della propria produzione artistica. Mi riferisco in particolar modo alla istituzione, all'inizio del secolo XX, dei "tesori nazionali viventi". Personaggi riconosciuti degni di tutela da parte dello stato per le loro capacità in una qualunque delle arti tradizionali giapponesi, sottratti alle logiche di mercato o perlomeno in grado di non esserne schiavi e liberi di proseguire la loro ricerca senza condizionamenti. Vorremmo adesso gettare un breve sguardo a volo d'uccello sul *dopo*.

A distanza di circa 100 anni i prodotti della Miyao continuano ad essere tra i più ricercati sia dai collezionisti che dai musei. Potete osservare nella illustrazione seguente una coppia di samurai in combattimento tra di loro, firmati *Miyao Zo*, di cui il pezzo maggiore misura 64 centimetri di altezza. Sono andati all'asta presso Sotheby's a Londra il 19 giugno 2001, con una valutazione compresa tra i 50.000 ed i 60.000 dollari. E non è un'eccezione: un incensiere alto 84 centimetri è stato aggiudicato in Germania nel novembre 1999 per 195.000 marchi (circa 200 milioni delle nostre lire oramai a fine carriera).



È evidente quindi che i prodotti della prima "industrializzazione" culturale giapponese, pur se nettamente inferiori a quelli che li avevano preceduti, sono comunque oggetti di grande valore. Al punto che anche essi, per una bizzarra legge del contrappasso, sia perché prodotti in numero insufficiente a soddisfare la domanda sempre crescente dei collezionisti, sia perché proposti a prezzi irraggiungibili dalle tasche dei comuni mortali, hanno dato vita a loro volta a delle imitazioni, a prodotti di terza generazione che ormai di creativo e di artistico non hanno più nulla se non la vuota forma esteriore. La scultura che vedete ora, di provenienza della manifattura Miyao e firmata *Sogen saku*, è andata all'asta presso la galleria Asiatika di Vienna nell'ottobre del 1995, con una valutazione tra 7.000 e 14.000 dollari. Rappresenta un principe in atto di tirare l'arco (la freccia e la corda sono una aggiunta di restauro). Indossa una mezza armatura decorata con il *mon* di famiglia e come di consueto nelle opere Miyao gli effetti di coloritura non sono dovuti all'uso di metalli differenti ma a sapienti e suggestive patinature.



Ecco invece quanto proposto sul sito d'aste on line eBay nei primi giorni dell'ottobre 2001. È chiaramente una fusione ricavata in qualche modo dall'opera precedente. Non un calco, più semplicemente una brutta copia eseguita sulla base di foto o disegni, e senza alcun tipo di rifinitura che non sia una generica patinatura "antica". Risale probabilmente agli anni trenta del secolo scorso, epoca in cui probabilmente anche la Miyao aveva cessato l'attività (non abbiamo notizie in proposito) non potendo reggere la concorrenza di queste nuove imitazioni prodotte in serie. Occorre dire per la cronaca che per il pezzo in questione, che veniva presentato come una rara scultura firmata (vedere il particolare) sono stati offerti 230 dollari ed è rimasto invenduto.



Difficile trarre una morale da quanto sopra. E in ogni caso non potremmo essere a trarla noi occidentali, che con la nostra mancata comprensione del valore di opere d'arte provenienti da un'altra cultura abbiamo irrimediabilmente ucciso una generazione di artisti che non ha lasciato eredi alla sua altezza.

1) Siegfried Wichmann: Giapponismo - Oriente Europa: Contatti nell'arte del XIX e XX secolo; Gruppo Editoriale Fabbri

2) Per un approfondimento, vedi Kapp, Kapp e Yoshihara, *The Craft of the Japanese Sword*, Kodansha, ISBN 0-87011-798-X in lingua inglese. Non paragonabile ma utile per una breve panoramica sul mondo della spada uno dei pochissimi testi in lingua italiana oggi reperibili: Giuseppe Fino, *La Spada Giapponese*, edizioni Sannô-Kai, che ripubblica anche il primo testo apparso in lingua italiana sull'argomento, *Il culto della Spada in Giappone*, appaeso nel 1918 a firma di Pietro Silva Rivetta. 3) Oliver Impey e Malcom Fairley, *The dragon king of the sea, Japanese decorative art of the Meiji period*, Ashmolean Museum Oxford, 1991, ISBN 1-85444-007-1. Da questo testo provengono anche alcune illustrazioni dell'articolo.

4) Brinkley, come riporta il già citato *Il Drago Re del Mare*.

Ikebana

Testo ed Immagini: Musubi No Kai

Venuto in uso nel sec. XVIII, il termine stava ad indicare in modo generico qualsiasi composizione naturale di fiori o di piante esistente nella tradizione, ad eccezione del Rikka. In tale senso è usato ancor oggi, sebbene arricchito di tutte quelle accezioni e quelle sfumature che è andato acquistando nel volger dei tempi: Rikka o Chabana, Shōka o Nageire, cioè di volta in volta, ieratica costruzione geometrica o ascetica composizione intuitiva; formalismo calligrafico o ricerca espressionistica; scultura o disegno, nel gusto e secondo

l'intenzione e il ritmo di vita della società che lo generava. Fiori viventi, composizione naturale, arte di disporre i fiori alla maniera giapponese.

E soprattutto natura vivente: fiori, foglie, tronco o corteccia, radici vegetanti o rami disseccati, e ancora sassi, sabbia, acqua. Tutto quanto esiste in natura può essere trasformato in materiale compositivo, purché interpretato nella sua essenza di elemento naturale, riordinato e riespresso e, da inerte, reso vivente.



Rikka



Shoka



Nageire

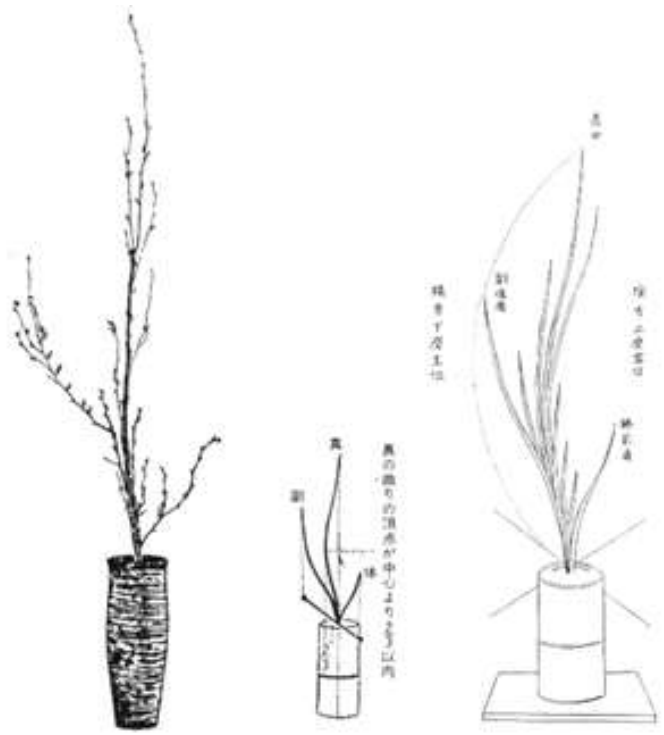
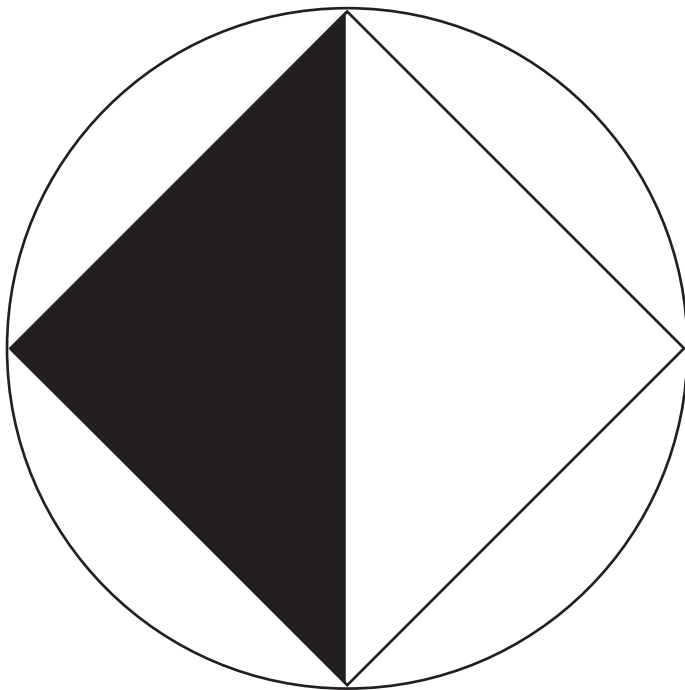


Queste immagini, pubblicate grazie alla cortesia di mme. Benedicte Skoropad, provengono dal sito Internet IKBENE (<http://www.spheral.com/ikebene/html/index-fr.html>) © Benedicte Skoropad 1998-2000

All'origine è dunque la natura, fonte inesauribile di materia prima. modello perfetto che l'uomo non può imitare e l'artista non deve contraffare. Viene quindi la regola: la capacità di assicurare entro uno schema inalienabile ma mobilissimo, la perfezione di una formula compositiva, rendere possibile il ripetersi all'infinito di una creazione divenuta, per selezione, assoluta. Non copia di se stessa, ma ricostruzione; poiché la natura non ripete mai identica una stessa forma, pur moltiplicandola in una quantità potenzialmente infinita. Sorta in Cina nel periodo T'ang, l'arte dei fiori divenne disciplina in Giappone. E soltanto in Cina o in Giappone poteva infatti fiorire un'attitudine così intensa e di tale autocontrollo, specchio di una civiltà e di un'etica fondate sull'antica verità buddista che integra l'uomo nella natura e la natura in Dio, che identifica l'artista nella creazione e la creazione nel ritmo della natura.

Poiché l'ikebana nasce dall'osservazione dell'albero e del fiore nel suo ambiente naturale: cielo, terra, acqua. Infatti esso si realizza nell'abilità della mano alleata al sentimento della natura, ed evita lo scadimento stilistico con lo studio costante delle forme, la conquista della tecnica, il continuo perfezionamento dei mezzi interiori e manuali.

Nessun valore sfugge a questo assiduo controllo: forma, colore, peso, materia o disegno, della composizione come del vaso, si compensano vicendevolmente e si trasformano da elementi grezzi in componenti razionali di una costruzione logica ed armoniosa. Alla base della costruzione, qualunque sia la forma o lo stile dell'ikebana, sta il triangolo, la figura perfetta, determinata dai vertici di tre rami, di tre fiori, di tre elementi naturali qualsiasi.



"Dans la nature tout se ramène à la sphère et au cube."

Molto prima di Cézanne la dottrina buddista aveva intuito la riducibilità delle forme geometriche, identificando nel triangolo la figura base, perfetta, polivalente, sempre uguale e sempre mutevole. Il triangolo è la visualizzazione razionale del tre, cioè del numero perfetto; l'unità è indice di insufficienza, il due di opposizione, il tre di decisione e di conclusione. E' la figura piana più elementare: qualsiasi altra forma geometrica si può scomporre in più triangoli. E' alla base della rappresentazione buddista della terra e del cielo, e delle due forze dialettiche che presiedono alla creazione: l'Ying e l'Yang.

La terra è un quadrato inserito in un cerchio: il cielo; una retta attraversa il quadrato da un vertice all'altro, da nord a sud, dividendolo in due triangoli perfettamente uguali: l'Ying e l'Yang, il negativo e il positivo, il bianco e il nero; i due simboli della creazione, i due elementi che ritornano invariabilmente in qualsiasi fenomeno naturale. La pianta s'innalza dalla terra-Ying al cielo-Yang; il rapporto dialettico tra l'Ying e l'Yang determina l'azione e il triangolo da figura piana si fa figura dinamica. L'ikebana possiede al massimo questa possibilità ambivalente di completezza conclusa e di potenzialità dinamica.

L'ideale di bellezza ch'esso persegue è quello di una bellezza organizzata; il risultato un equilibrio di forme articolate e dinamiche.

Reali o apparenti: cioè i pieni e i vuoti, la costruzione e lo spazio. L'espresso e l'inespresso risultano ugualmente validi e costruttivi: come il bianco può essere più intenso del nero, come il silenzio può essere più eloquente della parola, così nell'ikebana il vuoto può essere più del pieno. E se la punteggiatura definisce la struttura della frase, la pausa quella della musica, nell'ikebana il vuoto eccita il pieno ed assieme definiscono lo spazio, cioè l'elemento primo in cui la natura affonda ed esiste.

La Via del Tè

Testo ed Immagini: Musubi No Kai

La cerimonia del tè, nella sua essenza, è l'espressione sintetica degli aspetti fondamentali della cultura giapponese. In quanto tale si è conservata nei secoli e nonostante l'inevitabile commercializzazione, avvenuta nell'immediato dopoguerra, è riuscita a preservare la sua simbologia al di là dell'innegabile aspetto folkloristico ad essa connesso. Accanto alle scuole tradizionali ne sono nate di nuove ed oggi, a differenza di ieri, sono le donne più che gli uomini a dedicarsi a quest'arte raffinata, il cui studio rientra certamente nel curriculum di ogni ragazza di buona famiglia. La cerimonia del tè è diventata in un certo senso un fenomeno di massa.

Talvolta le ditte ne sponsorizzano lo studio per offrire svago alle proprie impiegate. Nei templi più frequentati il tè viene servito agli ospiti, in visita, giapponesi e non, ad orari fissi, chiudendo un occhio verso un'etichetta non sempre ortodossa.

terapeutiche quali quella di offrire sollievo alla fatica, allietare l'animo, rafforzare la volontà, e guarire problemi di vista. Talvolta le sue foglie venivano somministrate per uso esterno, sotto forma di impacchi, per alleviare dolori di origine reumatica.

In ambiente religioso, dove trovò una duratura collocazione nei secoli, le foglie della sua pianta venivano considerate tra l'altro un ingrediente fondamentale di quell'elisir di lunga vita invano vagheggiato dai monaci taoisti.

I monaci buddhisti inoltre attribuirono agli infusi preparati col le foglie di tè una ulteriore proprietà: quella di favorire la concentrazione. Di fatto proprio i monaci se ne servivano estensivamente durante le lunghe ore di meditazione per combattere la sonnolenza. L'uso del tè come bevanda era certamente assai diffuso in oriente.

La ricetta originaria, primitiva e assai complessa, prevedeva una lista di ingredienti e una modalità di



CENNI STORICI

Il tè, bevanda meno arrogante del vino, non egocentrica quanto il caffè e non così innocua quanto il cacao, fa il suo ingresso in Europa attorno alla metà del 1600 ma era già conosciuto ed apprezzato nel mondo orientale almeno dall'VIII secolo.

La pianta del tè è originaria della Cina meridionale ed era ben nota fin dall'antichità nella botanica e nella medicina.

Si attribuivano infatti a questa pianta importanti proprietà

preparazione del tutto particolari.

Secondo un'antica ricetta cinese le foglie di tè venivano cotte a vapore, pestate in un mortaio e poi di esse si faceva un panetto che veniva bollito con riso, zenzero, sale, buccia di arancia, spezie, latte e qualche volta si aggiungevano le cipolle.

Il sale fu il primo ingrediente ad essere eliminato per sempre e la ricetta subì nel corso dei secoli modifiche e semplificazioni, ma è probabile che il Giappone abbia conosciuto il tè secondo una ricetta simile a questa.



Il tè giunse in Giappone per la prima volta intorno al X secolo ma fu il XIII secolo a testimoniare la diffusione a seguito dello sviluppo della dottrina Zen, una forma di buddhismo contemplativo mutuata dalla Cina. La tradizione attribuisce al monaco buddhista Eisai (1141-1215) il merito di aver introdotto il tè in Giappone. Si narra che Eisai avesse trascorso un certo periodo in Cina studiando lo Zen e che al suo ritorno in Giappone avesse portato con sé i semi di quella pianta magica e che avesse iniziato a coltivarla nel giardino del monastero.

Al pari dei suoi antenati cinesi egli era convinto delle svariate proprietà officinali della pianta.

Fu solo in un momento successivo però che il tè si diffuse come forma di intrattenimento, sia per gli ospiti del monastero che per gli stessi monaci. E in qualità di intrattenimento dunque il tè si trasformò presto in teismo, ovvero culto del tè, il *Chanoyu* (letteralmente "acqua per il tè"), e avvicinandosi sempre più all'arte cominciò a dissociarsi dall'ambiente esclusivamente monastico. La cerimonia del tè venne dunque a rappresentare il nesso tra la vita e l'arte, tra il sacro e il profano. Essa è essenzialmente "il culto fondato sull'adorazione del bello tra i fatti sordidi dell'esistenza; è l'adorazione dell'imperfetto, in quanto è un vago tentativo di realizzare qualcosa di possibile in questa cosa impossibile che è la vita".

Le connessioni del tè con il buddhismo, soprattutto con lo Zen, sono molteplici e non è un caso che siano stati i monaci i primi ad interessarsi attivamente a questa bevanda.

Il tè con il suo tipico gusto lievemente amarognolo che rasserenava e chiarifica, ben si adattava allo spirito austero della vita monastica.

Il *Sado*, la via del tè, nella sua sobrietà rappresentava quella costante ricerca della semplificazione che è tipica dello Zen e dallo Zen mutuava il suo peculiare senso estetico, propriamente quella sensuale consapevolezza del Vuoto espressa dal concetto di *Wabi*.

Il *Chanoyu* si diffuse a partire dal XV secolo grazie ad altri monaci zen che lo adattarono ai gusti giapponesi e progressivamente fecero di esso una forma artistica e nel contempo furono iniziatori di varie scuole, alcune delle quali ancora oggi fiorenti.

Il tè che si usa nella cerimonia non è il comune tè in

foglie che si immerge in acqua calda.

Si tratta di un tè dal caratteristico colore verde brillante, finemente polverizzato e disciolto in acqua calda con un frullino di bambù. Ne risulta una bevanda densa, leggermente spumosa, da un caratteristico sapore amarognolo assai diverso da quello del tè comune.

Uno scrittore cinese lo ha infatti poeticamente definito "spuma di giada liquida".

La cerimonia del tè si divide in tre momenti distinti: *Kaiseki*, un pasto leggero consumato prima del tè; *Koicha*, il tè denso; e *Usucha* il tè leggero. La cerimonia nella sua interezza richiede molte ore per cui, riservando la cerimonia completa alle occasioni speciali, generalmente ci si limita al solo momento dell'*Usucha*.

Un elaborato codice di etichetta regola tutte le fasi della cerimonia a partire dal numero di giorni di anticipo con cui si estende un invito (generalmente non più di cinque), al rituale lavaggio delle mani prima di accedere alla sala del tè, al posto da occupare durante la cerimonia, sia per gli ospiti che per il padrone di casa, alla designazione dell'ospite d'onore, al modo di servire e di bere il tè.

La rigida osservanza delle regole formali altro non è che un modo per assicurare che nulla di imprevisto turbi la decorosa serenità e armonia di spirito associata alla cerimonia stessa.

L'*Usucha* e il *Koicha* rappresentano visivamente due momenti distinti della cerimonia e il rituale ad essi associato è infatti diverso.

Il *Koicha* prevede l'uso di un'unica tazza da cui ogni ospite beve solo pochi sorsi. Il protocollo prevede che prima di portare la tazza alle labbra la si ammiri; dopo aver assaggiato il tè ci si complimenti per il sapore e poi si bevano ancora un paio di sorsi prima di passare la tazza all'ospite vicino avendo accuratamente asciugato con un tovagliolo la parte da cui sia ha bevuto. Finito il giro è possibile che l'ospite più importante chieda di ammirare nuovamente la tazza per apprezzarne la qualità. Nel caso dell'*Usucha* il protocollo è leggermente diverso. Ogni ospite infatti beve tutta la tazza di tè, poi con le dita asciuga il bordo e si asciuga le mani con un tovagliolo, e restituisce la tazza al padrone di casa che la lava con acqua calda e dopo averla asciugata la riempie di nuovo per servire un altro ospite. La tazza viene data all'ospite presentando la parte più bella. L'ospite a sua volta avrà cura di girarla in modo da non bere dalla parte migliore.





L'importanza della cerimonia del tè nella cultura giapponese, e i suoi stretti legami con le arti marziali, sono richiamati costantemente dall'arte; nella foto 2 *menuki* (borchie decorative che si trovano ai due lati della *tsuka*, il manico della spada giapponese)

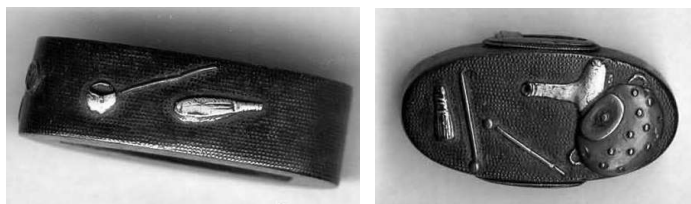
Il tè, divenuto cerimonia, si accompagnò a nuove consapevolezze in campo artistico-architettonico e non mancò di influenzare, con il suo amore per la semplicità e la sobrietà, la vita di tutti i giorni.

La popolarità della cerimonia nel XVII secolo fu responsabile del grande impulso dato allo sviluppo della ceramica, e in particolar modo a quella usata per i tè. Nacquero molte scuole, ognuna rispondente a dei precisi canoni estetici, ognuna riflettente la filosofia ed il gusto di un particolare Maestro.

Le tazze *Raku*, originarie di Kyoto, furono quelle che incontrarono più successo tra gli intenditori. Esse sono piacevoli al tatto e ispirano serenità nella loro peculiare semplicità ed elegante sobrietà decorativa. Generalmente non sono perfettamente rotonde ma sono fatte in modo da essere tenute con entrambe le mani, come è consuetudine bevendo il tè.

Il bordo superiore non è perfettamente liscio ma è ondulado, così da offrire una sensazione piacevole quando portato alle labbra.

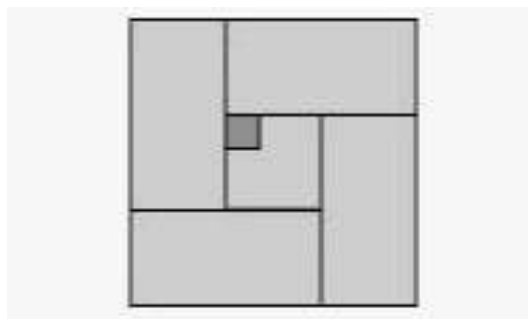
La base in genere non è invetriata, lasciando così vedere il tipo di argilla di cui è fatta la coppa. Non presentano un motivo decorativo preciso, ma la decorazione è creata dalla invetriata e dal gioco di colori naturali e di contorni.



Gli strumenti tipici della cerimonia del tè raffigurati su *fuchi* e *kashira*, elementi sia decorativi che funzionali della spada giapponese posti tra l'elsa ed il manico e come terminale del manico

Il buddhismo Zen non solo ha creato la cerimonia del tè conferendo ad essa spiritualità e profondità, ma ha permeato e spiritualizzato la stessa sala adibita al suo culto.

La sala da tè può essere una unità separata dal resto della casa (*sukiya*) o far parte della casa stessa. Le dimensioni della classica sala da tè sono di quattro *tatami* e mezzo, con il mezzo *tatami* al centro. Al centro è posta la teiera mentre gli ospiti, non più di cinque per le piccole dimensioni della stanza, si dispongono sui rimanenti quattro *tatami*.



La disposizione dei tatami nella sala da tè

La sala da tè, per dimensioni e semplicità, contrasta spesso con il resto della casa.

In essa si vuole creare un'idea di raccoglimento e di semplicità.

Si differenzia da un soggiorno perché è chiusa su tutti e quattro i lati, rappresentando uno spazio isolato e recluso molto suggestivo.

La luce vi filtra poco e l'unico elemento decorativo è dato dal *tokonoma* (sorta di pannello decorativo verticale) che può ospitare un dipinto importante o una composizione floreale.

La spoglia eleganza di questo locale, basata solo sulle gradazioni del buio, permette all'animo umano di liberarsi dai legami della vita mondana, librandosi verso più alti valori spirituali.

La vera realtà della stanza è il vuoto che, in quanto tale, permette una infinità di interpretazioni e libertà di movimento, sia in senso spirituale che fisico. Solo nel vuoto infatti trovano espressione e realizzazione la vasta gamma di emozioni estetiche e solo attraverso il vuoto l'uomo riesce a superare i suoi limiti fisici e intellettuali, morali e spirituali.



Il Tokonoma

Reigi Sahoo to nihonjin no shigusa no iroiro

ovvero un po' di etichetta, gesti giapponesi e...

Fotografie e Testo di: Gianna Alice

Eccomi di nuovo qui per raccontarvi qualcosa sul Giappone.

Ultimamente mi avete visto meno agli stages per motivi famigliari vari, ma continuo a praticare (e come potrei mai lasciare un maestro come il mio?) quindi non illudetevi di avermi neutralizzata...

Quest'estate sono tornata là per partecipare a un simposio internazionale di origami e, mentre mi concedevo qualche giorno per scorrazzare per il Giappone, mi sono venute in mente alcune considerazioni di cui vorrei farvi partecipi...

Prima di cominciare però vi comunico che dopo aver

Non sarei più andata via....

Tutto questo mi direte che non c'entra affatto col titolo ma non potevo tacervelo dato che pensavo anche a voi. Ora vi propongo un po' di etichetta (*reigi*) giapponese, modi diversi di gesticolare (*shigusa*), qualche accorgimento da prendere per evitare fraintendimenti e informazioni varie...che scoprirete leggendo. Tanto per cominciare fate attenzione che se vi propongono un kaiten sushi non è per farvi mangiare il sushi al volo facendo *kaiten* ma è un modo per verificare che i giapponesi mangiano "con gli occhi". Parlando più seriamente i kaiten sushi sono dei ristoranti



rivisto i dintorni di Yamaguchi pensando al M. Fujimoto e quelli di Tokushima pensando al M. Hosokawa, sono tornata a Tanabe per render visita alla tomba di O Sensei e a portargli i saluti di tutti noi aikidoka ringraziando per tutto quanto la sua stirpe ci ha trasmesso con questa meravigliosa arte che è l'aikido.

Mi sono commossa non solo davanti alle tombe ma anche davanti alla statua di O Sensei sul lungomare perché quando è stata inaugurata c'ero anch'io ed era stato molto emozionante vedere raccolta tutta la sua famiglia ... il grande Doshu Ueshiba Kisshomaru, suo Figlio, Ueshiba Moriteru, ora attuale Doshu con consorte ed i loro magnifici bimbi... che energia! (senza parlare di uno stuolo di grandi Maestri e l'immane M. Tada). Essendoci un mare bellissimo mi sono pure concessa un bagno rinfrescante ed una lunga pausa sulla spiaggia dove O Sensei andava da bambino... che kinorenma ragazzi! Che vibrazioni!

con un unico tavolo circolare dotato di una piattaforma girevole sulla quale vengono posti i piattini con i sushi preparati e continuamente rimpiazzati dai cuochi che stanno in centro.

E' praticamente impossibile cominciare subito a mangiare, è troppo bello guardare e assaporare con la vista prima che con il gusto.

Per quanto riguarda il *tenkan* invece, in Giappone occorre farlo bene per non rischiare di passare per epilettici...(l'avete capita questa?)

Se vi chiedono se sapete fare lo *yoko nori* non è una nuova tecnica bensì è riferita al monopattino, allo snowboard e simili.

Se invece vi trovate uno che vi fa le corna, non prendetevela perché non ce l'ha con voi ma vuole solo comunicarvi che è arrabbiato, ma se vi grattate la testa perché siete perplessi non verrete invece fraintesi.

Ecco ora una leggiadra fanciulla che si precipita di fronte a voi con le mani giunte: che fare? Si aspetta che dica qualcosa, perché o vuole scusarsi o vuole chiedervi qualcosa.

Se non capite affatto il giapponese e vedete che il vostro interlocutore si posiziona come per tenere un bicchiere in mano è perché vi propone di andare a bere qualcosa insieme ma se lo vedete far finta di mangiare allora è una proposta di pranzo e probabilmente vi sta dicendo “*goan ni suru ?*”.

In questa mimica sono bravissimi, sembra proprio che stiano mangiando con una ciotola nella mano sinistra e le bacchette nella destra!

A proposito di bacchette (che chiamerò *hashi* in giapponese) c'è molto da dire.

Loro origini sono antichissime, risalgono addirittura al periodo Yayoi (dal 300 a.C. al 300 d.C. circa) ed un tempo erano molto diversi, cioè erano uno solo, non due.. si trattava cioè di due pezzi di legno incrociati ma uniti al centro... come siano diventati due pezzi separati non lo so, ma mi sembra più comodo così. Se qualcuno è al corrente della storia della loro evoluzione è pregato di darmene notizia.



Chissà se c'è un nesso tra la loro comparsa e la coltivarazione del riso che sembra risalga all'inizio dello Yayoi 300?

In ogni caso si hanno notizie certe di hashi risalenti al periodo di Nara (la prima capitale) ed usati solo per cerimonie religiose.

La loro origine è sacra e quindi usateli con rispetto. Per cominciare, occorre saper distinguere gli hashi giapponesi dalle bacchette cinesi: gli hashi sono molto appuntiti (talvolta quelli di bambù sono sottilissimi), mentre le bacchette cinesi sono quasi cilindriche. Secondo voi gli hashi giapponesi sono tutti uguali? Ebbene no.

A parte il legno che può essere bambù, sugi o anche salice (usato in particolare per fare gli hashi “bipunta”...) hanno anche lunghezze diverse.

E' vero che c'è una misura standard ma, nell'ambito di questa, quelli per donne sono un po' più corti di quelli per uomini ma più lunghi di quelli per bambini. Per i piccolissimi che non sanno ancora mangiare, per evitare di passare le giornate a raccogliarli da terra, si usa un tipo di hashi più corto (ovvio, date le dimensioni

delle manine dei bimbi, direte voi) uno dei quali ha un anello in cui infilare il dito per evitare che cadano.... Geniali i giapponesi, vero?

Molto usato è anche il tipo *suberi dome* che nella parte appuntita ha dei taglietti antiscivolo.

Di nuovo geniali!

Vi assicuro che sono comodissimi non solo per imparare ad usarli, ma anche dopo.

Se invece ne vedete un paio lungo 40 centimetri non spaventatevi, non sta arrivando un mostro.... servono semplicemente in cucina!

Inutile dire che sono di una varietà incredibile. Possono essere in tinta unita o decorati nei modi più incredibili od essere anche intarsiati o scolpiti....con spesso dei prezzi da capogiro...ma ora proviamo ad usarli.....

L'etichetta vuole che gli hashi siano disposti longitudinalmente davanti alla ciotola con la punta verso sinistra e possibilmente infilati in una bustina di carta. Se vi trovate invece dei due soliti hashi un “monoblocco legnoso” si tratta di *waribashi* cioè di hashi usa e getta che devono essere separati prima dell'uso (la manovra non riesce bene se non si è decisi; deve essere pulita come uno shomen altrimenti vi ritrovate le dita piene di schegge).

Quando gli hashi invece non hanno né capo né coda, cioè sono appuntiti da ambedue i lati (*rikyu bashi*) siete in un posto raffinato.

Si devono usare da un lato per portare il cibo alla bocca e devono essere girati dall'altra parte per prendere il cibo dai piatti di portata.

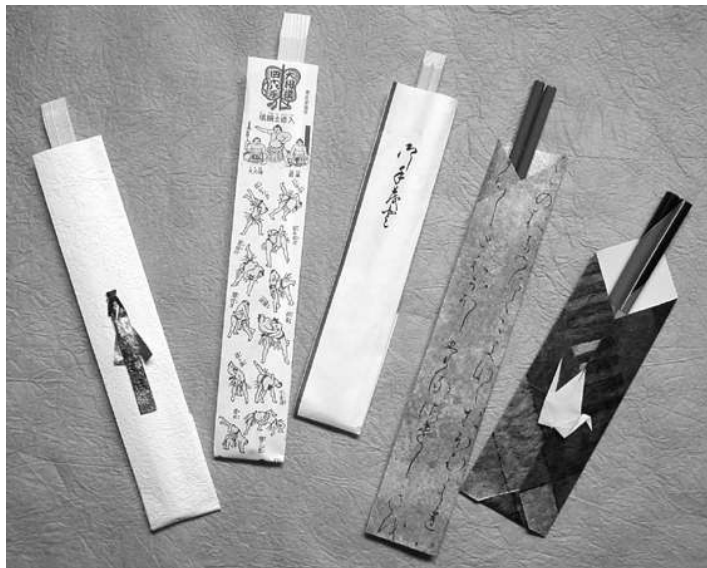
Occorre fare molta attenzione per non sbagliarsi, infatti si girano facilmente come un jo, ma qui occorre ricordare quale è la punta che si vuole usare...per forza che son tutti magri i giapponesi, con tutte queste cose a cui fare attenzione!

E se li volete posare questi hashi, cosa fate? Il più delle volte ci sono gli *hashi oki* cioè degli appoggia



bastoncini di solito molto graziosi e dalle forme più impensate ma, se mancano, si appoggiano gli hashi affiancati sul bordo delle ciotole.

Sugli hashi oki si appoggia la parte che si porta alla bocca per evitare sia che si sporchino sia che sporchino il tavolo (non si usano tovaglie in Giappone)



A proposito di hashi ci sono ancora molte cose da dire. Non si devono mai succhiare perché non sono dei leccalecca!

Si deve poi cercare di introdurre il cibo direttamente in bocca senza sporcarsi le labbra perché non si usano tovaglioli.

Ecco ora un po' di galateo :

è assolutamente vietato conficcarli nel riso per farli restare fermi!

E' pure vietato il *mayoi bashi* cioè passare con gli hashi sopra i vari piattini indecisi su cosa prendere. Mai fare il *sashi bashi* neppure quando sembra non ci sia via d'uscita, cioè mai conficcare le bacchette nel cibo.

Vietato anche lo *hashiwatashi* cioè usare gli hashi per passarsi il cibo a vicenda (mi vien la pelle d'oca solo a pensarci! ... questo per loro è un gesto sacrilego essendo il modo con cui si offre il cibo ai morti.....) Evitare anche lo *sagaribashi* cioè mettere del cibo nella ciotola del riso e poi rovistare il tutto e lo *yose bashi* cioè usare gli hashi per avvicinare o allontanare ciotole o piattini.

Per spostare le stoviglie si usano esclusivamente le mani : per mangiare il riso o il brodo occorre sollevare la ciotola e portarla al petto; per cibi tipo sashimi (pesce crudo) o tempura occorre sollevare il piattino con la salsa per poi intingervi il cibo preso con gli hashi. In generale i piatti da portata non vengono mai toccati ma ci si serve prendendo da essi il cibo che poi viene messo nei vari piattini a disposizione di ogni commensale.

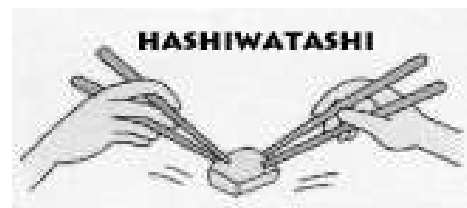
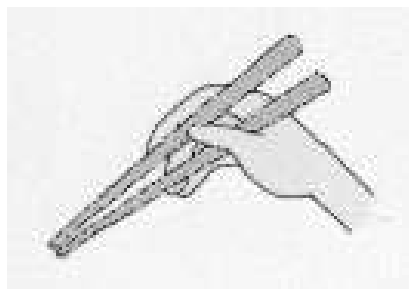
Anche se si ha sete non ci si versa mai da bere da soli. Per evitare la disidratazione c'è un sistema brevettato giapponese : si versa da bere al vicino così lui si sente in dovere di fare altrettanto.... ma non dovete aver paura, sono così attenti che non si resta mai col bicchiere vuoto!

Per bere le pietanze brodose (*suimono*) i giapponesi fanno un rumore di risucchio speciale, che da noi sarebbe sicuramente indice di cattiva educazione. E' una tecnica che io non so usare perché altrimenti mi spruzzo ovunque ma voi potete allenarvi come volete. Il massimo dell'educazione (e per me anche del

piacere....) è comunque di centellinare i suimono per scoprirne meglio l'aroma e il gusto.

tutto senza lasciare neppure un granello di riso nella ciotola, poi terminato il pranzo fa fine rimettere gli hashi nel loro astuccio di carta e riporli sugli hashi oki, come se nulla fosse successo.....non occorre poi dimenticare di dire *gochisoosama deshita* che è il ringraziamento per il cibo ricevuto.

Ad inizio pranzo invece si deve dire sempre *itadakimasu* che è una voce del verbo "ricevo con umiltà", dopodiché si può iniziare a patto che tutti siano stati serviti.



Per restare in tema, in Giappone si trovano spesso dei ristoranti chiamati *okonomiyaki* che significa “come ti piace”.

A voi interesserà poco, ma mi viene in mente la prima volta che li ho sentiti nominare ed ho percepito il suono come “ekonomiyaki”.

Per memorizzarlo l’ho associato al concetto di economico e poiché si tratta davvero di ristoranti poco cari il fraintendimento mi calza a pennello e non riesco a dimenticarlo...

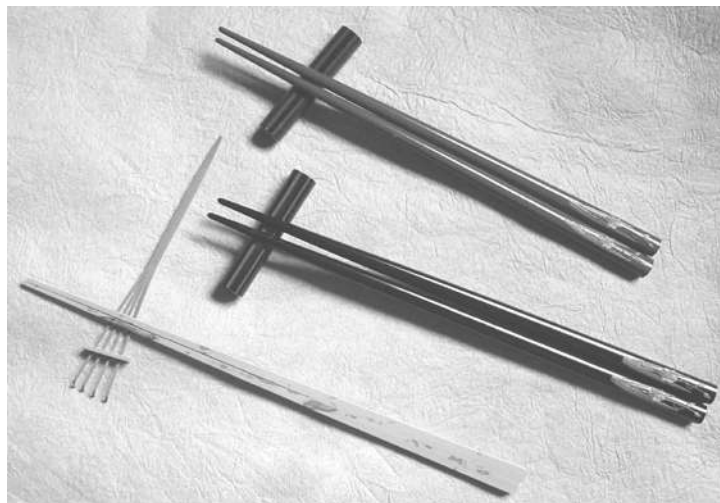
Qui vi serve un miscuglio a base di uova con verdure o gamberetti e pesci vari che viene steso come una frittatina su una piastra che si trova in mezzo al tavolo e che ognuno decide di cuocere come vuole. Quando è cotta la si spennella con soia e intingoli vari e risulta molto gustosa.

La prima volta è bene guardare come fanno i vicini, ma in ogni caso la frittatina è sempre buona e sempre diversa....

In Giappone le sorprese non mi mancano mai... Sono arrivata di notte affamata in una cittadina quando ormai i negozi erano chiusi e l’unica luce che vedevo indicava *lotteria*...non avendo numeri da giocare ero tentata di ignorarla, poi ho deciso di andare a vedere lo stesso dato che non avevo di meglio da fare, così ho scoperto che si trattava di una catena tipo MacDonald! Quest’estate a Morioka invece volevo far colazione e non trovavo nulla di aperto....poi vedo un’insegna luminosa con scritto caffè e mi avvicino speranzosa....ma vendevano di tutto tranne che il caffè o simili ! Poco dopo vedo l’insegna papier e mi precipito pregustando il piacere di trovare della carta da origami, invece si trattava di un negozio di reggiseni!!! Anche se non ne avevo bisogno decido di informarmi per un eventuale albergo così capito in uno in cui mi dicono che per me sola non c’era posto!

Ma da quando non si può andare in albergo da soli? Dopo una lunga spiegazione ho capito che si trattava di un albergo per coppie....ho ringraziato ed ho deciso che si trattava di una giornata anomala e che forse era meglio non saper leggere del tutto se questi erano gli aiuti che si potevano trarre dallo studio della loro lingua...

Ed ora ancora alcune curiosità di vita vissuta....



Per evitare ingorghi o scontri salire e scendere le scale stando a sinistra, anche quando non è espressamente indicato, poiché i giapponesi sono abituati a fare tutti così. Se vi dicono di aspettare che il semaforo diventi blu per passare non ponetevi problemi sulla loro vista né state là delle ore ad aspettare : blu non lo diventerà mai! Semplicemente loro usano chiamare blu il verde...., basta saperlo vero?

Se vi spingono con decisione dentro un treno affollatissimo non prendetevela, altre persone potranno entrare e ve ne saranno grate.

Quando andate a far compere in qualche negozietto e vi danno il resto, affrettatevi a prenderlo ringraziando perché vi viene dato con le due mani, il che impedisce loro di far altro finché voi non lo avete riposto.

oppure gratitudine o scuse.

Se la persona da salutare invece è sul tatami occorre salutare in seiza, ovviamente...

Nelle case tradizionali non ci sono pareti divisorie, ma porte scorrevoli, *le fusuma*. Per aprirle o chiuderle con educazione, ci si deve mettere in seiza quindi si devono usare ambedue le mani....se lo vedete fare capite quanta grazia possa essere racchiusa in un gesto del genere.....Questo gesto si sta perdendo perché ormai si sta soprattutto in piedi ovunque, per fortuna direte voi... Non vedrete mai dei giapponesi mangiare per strada camminando; non si usa perché si rischia di sporcare le strade che sono sempre pulitissime e in tal modo si manca anche di rispetto al cibo.

Non si usa baciarsi per strada né fare effusioni amorose



Quando gironzolate da turisti non preoccupatevi delle toilettes, ne troverete ovunque (sono bellissime quelle nuove digitali con opzioni varie ...) ma attenzione, sui treni cittadini o quelli di periferia che si fermano a tutte le stazioncine di solito non ci sono.

Interessanti sono quelli mini ad uso esclusivo dei bambini (alla stazione di Tokyo hanno la forma di trenino...).

Quando chiedete informazioni sulle distanze fate attenzione che i chilometri vengono chiamati kilo. Usate sempre calzini puliti e non logori perché vi può capitare di togliere le scarpe quando meno ve lo aspettate. Infatti si entra scalzi non solo in dojo, ma anche negli ospedali, nelle scuole, nei ristoranti con tatami e in tanti altri posti.

Se scrivete a degli amici giapponesi evitate di scrivere in rosso perché oltre ad essere considerato poco leggibile porta male e potrebbe capitarvi che qualcuno molto superstizioso decida di interrompere i contatti con voi... Se dovete salutare qualcuno è d'obbligo l'inchino. Questo si può fare a 5° oppure 15° se si tratta di un normale saluto, a 30° se si vuole esprimere gentilezza o gratitudine e a 45° se si vuole esprimere rispetto

in pubblico e se si è raffreddati è d'obbligo la mascherina per evitare di contagiare gli altri. Per di più si guarisce prima e si respira meglio essendo le loro mascherine impregnate di essenze apposite.

Non si vedono mai i giapponesi soffiarsi il naso né si sentono tossire e mi chiedo sempre come fanno a controllarsi così.....

Quando ho dato l'esame di nidan di jodo avevo il naso che colava e la cosa che mi preoccupava di più era l'impossibilità di intervenire. Poi non solo tutto è andato bene, ma alla fine il raffreddore mi era pure passato. I kiai avevano spazzato via tutti i germi, fantastico! Al prossimo raffreddore proverò ancora e, se il metodo dei kiai funziona anche per voi, brevetteremo il sistema e col ricavato fonderemo un maxi hombu dojo in Italia... quindi raffreddatevi in fretta e provate, provate..... Un saluto a tutti da Gianna

NB In giapponese non c'è distacco tra una parola e l'altra ma qui alcune parole sono state scritte separatamente per facilitarne la lettura e la comprensione

Personaggi:

Intervista a Fosco Maraini

da: Notizie dal Giappone

Questo articolo è tratto da Notizie dal Giappone, notiziario n. 5, settembre - ottobre 2000, pubblicazione dell'Ambasciata Giapponese (www.ambasciatajp.it), che ringraziamo ancora una volta per la cortese collaborazione e per l'attenzione rivolta alle nostre tematiche. Nello stesso numero, disponibile su Internet, appare infatti un breve articolo che illustra la nascita e gli scopi dell'aikido, sulla scorta di materiale fornito dalla nostra Associazione.

Il Prof. Fosco Maraini è il più noto nipponista Italiano. Ha vissuto per lunghi anni in Giappone ed ha scritto numerosi libri sull'Asia, fra i quali per citarne solo uno, il famoso "Ore giapponesi. La redazione di Notizie dal Giappone lo ha intervistato brevemente, scusandosi per il poco spazio a disposizione. Per quale motivo e quando ha avuto il Suo primo contatto con il mondo giapponese?

Nel 1938 grazie ad una borsa di studio: ci vollero 40 giorni per andare in Giappone con la nave facendo tutto il giro a sud passando per Bombay, Singapore, Manila, Hong Kong! La prima città che ho conosciuto è stata Tokyo dove mi recai subito dopo essere arrivato al porto di Kobe. Ci restai un mese, poi andai a Sapporo poiché avevo in programma lo studio degli Ainu, e lì ricevetti l'accoglienza della Università di Hokkaido: la Teikoku Daigaku (oggi Hokkaido Daigaku).

Quale fu l'impressione più forte che ricevette dal Giappone di quel tempo?

Forse l'impressione più forte è stata quella di veder rinascere il Giappone dopo la guerra, vedere riprendere le attività, e con la ricostruzione diventare una grande potenza economica negli anni '70. Questo perché ho visto il Giappone nel '45 e Tokyo era uno spettacolo impressionante: tutto completamente distrutto e bruciato. Quando sono tornato in Giappone nel '54 ho trovato invece una gran ricostruzione e già si viveva il Giappone come potenza industriale: è stata una ricostruzione veramente miracolosa che poi ha portato allo sviluppo del Giappone degli anni '70 e '80.

Lei ha conosciuto il Giappone e tanti altri paesi dell'Oriente. Che cos'è che vede nel Giappone di diverso dagli altri paesi asiatici?

Sì, è molto diverso dagli altri paesi perché è ad un livello superiore. Gli altri paesi asiatici sono molto interessanti per la storia, l'arte e la tradizione, ma certo non sono neppure paragonabili al Giappone. La Cina per esempio, ha lo svantaggio di avere una popolazione così numerosa, poiché un miliardo e duecento milioni

d'abitanti sono troppi, ed è difficile governare un paese in queste condizioni specie se ha risorse non eccezionali.

Oltre la sua ricerca Lei avrà conosciuto il carattere del popolo giapponese: cosa racconta ai nostri amici italiani come particolarità di questo popolo e cosa suggerisce per conoscere il Giappone.

Intanto cercare di imparare la lingua per capire le persone e scambiare idee, perché normalmente il giapponese sa leggere e scrivere anche in inglese ma non lo parla bene. Devo affermare che tranne delle eccezioni in Giappone è difficile comunicare in inglese. Perciò la prima cosa importante è imparare la lingua. Un aspetto da considerare è che i giapponesi prendono le cose sul serio molto più degli italiani, e la preparazione conta molto. La preparazione di un piano per organizzare una attività si deve fare con attenzione perché i giapponesi non sanno improvvisare. Questo va proprio contro le abitudini italiane. Mi ricordo quando venne costruito il padiglione italiano all'EXPO 70 di Osaka: l'architetto italiano arrivò con dei piani di massima che potevano essere modificati mentre si procedeva alla costruzione. Fu una difficoltà incredibile per la casa costruttrice giapponese che voleva i piani completi. Solo così sarebbe potuta passare alla realizzazione senza cambiare niente. Cambiare qualcosa durante la fase di esecuzione di un piano è contro l'abitudine in Giappone. Quindi bisogna fare attenzione perché in Italia è proprio l'opposto: prima si fa un piano generale e poi si realizza via via che si va avanti.

Lei ha contribuito molto per lo scambio culturale e scientifico fra i due paesi: che cosa auspica nel futuro.

Ormai l'Italia è il paese forse più amato dai Giapponesi; mi auguro comunque che ci sia un'intensificazione degli scambi sempre più forte.



Fosco Maraini, il più noto yamatologo italiano; a destra con la figlia, la nota scrittrice Dacia Maraini



Nella rubrica recensioni: Case, Amori, Universi di Fosco Maraini

Un modello della struttura biopsicologica dell'essere umano

di: Fabrizio Ruta

Noi possiamo definirci degli esseri “bio-psico-spirituali”. Possediamo infatti non solo un corpo, attraverso il quale interagiamo con il mondo fisico e lo manipoliamo, ma anche una componente psichica. Schematicamente essa si manifesta attraverso l'espressione di emozioni e sentimenti a livello del cuore e, con pensieri ed idee a livello mentale. Infine, nella parte più “profonda”, siamo anche “spirito”. Poiché l'Aikido e le arti marziali classiche non sono solo delle attività strettamente fisiche, ma coinvolgono anche altri livelli della nostra realtà, è opportuno disporre di una “mappa della psiche” per potersi orientare e comprendere i livelli più sottili della pratica. La descrizione (mappa) che viene qui fornita non è chiaramente la “realtà” ma un suo modello, un semplice tentativo di interpretazione. Infatti la nostra interiorità è talmente stratificata e duttile, che qualunque schematizzazione risulta estremamente riduttiva ma, allo scopo di rendere più chiari i concetti che verranno esposti, risulta utile per disporre di una “fotografia della psiche”. Possiamo quindi distinguere tre livelli:

- il corpo fisico;
- la psiche o anima;
- la coscienza individuale o spirito.

Il nostro **corpo** è chiaramente la base della nostra vita, è il contenitore materiale della nostra interiorità, è lo strumento di azione concreta nel mondo fisico. Senza un corpo non si potrebbero evidentemente esprimere tutti i propri tesori interiori. Esso rappresenta le fondamenta della ricerca ed evoluzione spirituale. Forse il corpo, delle tre componenti su elencate, è quello che conosciamo di più e sappiamo meglio gestire. Il condizionale è però d'obbligo perché, attraverso la mia esperienza di praticante ed insegnante, ho potuto verificare che poche persone “sentono” completamente il proprio corpo, dalla testa ai piedi, in maniera consapevole ed integrata. Inoltre credo però che pochi si siano soffermati a considerare l'intelligenza intrinseca che esso possiede, fino nei suoi più microscopici componenti, la mirabile “magia” delle sue funzioni biologiche, la perfetta sincronizzazione dei suoi meccanismi, l'interdipendenza dei suoi organi ... Il nostro corpo è molto più che una “macchina biologica” esso è una forma materiale dell'intelligenza creatrice. Supponiamo però che il corpo faccia già parte delle nostre conoscenze acquisite per cui procediamo alla descrizione del secondo livello: la psiche. **Psiche** in greco significa anima. Essa comprende tutte le pulsioni che animano il corpo: emozioni, sensazioni, desideri, pensieri, sentimenti, intuizioni, ricordi, aspettative ... Tutte queste “particelle animate” sono tra loro strettamente intrecciate, e si scambiano continuamente il testimone della nostra attenzione, che è spinta a passare rapidamente da una all'altra di queste “stelle” che costellano il nostro firmamento interiore. Proviamo comunque a fare una prima classificazione in base al movimento, al calore e alla luce [Questi tre aspetti

possono venire messi in relazione con i tre “guna” della tradizione indiana. Essi sono Tamas, rajas e sattwa].

Troviamo così la **volontà** che è il motore che controbilancia l'inerzia fisica e psicologica. Volontà che è quella parte dell'anima che sa come accedere alle nostre energie e metterle al lavoro, in **movimento**. Abbiamo poi tutte quelle forze invisibili che creano calore: le emozioni, i sentimenti, i desideri, le passioni; esse sono il **calore** che ci riscalda ed appassiona ma che talvolta ci brucia!

Il “cuore” a volte si allea con la volontà per raggiungere i propri nobili scopi ed altre volte annebbia l'intelletto per nascondere i rischi ed i pericoli delle sue scelte affrettate...

Infine abbiamo il **pensiero** che crea **luce** indicando il cammino. Anche in questo livello si ritrovano molteplici elementi: le idee, le credenze e le opinioni, i progetti e la capacità logica, gli alti ideali e i pensieri indotti. Quando un'idea riesce a sposarsi con il cuore e poi mettere in moto la volontà, niente diventa impossibile. L'intelletto indica la strada (fa luce!) fornendo le immagini appropriate ed il progetto guida, il cuore apporta il desiderio (dà calore all'idea guida) unendo al pensiero la disponibilità e la gioia. la volontà mette in moto i primi due elementi organizzando pragmaticamente il cammino.

Infine lo spirito. Gli esseri viventi possiedono infatti ancora un elemento costituente (oltre il corpo e la psiche) che può osservare e classificare gli aspetti contenuti negli altri due livelli. Questo elemento dà il senso della continuità, “dell'io sono io”. Lo possiamo chiamare coscienza individuale o appunto spirito.

Giunti fin qui possiamo, almeno per ora, accontentiamoci di queste generalità ed accettare questa descrizione che fa di noi degli esseri unitari ma multistratificati. Partendo dalla precedente classificazione è possibile distinguere delle tipologie umane che si caratterizzano per la loro identificazione, totale o parziale, con alcuni di questi livelli.

- **Tipo fisico.** A questa tipologia appartengono coloro che tendono ad identificarsi completamente con il loro corpo come gli sportivi o gli attori [La distinzione è naturalmente estremamente schematica e riduttiva ed è fatta solo a titolo di esempio].

- **Tipo emotivo.** In questo secondo gruppo abbiamo le persone che vivono incentrate sul loro cuore e quindi assorbite dalla loro intensa vita emotiva. Molti artisti e religiosi si dispongono su questo livello.

- **Tipo intellettuale.** Le persone che rientrano in questa categoria negano e rifiutano sia le sensazioni corporee che le emozioni del cuore. Sono persone razionali e spesso poco pratiche, perse nei loro pensieri e nel piacere di parlare piuttosto che concentrati sul fare (corpo) o sul sentire (cuore). La tipologia cuore è in relazione con l'aspetto materno mentre quella intellettuale con quello paterno.

- **Tipo spirituale.** Si tratta di individui identificati con la loro parte spirituale come i mistici, gli yogi o gli asceti che negano prevalentemente le altre componenti, fuggono il mondo e la materia ed anelano al paradiso o alla vita spirituale contrapposta con quella mondana. Naturalmente l'atteggiamento più equilibrato dovrebbe essere quello di riuscire a sviluppare tutte le componenti imparando ad identificarsi con le varie parti secondo le necessità e l'opportunità (**tipo integro**).

Volendo aggiungere ancora una prospettiva, si possono collegare i vari tipi psicologici appena descritti, a differenti pianeti. Abbiamo così che il tipo fisico è in relazione, dal punto di vista astrologico, alla Terra. Il tipo cuore è legato a Venere, quello intellettuale a Saturno e quello spirituale al Sole. Vorrei far notare che quando si parla di astrologia e di pianeti non si intende far riferimento ad un presunto influsso dei pianeti fisici sull'essere umano [Questo aspetto non è tuttavia da escludere se si pensa che la scienza ufficiale ha scoperto che sia le fasi lunari che le macchie solari hanno una profonda influenza sulla vita biologica del nostro pianeta! Perché allora non ipotizzare che nel futuro si potranno scoprire degli influssi sulla vita terrestre ad opera di pianeti più lontani?], ma a dei principi archetipici che gli antichi astrologi identificarono appunto con i differenti pianeti allora visibili nel cielo.

Passando all'Aikido e alle arti marziali in genere, possiamo renderci conto che esse dovrebbero lavorare su tutti e quattro i livelli.

Sul **corpo** attraverso la intensa pratica fisica che cura tutti gli aspetti (rafforzamento e tonificazione, allungamento muscolare, capacità aerobiche, agilità e flessibilità, coordinazione, rilassamento). Sulle **emozioni** lavorando sull'aggressività, la paura, la timidezza, il contatto con gli altri, ecc. Sulla **mente** studiando l'analogia, l'interpretazione simbolica dei movimenti, la filosofia orientale e le tradizioni spirituali.

Viene anche dedicato molto tempo al **livello spirituale** attraverso la meditazione, l'abbandono cosciente al flusso della vita, ecc.

Così un individuo sano (nel senso di integro) e saggio svilupperà, userà e lavorerà con e su tutti i livelli della sua personalità.

I diversi livelli sono comunque intercorrelati (un corpo rilassato e disponibile rispecchia una mente tranquilla e fiduciosa; uno spirito potente dà energia al corpo,...). Inoltre occorre comprendere che esistono dei **cicli** e dei ritmi che bisogna conoscere e poi assecondare con intelligenza, sensibilità e duttilità.

In maniera schematica possiamo distinguere quattro cicli fondamentali nella nostra vita. Essi sono: L'infanzia durante la quale si impara prevalentemente a gestire e padroneggiare il proprio corpo e l'ambiente circostante.

La pubertà durante la quale l'essere umano inizia a lavorare sul livello emozionale, scopre l'amore per l'altro sesso e l'amicizia.

L'età adulta, periodo dedicato alla scoperta del livello mentale, dello sviluppo delle capacità logico, dello studio e dell'affermazione nel mondo (lavoro, famiglia, potere).

La maturità che porta l'uomo verso una svolta intimista e all'interesse verso l'evoluzione spirituale e la preparazione al passaggio nell'altro mondo [Chi è

interessato ad approfondire pragmaticamente questi aspetti consiglio di partecipare ad uno dei seminari di R.U.T.A.].

Chi prova un interesse per l'Aikido come Via può rendere più chiaro il proprio cammino affiancando la pratica dell'Aikido con tutta una serie di esperienze come il Rebirthing, la Bioenergetica, il Tantra, il Quadrinity, la Gestalt, la ginnastica dolce, la tecnica Alexander, lo Shiatsu, la corsa, lo zen, la preghiera, ecc.

Personalmente intendo il dojo [Il dojo si differenzia dalla palestra perché, mentre nella seconda si allena prevalentemente il corpo fisico, nel dojo si lavora anche sul livello emotivo, mentale e spirituale]. come una realtà a strati concentrici, alla quale ognuno può gradualmente accostarsi, secondo i ritmi e i modi che preferisce. E' logico che il primo approccio sia quello fisico: il lavoro sul corpo, lo studio delle tecniche, la comprensione dinamica dei movimenti, ecc. Chi desidera e vuole approfondire la propria comprensione e capacità può, successivamente ["successivamente" è solo un modo di dire perché, qualunque sia il piano su cui si lavora si avranno sempre ripercussioni sugli altri livelli. Non si esclude inoltre la possibilità di lavorare contemporaneamente sui vari livelli.], portare la propria attenzione anche agli altri livelli sia attraverso lavori specifici extra-dojo che durante la pratica stessa dell'Aikido osservando per esempio come vive l'aggressività, il rapporto con l'altro sesso, le paure che prova rispetto ad alcuni esercizi come le cadute o gli attacchi di pugno o di taglio. Le reazioni emotive di fronte ad un partner che ci maltratta facendoci del male (livello emotivo).

Può iniziare poi a studiare le filosofie orientali, la storia dell'Aikido, i rapporti analogici tra le tecniche e la vita, ecc. (livello mentale).

Infine può dedicare del tempo alla meditazione, alla ricerca del proprio centro, al ki-no-renma, ecc. (livello spirituale).

Esercizio 1

Rimani esattamente dove ti trovi in questo momento e chiudi gli occhi. Per prima cosa prendi coscienza del **livello fisico** entrando in contatto con le sensazioni corporee. Provi prurito in qualche parte? C'è un dolorino che ti assilla o di cui solo adesso, che ci stai facendo attenzione, te ne rendi conto? Hai fame o sete? Senti il contatto del tuo corpo con la sedia sulla quale sei seduto? Passa poi al livello emotivo cercando le emozioni di questo momento soprattutto nei visceri e nel plesso solare. Se metti la tua attenzione in questa zona sentirai sicuramente qualcosa che "preme" che ben presto si rivelerà come un'emozione che era presente ma coperta dalle sensazioni fisiche o dai pensieri.

Passiamo poi al **livello mentale**: cerca di cogliere, senza censure, l'esatto pensiero che proprio in questo momento è sorto dentro di te. Può essere un'idea stupida, cattiva o senza senso. Non importa accoglila e vedi dove ti porta la libera associazione di pensieri.

Infine vai ancora più in profondità toccando la tua **essenza profonda**. Semplicemente non ti soffermare sulle sensazioni, emozioni e pensieri ma lasciali andare via come palloncini pieni di gas che volano via e rimani in contatto con te stesso percependoti come una forma di "vuoto" che ha però una sua realtà e concretezza.

Aikido per bambini

Immagini e Testo di: Francesco Dessì

**L'AIKIDO SVILUPPA
LA COORDINAZIONE
MENTE/CORPO**



**L'AIKIDO INSEGNA
AD AVERE FIDUCIA**



**IN SE' STESSI E
A RISPETTARE
GLI ALTRI**

L'AIKIDO è un'arte marziale tradizionale giapponese fondata dal Maestro **Morihei UESHIBA**.

A differenza di altre arti marziali, per diretto volere del Fondatore, non si è trasformata in uno sport competitivo mantenendosi fedele alle caratteristiche originali di tramandare gli ideali spirituali della tradizione e della cultura giapponese. Durante una lezione, che dura normalmente un'ora, i bambini apprendono i movimenti di base; le cadute, le tecniche di proiezione e di immobilizzazione, attraverso giochi ed esercizi formativi propedeutici e complementari alla disciplina marziale

**L'AIKIDO AIUTA UN
ARMONIOSO SVILUPPO
FISICO**



**L'AIKIDO
ACCRESCE
LA CAPACITA' DI
CONCENTRAZIONE**





**DISCIPLINA ED ETICHETTA
SONO FONDAMENTALI
NELLA PRATICA DELL'AIKIDO**



Sviluppano così le capacità motorie (resistenza, forza e rapidità), le capacità di coordinazione (controllo, adattamento e apprendimento) e la percezione del proprio corpo e dello spazio, acquisendo equilibrio e mobilità articolare. Pur essendo un ottimo sistema di difesa personale i bambini vi si avvicinano attraverso l'aspetto ludico.

La pratica dell'Aikido si sviluppa in un'atmosfera rilassata e piacevole in cui, a coppie o a gruppi, i giochi e le tecniche mostrate dall'insegnante.

Viene data inoltre molta importanza all'etichetta, al rispetto reciproco, alla non violenza ed all'apprendimento di uno stile di vita positivo e corretto.

Attraverso esercizi di respirazione e di concentrazione viene data enfasi anche agli aspetti "interiori" dell'arte. La pratica a coppie od a gruppi facilita la socializzazione ed accresce la capacità di confrontarsi con gli altri nel rispetto di regole e limiti.

Non esistendo competizione, tra gli allievi si sviluppa una forma di cooperazione per cui i praticanti si aiutano vicendevolmente crescendo così insieme e progredendo reciprocamente nell'arte.

**L'AIKIDO SVILUPPA
IL SENSO DI
RESPONSABILITÀ**



E LA SOLIDARIETÀ

**L'AIKIDO NON È UN
MEZZO DI OFFESA
O DANNO**



GLI INSEGNANTI



Francesco Dessì

3° dan AIKIKAI d'Italia e AIKIKAI TOKYO.
Allievo del Maestro Yoji FUJIMOTO (7° dan)
pratica Aikido dal 1983.

Dal 1991 al 1999 è stato istruttore presso
l'AIKIKAI MILANO DOJO FUJIMOTO, dove
pratica tutt'ora.

Dal 1997 è consulente tecnico del corso di Aikido
del S.D.K. di Reggio Emilia.

Perfeziona la pratica dell' Aikido partecipando
ogni anno agli stages nazionali e internazionali
condotti dai diversi Maestri giapponesi
dell'HOMBU DOJO di Tokyo e dal 1996 segue
inoltre il M° Christian TISSIER (7° dan D.T.
della F.F.A.A.A. Federazione Francese Aikido)
in Francia e in Italia

È il responsabile del MILANO AIKIDO CLUB
ed insegna presso il dojo di AFFORI.



Federica Di Marino

3° dan AIKIKAI d'Italia e AIKIKAI TOKYO.
Allieva del M° Yoji FUJIMOTO (7° dan) pratica
Aikido dall'età di 11 anni.

Dal 1991 al 1997 è stata istruttrice presso
l'AIKIKAI MILANO DOJO FUJIMOTO, dove
pratica tutt'ora.

Dal 1998 è responsabile del corso di Aikido per
bambini presso il dojo MILANO 3 di Basiglio
(MI) e dall'ottobre 2000 è responsabile anche
del corso per bambini presso il dojo ENERGY
di Milano.

Perfeziona la pratica dell' Aikido partecipando
ogni anno agli stages nazionali e internazionali
condotti dai diversi Maestri giapponesi dell'
HOMBU DOJO di Tokyo e dal 1996 segue inoltre
il M° Christian TISSIER (7° dan D.T. della
F.F.A.A.A. Federazione Francese Aikido) in
Francia e in Italia.

Insegnante di Inglese nelle scuole elementari per
gli OXFORD INSTITUTES ITALIANI e per
l'ISFE, si sta specializzando nel campo della
didattica con una tesi sul metodo Montessori.



La pratica dell'Aikido

di: Massimiliano Saputo (Dojo Shimabara - Maestro Mongardini - Palestrina)

È difficile parlare di come la pratica dell'aikido può cambiare la vita di una persona. Ognuno di noi ha una storia, un corpo, una mente del tutto speciali e personali e diversi fra loro e tutto questo fa sì che ogni storia di vita sia diversa. Dunque anche la storia di come l'aikido possa cambiare la vita di una persona passa necessariamente per la storia personale di ogni praticante e quindi ognuno deve raccontare il proprio incontro con l'aikido e come questa disciplina abbia cambiato il corso della sua vita.

Per cominciare potremmo dire che il cambiamento di cui parliamo ha numerose facce. La prima e più importante ora, in questo momento di vita in cui si riflette su questi argomenti, è senza dubbio la riscoperta e la necessità di testimoniare sempre meglio lo spirito di gratitudine che la pratica comporta. Chi scrive deve all'aikido e ad ogni persona che nel corso della pratica ha incontrato una gratitudine profonda e sincera che spesso non è facile rendere sempre limpida, per tante imperfezioni ed egoismi che ognuno di noi porta dentro. Ma ecco infatti che l'aikido con la sua pratica basata sull'alternarsi delle posizioni, dove non c'è mai un vincitore ed un vinto ma uno spirito marziale di collaborazione, ci viene in aiuto ricordandoci che dobbiamo ad ognuno dei nostri compagni di allenamento attenzione e rispetto, spostando costantemente e mettendo in discussione il nostro punto di vista - spesso egoistico - al quale siamo stati educati da tutto ciò che ci circonda e dalla nostra stesa natura di esseri umani. E' questa una grande opportunità che ci troviamo a vivere sul tatami durante la nostra pratica. Nella nostra vita quotidiana, soprattutto nei grandi centri urbani, è davvero molto difficile sperimentare lo spirito di collaborazione sincera che una pratica forte e costante dell'aikido ci dà invece la possibilità di vivere con i nostri compagni di allenamento.

E questo è già un segno del cambiamento. Un segno di portata notevole. Il concetto di gratitudine infatti esce dai confini del tatami e segue il praticante nella sua vita quotidiana ridimensionando l'importanza dell'ego e del punto di vista personale, e facendogli scoprire, o iniziare a scoprire, il legame che ha con tutto quello che lo circonda e paradossalmente anche con la parte negativa di questo universo.

Ma tutto questo è necessariamente legato alla figura dell'insegnante o del maestro che abbiamo la fortuna di incontrare sul nostro cammino. Ed è infatti verso la paziente e difficile opera che il nostro insegnante esercita su di noi praticanti che dobbiamo la gratitudine più vera e umanamente più profonda. Basta rispondere alla domanda: "cosa ero prima di incontrare il mio insegnante?" per avere la misura di quanto sia profondo questo senso di ringraziamento ce dobbiamo a colui che si assume l'onere e la fatica di indicarci la via pur non essendo egli stesso La Via.

Quanta umanità c'è in tutto questo! Quanto sincero sforzo di collaborazione con tutti i limiti e le difficoltà che anche il nostro insegnante ha come essere umano. Ed ecco ancora spuntare il cambiamento. Perché si è costretti a considerare anche gli errori e le mancanze altrui come inevitabili e addirittura necessari per il cammino che si sta facendo che vede il nostro insegnante molto più avanti di noi su questo cammino ma pur sempre umanamente imperfetto e fallibile. E infatti la profonda gratitudine che dobbiamo al nostro insegnante si mescola così con la consapevolezza dei limiti di noi esseri umani insegnandoci a non giudicare facilmente le persone e ad avere un punto di vista più morbido di quanto invece si è abituati a fare nella nostra vita quotidiana.

Dunque l'aikido ancora come occasione di cambiamento. Ogni giorno nel dojo, e per chi ha la fortuna di praticare in un vero dojo questo è ancora più evidente, si creano occasioni di cambiamento. Chi scrive ha la fortuna di praticare in uno dei pochi luoghi di pratica che siano interamente dedicati all'aikido ovvero in un dojo nel senso più vero di questo termine, immerso per di più nella campagna.

In un posto di questo tipo ogni cosa chiama al cambiamento. Dai lavori di manutenzione dello stesso stabile del luogo di pratica al mantenimento degli alberi dei fiori che circondano il dojo tutto esige una attenzione diversa e speciale rispetto a ciò cui siamo abituati normalmente, cioè esige un cambiamento di attenzione, di consapevolezza.

Non è mai semplice ovviamente riuscire ad avere questo atteggiamento costantemente e a viverlo quotidianamente nello stesso dojo tuttavia le occasioni si moltiplicano per chi abbia voglia di vedere e di condividere con i compagni questo spirito di collaborazione che si riflette inevitabilmente nella pratica.

Non dico che tutto è perfetto, dico che è già moltissimo oggi avere una tale possibilità di crescita e maturazione se solo ci confrontiamo con la povertà del mondo in cui siamo immersi. Povertà di stimoli spirituali, di amore, di tolleranza, difficoltà di vivere esperienze vere nel senso profondo di questa parola. L'aikido è ancora una esperienza vera. O almeno questa è l'esperienza che chi scrive ha avuto la fortuna di vivere con tutte le sue incertezze e i suoi limiti perfettamente umani. Tutto questo è già cambiamento. Come del resto cambia il nostro corpo nella pratica costante e virile di una vera arte marziale d'amore e anche questo aspetto è importante. E cambia il nostro atteggiamento nei confronti del corpo e della sua immagine in un mondo dove il corpo è sempre più veicolo solo di valori edonistici e di desideri difficilmente appagabili. Il corpo acquisisce praticando una nuova consapevolezza di se stesso e noi stesso sperimentiamo lentamente e in modo naturale un cambiamento nella nostra percezione di lui.

Questo è ancora cambiamento rispetto a ciò che invece ci viene proposto dalla cultura occidentale contemporanea con i suoi messaggi di uso e abuso del corpo.

Anche la pratica, con il suo lavoro lento e naturale sul corpo ci ricorda che la natura ha tempi lunghi e che bisogna rispettarli.

E ancora ci viene chiesto di cambiare e di andare controcorrente in un mondo dove invece anche cambiare il corpo per adeguarlo all'immagine patinata che ci viene proposta deve essere fatto in fretta e con ogni mezzo. Perfino ciò che si mangia acquisisce un valore diverso in questa ottica.

L'aikido ci costringe a cambiare per rispettarci di più in modo tale che la consapevolezza di ciò che mangiamo diventa sempre più acuta insegnandoci a cercare la semplicità e la genuinità come valori principali nel rapporto con il cibo, rapporto che ancora si rivela falsato e abnorme invece nel nostro mondo profondamente consumistico. In realtà proprio nella pratica forte e decisa, virile, di un aikido quanto più vero si può c'è il seme del cambiamento dei ritmi stessi della nostra vita.

Dopo anni di pratica in effetti ci si accorge che si comincia a rallentare nel momento in cui sul tatami invece la pratica diventa più intensa e decisa. Rallentare nel senso di guardarsi intorno, di avere il tempo di osservare tutto quello che ci circonda e i nostri stessi simili.

Chi scrive ha solo una esperienza limitata dell'aikido, di questa grande via che abbiamo la fortuna di condividere, ma ha avuto la fortuna di percorrerla come allievo di un insegnante che ne ha conoscenza antica e profonda e che riesce a sviluppare intorno a se un circuito di positività, di umanità che nessuno che abbia la fortuna di incontrarlo riesce poi a ignorare. Come ultimo argomento sul cambiamento vorrei solo sottolineare un aspetto ancora più personale che mi

sono trovato a sperimentare nel contatto con l'aikido e con l'insegnante che ce lo trasmette. In questi pochi anni di pratica, chi scrive ha il grado di shodan e pratica assiduamente solo da 6 anni circa, ho ritrovato un rapporto con una sfera di esperienza umana che nella mia vita era nascosta e sopita: la sfera religiosa, il rapporto con il divino.

Senza entrare in particolari inutili perché troppo personali posso dire che grazie a questi anni di pratica, e di crisi dovute al quotidiano confronto con tutto ciò che l'aikido comporta come pratica, ho lentamente ritrovato il coraggio di confrontarmi con una parte di me che chiedeva risposte e che non avevo il coraggio di ascoltare serenamente.

Nel mio insegnante ancora una volta ho avuto la fortuna di trovare un interlocutore forte e sereno su questi argomenti delicati come la religione e tutto quello che comporta.

E questo come cambiamento mi sembra davvero importante. Basterebbe da solo a giustificare tutti questi anni di sacrificio, in termini di tempo ed economici, che la pratica ha comportato e che ben conosce chiunque pratichi aikido assiduamente.

Ma dentro questa esperienza c'era una profonda vitalità e ogni giorno la ritrovo ancora sul tatami. E questo, in un mondo così sbilanciato verso il negativo, verso una cultura purtroppo di morte, è una fortuna davvero immensa.

Colgo l'occasione per scusarmi con lei, maestro Tada, per il ritardo con cui ho inviato questo scritto dovuto a problemi del mio computer.

Ancora una volta le rinnovo i miei auguri personali di buon anno anche se in ritardo e le porto la speranza di tutto il nostro dojo di poterla veder presto in Italia impegnato nella sua infaticabile opera di trasmissione dell'aikido, opera verso cui, ancora una volta, dobbiamo tutti profonda gratitudine.



L'Aikido come cambiamento di vita

di: Maria Pia Bellanca (Benkei Dojo - Maestro S. Spataro - Palermo)

Nella famosa fiaba, Alice - improvvisamente rimpicciolita - incontra un grande bruco che le chiede: "Chi sei tu"? Alice risponde: "Io... io, signore, non so proprio dirvi chi sono in questo momento...so soltanto chi ero questa mattina quando mi sono alzata, ma certamente devo essere cambiata diverse volte da allora". Il bruco della fiaba sembra non comprendere il disagio della bambina - che vede il suo corpo trasformarsi - ed ecco che Alice gli ricorda che proprio lui (in quanto bruco che un giorno sarà crisalide e poi farfalla) dovrebbe capire. Ma per il bruco cambiare non sarà un problema: accadrà. "Chi sei tu?" Se qualcuno ponesse alle nostre anime rimpicciolite la stessa domanda ...potremmo rispondere? Abbiamo coscienza dei nostri "cambi di pelle" o semplicemente accadono?

A proposito della pratica dell'Aikido, spesso mi sono chiesta se essa produca realmente dei cambiamenti. Di certo non credo nel cambiamento di vita eclatante, nella trasformazione immediata : mi piace pensare a dei "passaggi" gradualmente.

Personalmente mi sono convinta che il processo di cambiamento parta dal corpo: acquisendo una maggiore consapevolezza di esso, questa si ripercuote sullo spirito e poi da esso nuovamente ritorna al corpo. Insomma un continuo scambio energetico. Questa operazione la immagino, inizialmente, simile ad una catena di montaggio: vari passaggi porteranno alla realizzazione di un prodotto. In una fase evolutiva più matura, la stessa operazione la vedo simile ad un ciclo morbido, naturale, un po' come il ciclo dell'acqua. In un primo momento corpo e spirito lavorano insieme, ma sembrano ignorarsi; nella fase più matura sono complici, perfettamente solidali.

Io credo che questi continui "scambi" finiscano per lasciare un "solco" nel nostro terreno. In esso matureranno frutti diversi e sbocceranno fiori diversi. Il contadino si prende cura con costanza della propria terra, per ottenere un buon raccolto; l'aikidoka si prende cura della propria "terra" poiché ha un interesse, un ideale, uno scopo e...perché crede in un cambiamento. Ma potrebbe non accorgersene (come accade al bruco della storia) comunque qualcosa accadrà lungo la via dell'Aikido.

Ognuno farà il suo viaggio, seguirà un tragitto diverso, percorrerà strade molto lunghe (o scorciatoie) fin quando giungerà in un luogo misterioso - uguale e diverso per tutti.

Questo viaggio non sarà lineare né continuo. A me, per esempio, è capitato di interromperlo. Non sono tornata indietro: seduta sul ciglio della strada ho atteso.

Ho guardato i compagni proseguire contenti. Per alcuni inverni sono andata in letargo, poi - inaspettatamente - alcuni mesi fa sono uscita dalla tana per tornare nel

Dojo.

Ho praticamente iniziato tutto da capo.

Cambiamenti? Sì, uno in particolare. Potrei dire, metaforicamente, che quando si è in letargo il corpo non si sente! In poche parole, sul Dojo mi sono riappropriata del mio corpo, attraverso i lividi, i crampi, i dolori muscolari.

Adesso non lo avverto più come una valigia da trascinare ma come un grande ricettacolo di sensazioni. Quando cammino, quando lavoro, quando mi alleno, in ogni momento, avverto la presenza del corpo. Sento i muscoli, le ossa, il sangue che circola nelle vene, i polmoni che si gonfiano, i battiti del cuore. Questa è una sensazione meravigliosa che potrei paragonare ad una voce calda ed avvolgente che ripete: "Sei viva... sei viva...".

Negli anni di "lontananza" ho dato priorità alla mente, così tanto da subirne il potere: l'uso eccessivo mi ha condotto sempre più verso la depressione, la fissazione delle idee e la malinconia. Intanto il mio corpo - sempre più trascurato - si appesantiva, schiacciato ed imprigionato dentro una gabbia invisibile. Di tanto in tanto mi turbavano delle "visioni" improvvise di me stessa rotolante sull'asfalto: erano S.O.S., segnali che non ho ignorato.

Ritengo che proprio la "lontananza" sia stata fondamentale: la privazione del piacere del movimento ha determinato al mio ritorno quel senso di "riappropriazione", quella gioia che mi accompagna durante gli allenamenti.

Sono veramente contenta quando mi rotolo sul tatami, quando mi bruciano le ginocchia, quando mi prendono al collo con un danzante iriminage.

Tornando nel Dojo non ho, certamente smesso di pensare: ho semplicemente riequilibrato i pesi della bilancia ! Ho dato ascolto a quella voce interiore che emergeva dal profondo, che - servendosi del desiderio del Movimento - intendeva consigliarmi un ritorno a me stessa.

Sono tante le voci non udite - rimosse e rifiutate - che riaffiorano - nel silenzio di un Kokjunage - gridano dentro di noi, rivivono nella lotta eterna tra Amore ed Odio (uke e tori) e trovano finalmente Pace - nel Nikjo doloroso del maestro.

La pratica dell'Aikido ci accompagna così alla scoperta delle nostre zone oscure, nella conoscenza e nell'accettazione di noi stessi.

Mi auguro, con tutto il cuore, che l'Aikido mi aiuti a guardare, con amore e con compassione, non soltanto me stessa ma ogni essere umano.

In altre parole: dall'Armonia con me stessa all'Armonia con il Tutto, dall'Amore per me stessa all'Amore per l'Umanità. Non era forse questo il sogno più grande del maestro Ueshiba?

Come iniziai l'Aikido

di:Stefano Serpieri

Certamente sono trascorsi molti anni da quando, ancora abbastanza giovane, avevo letto un libro di Julius Evola intitolato "La dottrina del Risveglio" edito da G. Laterza, Bari.

Con un gruppo di amici avevamo formato una specie di cenacolo, dedito alla ricerca di una via spirituale, che ci avrebbe dovuto fornire delle risposte alle tante domande che ci ponevamo sul significato della nostra vita, del perché eravamo nati e dell'eventuale scopo della nostra venuta su questa terra.

Il libro di J.Evola che avevamo letto e discusso ci aveva fornito, in quel momento, alcuni chiarimenti alle nostre domande esistenziali, e una cosa che credemmo di capire fu che le risposte alle nostre esigenze spirituali le avremmo ottenute iniziando un percorso nella Tradizione orientale, giacché la Tradizione occidentale, da noi conosciuta in quel momento, non soddisfaceva le nostre necessità e la nostra visione del mondo.

Da fare qualche cosa di concreto a Roma, in quel tempo, non c'era un gran che, decidemmo, allora, di iniziare un corso di Judo che era l'unica arte che sapevamo si rifacesse ad una filosofia orientale. Visitammo molte palestre fino ad arrivare in un dojo che si trovava nel quartiere di Montesacro, dove insegnava un anziano judoka che aveva appreso quell'arte nel lontano 1925 in Giappone, durante alcuni viaggi che fece in quel Paese mentre era imbarcato su una nave. Anche il professor Filippini-Ronconi, insigne orientalista, con la consorte frequentavano in quel periodo lo stesso dojo.

Una cosa che avevo capito sin dall'inizio della mia avventura era che senza un vero maestro non era possibile progredire in qualsiasi percorso spirituale.

Avevo bisogno assoluto di una guida che m'indicasse la strada da seguire.

Pensai, allora, che l'unica cosa da fare sarebbe stato di andare in Giappone e cercare, se ancora n'esisteva qualcuno, un vero maestro.

Decisi quindi d'iscrivermi all'Ismeo, l'Istituto per il medio e l'estremo oriente diretto allora dal professor Tucci, al corso di lingua giapponese, pensando che l'apprendimento di quell'idioma avrebbe facilitato la mia ricerca in quel Paese di qualcosa o di qualcuno che sarebbe stato poi d'ausilio nella mia ricerca spirituale.

L'insegnante di lingua giapponese per il mio corso era il professor Salvatore Mergè ed era l'anno 1957. La cosa che mi colpì più di tutte al primo incontro fu, che sebbene il professor Mergè fosse italiano, aveva l'aspetto di un giapponese, per i suoi modi di fare, per la maniera di sorridere e principalmente per quegli occhialini che portava e che davano al suo viso un non so che di orientale.

Infatti, il prof. Mergè, studioso insigne di lingua, letteratura, storia e costume del Giappone, aveva soggiornato per lungo tempo in quel Paese durante la seconda guerra mondiale, quale addetto all'ambasciata italiana a Tokio e quella permanenza sul suolo nipponico l'aveva, forse, un poco trasformato avendo egli assimilato molto degli usi e della cultura giapponese.

Fu attraverso i racconti e gli aneddoti che il professor Mergè ci narrava durante le lezioni di giapponese che ebbi modo di sapere del Maestro Morihei Ueshiba e dell'arte da lui creata: l'Aikido.

Ecco come raccontò il suo incontro con il Maestro Ueshiba.

Aveva sentito molto parlare delle gesta del Maestro e di questa nuova arte marziale da lui creata l'Aikido, ma non aveva mai avuta l'occasione di vedere alcun suo "embukai" (dimostrazione al pubblico). Incuriosito dai racconti che si facevano di questo maestro e della notorietà che si era creata attorno a lui, decise di andare nel suo dojo per conoscerlo ed, eventualmente, essere ammesso ad un corso di Aikido. La casa del Maestro Ueshiba e il dojo ad essa annesso era fuori Tokio e per arrivarci dall'ambasciata italiana, dove il professor Mergè lavorava, ci voleva oltre un'ora di viaggio in treno.

Un giorno, prima di andare al lavoro, si recò presso l'abitazione del maestro, qualificandosi come cultore della tradizione giapponese e dicendo che avrebbe avuto piacere conoscere O Sensei.

Fu fatto attendere sull'atrio della casa, ma gli fu risposto di ritornare perché il maestro era occupato. Tentò ancora altre volte ma la risposta fu sempre identica.

Finalmente, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, fu fatto entrare in casa per ricevere la risposta alla sua richiesta d'incontro con il Maestro Ueshiba. Fu fatto accomodare in una stanza dove c'era un signore anziano che stava leggendo un libro e che non sollevò minimamente il capo quando lui entrò. Dopo un po' di tempo che lui aspettava, la persona che leggeva si alzò e, senza proferire parola, uscì dalla stanza.

Dopo qualche minuto venne la moglie del Maestro Ueshiba e gli riferì che il maestro si scusava e gli chiedeva se poteva ritornare un altro giorno. Questa situazione si svolse ancora altre volte, con grande sacrificio del prof. Mergè, che doveva affrontare il viaggio fino alla casa del Maestro Ueshiba e poi andare al lavoro presso l'ambasciata italiana di Tokio. Quando arrivò il giorno in cui poté parlare con il maestro lo riconobbe nella persona che non gli aveva mai rivolto la parola mentre attendeva nella stanza della casa di O Sensei.

Fu accettato come allievo, e l'evento fu abbastanza straordinario, poiché il Maestro Ueshiba durante il periodo della guerra non aveva voluto nessun nuovo studente per i corsi di Aikido, figurarsi uno straniero! All'inizio ebbe l'incarico di pulire il dojo prima degli allenamenti mattutini, e il prof. Mergè svolse questo compito con grande scrupolo e sacrificio. Mentre era intento a pulire il dojo, il Maestro Ueshiba si portava furtivamente alle sue spalle e lo colpiva con il bokken.

Dopo le prime volte che fu colto alla sprovvista, il prof. Mergè, mentre si applicava alle pulizie del dojo, era molto attento che non apparisse alle sue spalle il Maestro Ueshiba. Infatti, dopo le prime volte che fu sorpreso alle spalle da O sensei, in seguito s'accorse sempre della presenza del Maestro dietro di lui. Questo, anche se oggi appare come una stravaganza, fu invece un grande insegnamento che il Maestro Ueshiba diede al prof. Mergè.

Gli aveva fatto comprendere che anche se una persona è intenta a fare una qualsiasi cosa deve essere sempre presente a se stesso e vigile di quanto accade attorno a lui.

In questa maniera gli aveva insegnato a "sentire" gli attacchi anche da dietro.

Un altro aneddoto che il prof. Mergè raccontò del Maestro Ueshiba, fu che in allenamenti particolari per

la padronanza del Ki, provava gli allievi facendoli andare ad avvicinare cani particolarmente rabbiosi o cavalli abbastanza imbizzarriti.

Gli allievi mantenendo la loro serenità ed utilizzando il loro Ki dovevano tranquillizzare gli animali e divenirne amici.

Tutti questi racconti sul Maestro Ueshiba avevano destato in me più che una semplice curiosità. Intravedevo nell'Aikido il cammino che avrei dovuto percorrere per iniziare una via di conoscenza interiore, e nel Maestro Ueshiba la guida spirituale che cercavo. Di tutto questo ne parlai con il prof. Mergè che mi ascoltò con attenzione e curiosità, ma l'unica cosa che ottenni da lui fu che una sera venne nella palestra di judo che allora frequentavo e mi fece vedere, anzi più che vedere spiegò, alcune tecniche di Aikido parlando di unione di ki ed altre cose che in quel momento non capii.

Un giorno tutti noi studenti dei corsi di lingua giapponese fummo invitati presso l'ambasciata del Giappone per una conferenza sulla cultura di quel Paese.

In quell'occasione il prof. Mergè mi presentò una ragazza giapponese che si trovava in Italia per studiare arte, anzi scultura, presso il laboratorio di Pericle Fazzini. Nella presentazione che fece disse che anche la ragazza studiava Aikido, e mi presentò a lei come uno studente di lingua giapponese molto interessato a quest'arte marziale.

La ragazza si chiamava Haru Onoda.

Non mi feci sfuggire l'occasione, e riuscii ad impegnare la signorina Onoda, allora shodan di Aikido, ad insegnarmi qualche rudimento di quell'arte.

Andavamo ad allenarci presso una palestra sita nei pressi di via Veneto, ospiti del Maestro di judo Ken Otani, che in quel dojo allenava la nazionale italiana di judo.

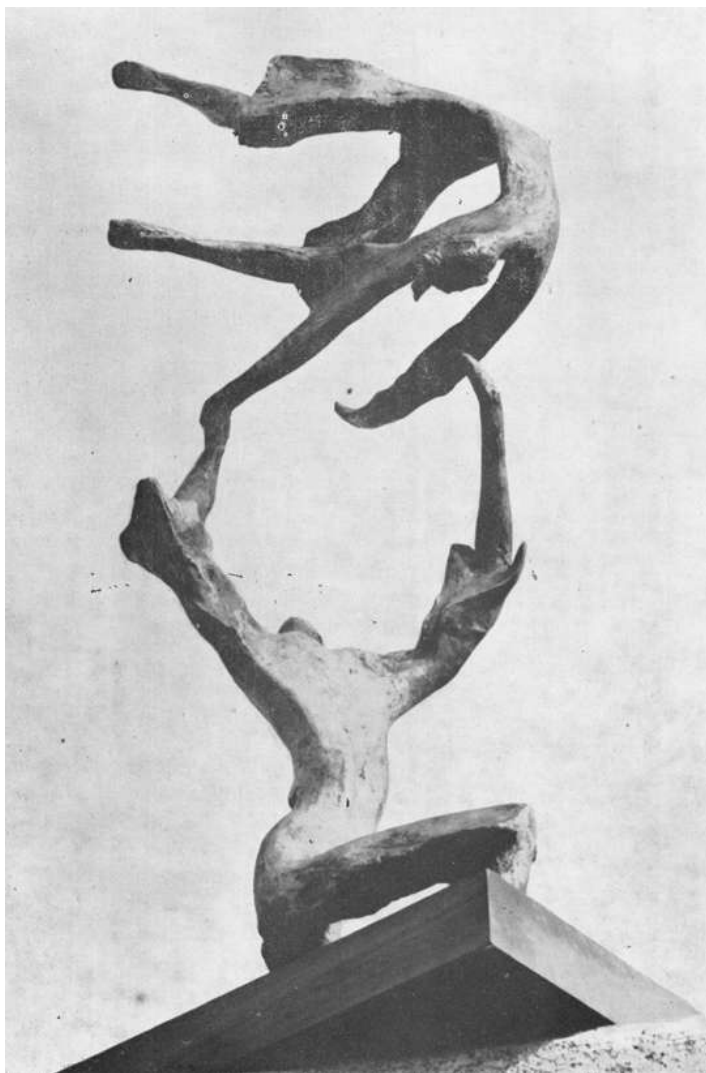
Potei, purtroppo, avere solo pochi insegnamenti su questa nuova arte marziale, l'Aikido, perché la signorina Onoda era sempre molto impegnata con lo studio della scultura.

In quei brevi periodi che c'incontravamo, approfittavo anche di farmi raccontare dei suoi rapporti con il Maestro Ueshiba del quale mi disse essere stata la segretaria.

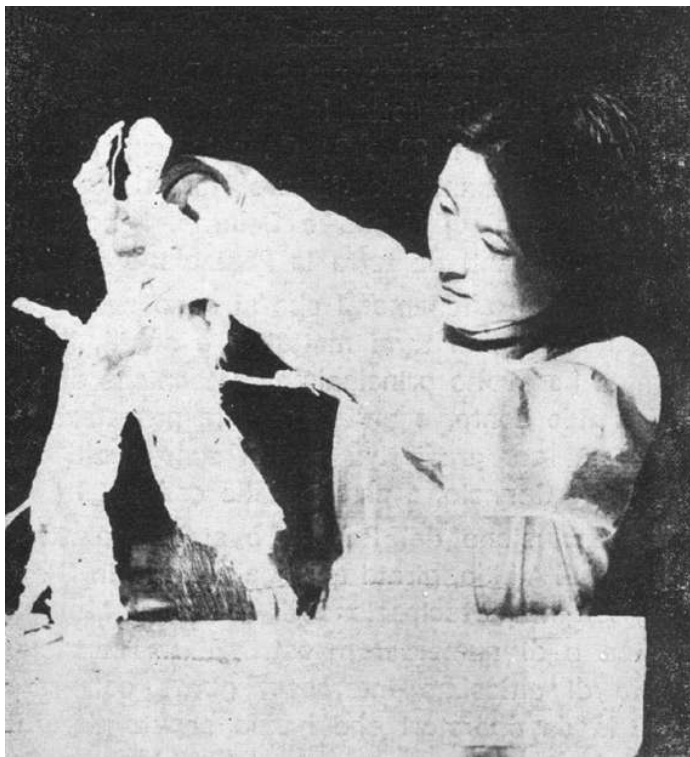
Una volta mi raccontò che il Maestro Ueshiba, che sapeva che quando lei andava al dojo doveva attraversare un passaggio al livello non custodito, gli aveva raccomandato di non fare quel percorso perché era pericoloso e di passare da un'altra parte. Ma lei, nonostante avesse assicurato il Maestro, fece lo stesso la solita strada perché più breve. Allora il Maestro, appena arrivò al dojo, la rimproverò perché gli aveva disobbedito e lei si meravigliò come avesse fatto il maestro a sapere che lei era passata per la strada da lui sconsigliata.

Un'altra volta mi narrò il seguente aneddoto. Il Maestro aveva autorizzato i suoi allievi ad attaccarlo in qualsiasi momento.

Una notte mentre il Maestro Ueshiba dormiva, alcuni allievi cercarono di introdursi silenziosamente nella sua stanza da letto.



Haru Onoda: Kokkyunage; scultura in bronzo



Roma, anni 60: Haru Onoda, impegnata nella preparazione di una sua scultura in bronzo ispirata all'aikido (archivio Aikikai)

Pensarono di metterlo alla prova mentre dormiva. Ogni volta che uno di loro tentò di aprire la porta, sentì da dentro “Chi è là?”

Ciascuno tornò indietro eccitato, senza aver fatto nulla. La mattina dopo andarono dal Maestro a scusarsi per la loro scortesia e gli chiesero “Maestro lei sta sveglio tutta la notte?”

Rispose “No, ho avuto una buona notte di sonno come sempre”.

Sì, aveva dormito bene ad era stato destato soltanto da quei piccoli rumori prodotti dagli allievi che cercavano di insinuarsi nella stanza.

Purtroppo dopo pochi allenamenti che feci nell'arco di un anno, dovetti smettere perché la signorina Onoda si doveva trasferire, provvisoriamente e sempre per motivi di studio, in Sud America.

Per cause contingenti e personali lasciai anche il mio studio della lingua giapponese e mi rituffai nei problemi ordinari della vita cosiddetta normale.

Trascorsero alcuni anni da quando Onoda era partita per il Sud America e non avevo più avuto notizie di lei.

Un giorno, deluso della vita che stavo conducendo senza alcuno sbocco sul piano spirituale, decisi di rimettere ordine alle mie cose e me ne andai in montagna per meglio capire cosa dovessi fare. Stetti in solitudine per qualche giorno, accompagnato solo dalla lettura di alcuni libri che avevo recato con me.

Mentre passeggiavo nel bosco, improvvisamente si affacciò un pensiero che cominciò poi ad assillarmi: dovevo riprendere i contatti con Onoda e riallacciare il discorso sull'Aikido che avevo lasciato cadere. Tornato a Roma, mi recai presso l'Istituto di Cultura Giapponese, che era stato da poco creato, chiesi notizie

della signorina Onoda, e dissi anche che la cercavo perché ero interessato all'arte dell'Aikido. Mi fu risposto che non avevano notizie della signorina Onoda, ma che in quei giorni era appena arrivato dal Giappone un Maestro di Aikido, e che se ero interessato mi avrebbero messo in contatto con lui. Ottenni l'indirizzo della pensione ove questo Maestro alloggiava e, andatoci, non lo trovai in casa. L'albergatrice mi disse che il Maestro Tada, tale era il nome del Maestro giunto dal Giappone, insegnava presso la palestra dei Monopoli di Stato nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì.

Andai in quella palestra, situata nel cuore di Trastevere, e vidi che, sul tatami insieme ad alcuni italiani, si allenavano anche due giapponesi.

Terminata la lezione mi avvicinai e chiesi del Maestro Tada.

Si avvicinò uno dei due giapponesi, quello più giovane, chiedendomi cosa volevo dal Maestro Tada: risposi che ero interessato all'Aikido e volevo iniziare un corso di quest'arte.

Si presentò come il Sig. Kawamukai e mi disse che il Maestro Tada, lì presente, non parlava italiano, e quindi potevo trattare con lui per avere informazioni su eventuali lezioni private.

Al che risposi che non volevo fare delle lezioni private ma iniziare un corso normale di Aikido. Fui indirizzato, allora, alla segreteria della palestra per ottenere tutte le informazioni sui corsi.

La cosa che mi colpì profondamente, mentre parlavo con il Sig. Kawamukai, fu lo sguardo del Maestro Tada che cercava di scrutarmi dentro nell'animo ed il suo aspetto fiero: un vero Samurai.

Ero certo, dopo quell'incontro, di avere finalmente trovato il Maestro che andavo cercando. Da quel momento, infatti, iniziò la mia avventura nell'Aikido con il Maestro Tada, che tuttora, dopo trentasei anni, ancora continua e che un giorno forse narrerò.



Roma, aprile 2001: Stefano Serpieri ritira il diploma di 6° dan dalle mani del M° Tada.

Ikkyo Tenkan - Ikkyo Ura

di: Domenico Zucco



Il chinna giapponese

di: Luigi Pelissero (Pechino)

Pechino 30/07/2001

Eccomi qua. Qui a Beijing, ancora ebbro dai festeggiamenti per l'acquisita Olimpiade del 2008, sono le 15:00 pm.

Fa un caldo cane, e l'afa è insopportabile; mi chiedo come facciano i Cinesi, sembra che non sudino!! Sono le 15 e io me ne sto seduto davanti a una tastiera e un monitor a chiedermi come abbia fatto a farmi incastrare... Già perché vedete, io non sono un giornalista, non sono un esperto di Aikido, non sto in Giappone e non studio Aikido, ma arti Cinesi.

Quindi, la domanda è : che diavolo ci faccio sulle pagine della rivista ufficiale dell'Aikikai, e, soprattutto.... che diavolo ci scrivo?.

Ma forse è meglio che cominci dal principio. Il mio amore per l'Aikido è stato intenso ma fuggevole. Ho praticato per un pò di tempo col M. Ferdinando D'Agata dell'Aikikai Torino (che saluto), ma più che praticare ho letto un sacco di libri.

Poi i fatti della vita mi hanno allontanato da questa sublime Arte, e ora vivo a Pechino. Preso dalla nostalgia, un giorno, ho tentato di contattare il mio Maestro. Ma, non avendo alcun indirizzo, ho provato a cercarlo tramite l'Aikikai. Questa, nella persona del mio amico (per ora solo virtuale) Paolo Bottoni, si è prestata con molta cortesia, e in cambio... mi ha chiesto una cosa da nulla, una quisquilia, una pinzellacchera... E cioè un reportage da Pechino.

Sentendomi un novello Enzo Biagi, ho subito accettato con entusiasmo (che ci vuole? pensavo), fino a quando beh, fino a quando ho dovuto impugnare la penna, anzi la tastiera. Ok, ma visto che siamo in ballo balliamo, io (come disse Rocky Balboa prima di prendersi un sacco di legnate dal Russo), io ci provo.

E allora cominciamo, parliamo di Cina e parliamo di Aikido.

E cominciamo (tenetevi forte Aikidofili!), dicendo che qui, nell'ambiente marziale Cinese, Morihei Ueshiba è tutt'altro che famoso, e la sua arte viene tutt'al più definita come "Japanese Chinna".

In pratica, si pensa all'Aikido come ad un'arte Cinese trapiantata e modificata in Giappone.

Io personalmente non condivido questa affermazione, dettata senz'altro da una certa ignoranza in merito all'aikido espresso come concetto, come filosofia, il tutto condito da campanilismi e antiche rivalità Cino/Giapponesi iniettate in dosi equine. Tuttavia non mi sento nemmeno di sostenere quanto afferma John Stevens, il biografo di Ueshiba nello scrivere: *"dato che non vi erano Maestri Cinesi dello stesso livello di Morihei questi probabilmente liquidò, forse ingiustamente, le arti del continente (Cinese), come non meritevoli di seri studi"*.



Non prendetevela con me, lettori, questa frase l'ho copiata da un libro.

Tuttavia, ritengo, dubitare che Ueshiba sia rimasto fortemente influenzato da quanto visto e appreso in Cina, è per me totalmente privo di senso. Apro una parentesi: non accusatemi di partigianeria verso le Arti Cinesi.

Il mio cuore batte e batterà sempre per l'Aikido, e se avessi sposato una donna di Tokyo, o anche Torino, Napoli o Roma, forse oggi sarei davvero a scrivervi un reportage dall'Hombu Dojo.

Ma che ci posso fare se mia moglie è Cinese? Parlando seriamente: sto cercando di essere il più obiettivo possibile

E volendo esserlo, non si può negare che l'Aikido debba, e molto, agli stili Cinesi cosiddetti interni. Ma che cosa sono questi stili interni?

Lungi da me l'idea di tediare con un lungo elenco degli innumerevoli stili Marziali esistenti nella "Terra di mezzo" (Zhong guo, così questo popolo chiama la sua nazione). Peraltro, un minimo di ordine in questa confusa materia va fatto, altrimenti non ci possiamo capire. Allora: letteralmente parlando, il termine Kung Fu (o Gong fu), centra con le arti marziali come i cavoli a merenda. Kung fu significa infatti, "lavoro duro", "cosa fatta bene"; è un concetto insomma assimilabile a quello di Zen.

Se vogliamo indicare le arti marziali Cinesi, prese nel loro complesso, con un termine piú appropriato, dobbiamo usare: "Wushu" (arti da combattimento). Nel Wushu esistono due correnti: quella del nord, che pone maggiore enfasi sull'uso dei calci, e quella del sud che lavora maggiormente sulle braccia. La differenziazione interna/esterna, dura/morbida l'abbiamo creata noi occidentali, per i Cinesi non ha nessun significato. Ma siccome in questa sede mi torna utile, la userò anche io. Tipico esponente della scuola "dura" è lo Shaolin, ma potrei elencarne parecchie decine.

Le arti fondamentali della scuola interna sono invece solo tre:

Il Taichichuan, nei suoi molteplici stili e sottostili
Lo Hsing-i

Il Pa-kua.

Quest'ultimo presenta le maggiori affinità tecniche con l'Aikido, ma ci arriveremo.

Il primo punto di contatto tra stili interni e Aikido è, in Occidente... il pregiudizio. Proprio cosí, quante volte vi siete sentiti dire che l'Aikido è uno stile da signorine, che non serve per l'autodifesa, che è solo una specie di danza ecc. ecc.. Per il Taichichuan (mi riferisco a quest'ultimo in quanto il piú diffuso in Occidente tra i tre elencati sopra), la situazione è ancora peggiore, specie perché in molte, troppe, palestre viene davvero presentato come un esercizio utile alla salute e niente altro. Niente di piú sbagliato, gli appassionati di Aikido lo sanno bene, e lo stesso vale per il Taichichuan.

Questo, lo ripeto, per quanto riguarda la concezione occidentale di quest'arte; ma provate a fare gli spiritosi con qualche anziano maestro Cinese, un mio amico praticante di Taekwondo l'ha fatto, e ha imparato a volare senza bisogno di ali, l'ho visto coi miei occhi! Ma, da che cosa nasce il comune pregiudizio? Scopro l'acqua calda: l'Aikido, il Taichichuan, se confrontati per esempio al Karate, non sembrano arti marziali. E perché non sembrano arti marziali? Questa è l'acqua tiepida, tutti sapete rispondere: non sembrano arti marziali perché il lavoro è soprattutto interno.

Cosa significa lavoro interno?



Finalmente ci arriviamo: significa Ki (qui si chiama Chi). Questo benedetto ki/chi cosí difficile da capire prima e sentire poi (figuriamoci applicarlo). Esula da questo mio articolo una analisi della concezione Cinese di chi (magari, se non vi state annoiando troppo ne parleremo la prossima volta, tanto ormai ci ho preso gusto). Comunque è importante dire che nelle arti marziali Cinesi interne, cosí come nell'Aikido, il raggiungimento dell'armonia mente/corpo rappresenta il fine ultimo della pratica, e il controllo del chi/ki è lo strumento per raggiungere questo obiettivo. E questo è il secondo punto di contatto. Il concetto di armonia mente/corpo è assolutamente identico nell'Aikido, nelle arti marziali interne e addirittura nello Yoga. L'unica differenza sta nelle chiamiamole modalità pratiche. In altri termini, i musicisti sono diversi, ma la musica...

E adesso mi faccio odiare.

Quando Ueshiba iniziò a diffondere la sua Arte, si viveva un'epoca in cui, per un Cinese, era considerato peccato gravissimo quello di insegnare al di fuori della sua cerchia familiare. Figuriamoci agli stranieri! (e a questo proposito fa testo la storia di Bruce Lee, che tra realtà e leggenda dimostra quanto scandalosa fosse una cosa del genere, e parliamo di poco piú di trenta anni fa). Gli yogi poi erano misconosciuti in occidente e ad essi si pensava perlopiú come a degli stregoni che dormivano su letti di chiodi e non mangiavano per mesi, altro che New Age.

Il grande merito di Ueshiba fu dunque, a mio modesto parere, quello di diffondere nel mondo il concetto di unità mente/corpo, di renderlo comprensibile ai piú, e di sottolineare come un arte marziale possa essere uno strumento di autorealizzazione del se, uno strumento di amore e non di distruzione. Questo fu il grande merito di Ueshiba.

Ma il concetto di unità mente corpo, spiacente, esisteva già da molto tempo, non lo ha inventato lui (chissà perché mi fischiano le orecchie). Però questa è la realtà, il Taichichuan, il pakua, lo hsing-i esistevano parecchi secoli prima che Ueshiba nascesse. E se la cosa può essere di consolazione, allora diciamo che lo yoga esisteva centinaia, forse un paio di migliaia di anni prima del Taichichuan.

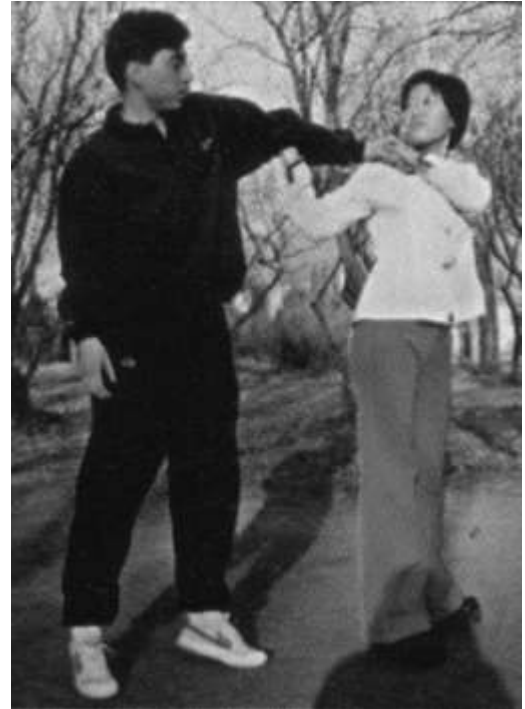


E questo è di nuovo un concetto comune all'Aikido. Segue il "tui shou", spinta con le mani.

Due allievi, uno di fronte all'altro, afferrano il gomito e il polso dell'avversario, uno tira e l'altro spinge, secondo una sequenza predeterminata.

Non bisogna opporre resistenza, ma cercare di "sentire" l'energia dell'opponente, per incanalarla nella direzione da noi voluta.

Da un certo livello in poi l'esercizio diventa libero, ci si può spostare con le gambe, e questo prende sempre più la forma di un combattimento reale.



Intendiamoci, non ho scritto queste cose per innescare una polemica, ma solo per sottolineare ancora una volta la similitudine tra Aikido e arti marziali interne e soprattutto per ribadire (se mai ce ne fosse bisogno), l'importanza di questo concetto. D'altronde, come dice il mio maestro: *"se la tua pratica nel Taichi è vuota, se non tieni sempre presenti i concetti di unità e armonia, allora smetti di perdere tempo; se il tuo unico interesse è l'autodifesa, fai Sanda (il full-contact cinese), impari prima; se il tuo unico interesse è la salute fatti una corsa; ma se vuoi diventare un uomo migliore, allora fai taichi e non dimenticare le basi"*.

Un concetto perfettamente estendibile all'Aikido, non trovate?

E adesso passiamo all'aspetto più propriamente tecnico. Il sistema di insegnamento delle arti marziali cosiddette interne differisce da quello dell'Aikido, ed è così strutturato:

Per prima cosa gli allievi imparano il "tao lu", la forma; quelle del taichichuan credo che più o meno le conosciate tutti, i movimenti sono aperti, ampi ed armoniosi, molto lenti; nello hsing-i i movimenti sono molto lineari, i passi somigliano a quelli del karate, infatti lo hsing-i è un'arte marziale prevalentemente d'attacco (nonostante sia classificata come arte "morbida"...); nel pakua invece gli allievi imparano a camminare in cerchio e ad effettuare repentine rotazioni sul proprio asse (questo non vi ricorda niente?).

Per memorizzare la sequenza di una forma, un mese e mezzo può essere sufficiente, ma per impararla veramente a volte non bastano anni.

Perché?

Perché la forma racchiude in sé la strategia dell'arte, le sue applicazioni combative; inoltre il corpo deve condizionarsi ad essa fino a quando non diventa naturale e istintiva (e non crediate che sia un esercizio leggero!) ma, soprattutto, bisogna imparare a "sentire" l'energia che scorre attraverso i meridiani, non sono le braccia o le gambe che si devono muovere, ma tutto il corpo all'unisono, sull'onda del chi in movimento.

Infatti questo è lo stadio preparatorio al livello successivo, che è l'applicazione marziale delle tecniche. Due allievi, uno di fronte all'altro, afferrano il gomito e il polso dell'avversario, uno tira e l'altro spinge, secondo una sequenza predeterminata.

E adesso parliamo del pakua.

Le origini di quest'arte (che come vi dicevo presenta parecchie affinità con l'Aikido), si perdono nella notte dei tempi.

Si dice addirittura che la tecnica di camminare in cerchio derivi da qualche ancestrale rito sciamanico. Sul piano teorico e filosofico, il pakua è estremamente complicato, esso è basato sull'I Ching, il libro dei mutamenti, un antico testo divinatorio sulle cui fondamenta si ergono sia la medicina tradizionale Cinese, sia il taoismo, sia appunto il Pakua. Secondo la teoria, ci sono otto trigrammi fondamentali (combinazioni di linee unite e spezzate) che rappresentano l'essenza creativa dell'universo. Le loro possibili combinazioni danno luogo ai "mutamenti".

Senza addentrarci troppo nei dettagli filosofici, diciamo che l'allievo del Pakua (che significa appunto otto trigrammi), camminando in cerchio e mutando repentinamente direzione sul proprio asse, va immaginariamente a "toccare" questi trigrammi, realizzando nella sequenza completa una proiezione dell'universo stesso.



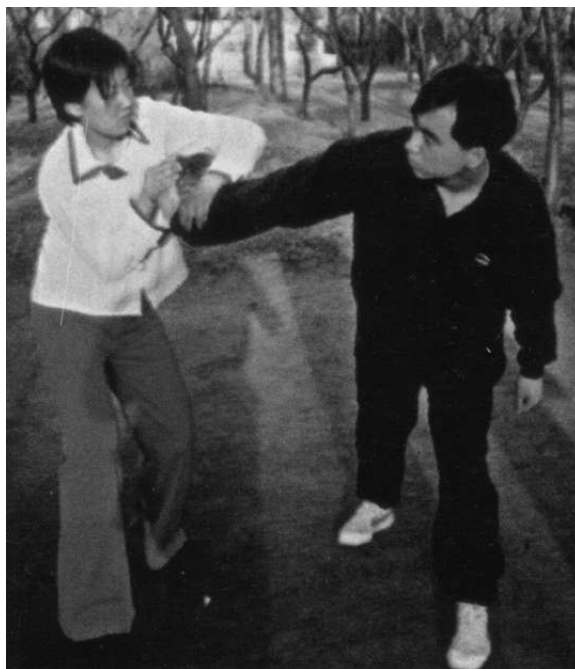
Molto complicato; su un piano più terreno diciamo che camminare in cerchio, le braccia alzate a proteggere il volto, le palme delle mani aperte, ha lo scopo di disorientare l'avversario, mentre il cambiare la direzione è preludio ad una evasione, una proiezione o una leva. Evadere con movimenti circolari e fluidi l'energia dell'opponente per sfruttarla a nostro vantaggio è un meccanismo che, come ben sapete, ritroviamo pari pari nell'Aikido. Il Pakua comprende anche attacchi di calcio (molto bassi), e atemi (sempre con le palme aperte), nonché pratica con la spada e altre armi tradizionali; gli atemi vengono però usati non in funzione offensiva ma (ancora un'analogia) per interdire l'attacco dell'avversario, onde procedere con una leva e infine, proiettarlo.

Le leve articolari sono diffuse in quasi tutti gli stili della Cina, sia interni che esterni, ma solo il pakua ne fa uno strumento di base della strategia di combattimento. Infatti il Pakuae il Chinna (un'arte marziale a se totalmente predisposta all'uso delle medesime, da cui il termine "Japanese Chinna" per indicare l'aikido), vengono solitamente insegnati insieme.

Come avete visto ci sono molte analogie, ma giusto per non dire che Aikido e Pakua siano pressappoco uguali, una grossa differenza c'è. E sta nelle cadute. E' molto raro infatti trovare un maestro Cinese che insegni (o che conosca) le cadute, eccezione fatta per alcuni stili particolari come lo Shuai Chiao, molto simile al Judo. I maligni dicono che, siccome una volta i tatami non c'erano, agli allievi non piacesse rotolarsi e sporcarsi sulla nuda terra, dove tra l'altro rischi di farti pure male. Naturalmente nessun Maestro addurrà mai una simile giustificazione. A me è stato risposto in questi termini: "se il tuo avversario riesce ad applicare una leva su di te, e poi ti proietta, saper cadere è inutile, perché tanto ti ha già rotto..." Può darsi, io però le cadute continuo a farle lo stesso..

COMMENTO ALLE FOTO

La sequenza ritrae una giovane ragazza impegnata in due applicazioni "Chinna"; come potete vedere la tecnica ricorda da vicino "Ikkyo", anche se con alcune differenze; la prima sta nel gomito, che è a contatto con quello dell'opponente, la seconda (che non si vede) è nella parte finale, quando l'avversario viene portato a terra; "tori" non si inginocchia di fianco a lui, ma mantiene



il controllo restando in piedi, mantenendo la leva sul polso e il piede sulla testa o sull'articolazione della spalla di "uke"; questo nella variante usata per esempio dalle forze di Polizia, nel Chinna tradizionale invece l'avversario non viene portato a terra, ma alla leva (con conseguente rottura del braccio), segue immediatamente la proiezione. La terza differenza riguarda il footwork meno pronunciato rispetto all'Aikido, il Chinna è più statico, ma la relativa staticità viene compensata dai movimenti del Pakua.

Aikido: Pancrazio orientale?

di: Paolo Bottoni

L'Aikido un chinna giapponese?

E se fosse invece un pancrazio orientale?...

E' un vero piacere, dopo aver preso al cappio l'incauto Luigi facendogli scrivere un articolo, prendersi anche il lusso di contestarlo...

Ma sarà una contestazione bonaria che mi auguro susciti qualche discussione e qualche riflessione, senza nulla togliere alla validità di quanto detto dal nostro amico Luigi, un discorso che ho trovato anzi trovato molto interessante e stimolante e che mi farebbe piacere continuasse.

Dunque, leggiamo nella sua corrispondenza da Pechino che l'aikido viene conosciuto in Cina – quando conosciuto – come una forma di chinna giapponese; e su questo non ci piove.

E che Ueshiba Morihei è stato sicuramente influenzato dalle arti interne cinesi; e qui vorrei distinguere. Quanto detto prima, e cioè “il concetto di unità mente corpo, spiacente, esisteva già da molto tempo, non lo ha inventato lui ... questa è la realtà, il Taichichuan, il pakua, lo hsing-i esistevano parecchi secoli prima che Ueshiba nascesse.” è esatto.

Ma allo stesso tempo è potenzialmente fuorviante. Non è sufficiente che il fenomeno B venga dopo il fenomeno A per concludere che ne sia conseguenza diretta, si tratta di uno dei cosiddetti “falsi amici” contro cui dobbiamo cautelarci adottando per quanto possibile una metodologia rigorosamente scientifica nelle nostre ricerche.

Mi limito a fare alcuni esempi in tono discorsivo, riservandomi di presentare in seguito la documentazione se questi discorsi suscitassero interesse.

E' indubbio che Ueshiba Morihei ha effettuato alcuni viaggi in Cina, ma se scendiamo nel dettaglio ci rendiamo conto che il primo e il più importante di essi, durato comunque pochi mesi, avvenne non nella Cina vera e propria ma nella Manciuria, all'epoca stato satellite del Giappone; e in circostanze tali da rendere improbabile che Ueshiba potesse dedicare molto tempo allo studio delle arti marziali locali.

I suoi viaggi successivi durarono anche meno e risalgono ad un periodo in cui il suo percorso formativo, anche se ben lungi dall'essere completo, era comunque già ben delineato; né possiamo identificare svolte concettuali di alcun tipo dopo questi suoi viaggi.

D'altra parte sappiamo per certo che la maggior parte del bagaglio tecnico dell'aikido deriva dal Daito-ryu aikijujutsu, di cui esistono tracce storiche certe risalenti al XIII secolo circa e indicazioni tra storia e leggenda che lo fanno risalire addirittura all'VIII; sappiamo quindi che esistevano già da secoli le tecniche chiamate allora

ikkajo, nikkajo e via dicendo (e semplifico qui il discorso, pur sapendo che nel daito-ryu ikkajo non è una tecnica ma una serie di tecniche).

Sappiamo anche d'altra parte che il percorso umano ed esistenziale dell'uomo d'arme giapponese prevedeva e richiedeva lo studio dei “classici cinesi”, sappiamo che l'intero sistema di scrittura giapponese è derivato da quello cinese, come d'altra parte ognuno può constatare osservando e comparando i rispettivi ideogrammi di aiki e taichi, quasi identici.

L'influenza cinese sulla cultura giapponese insomma esiste: è innegabile, non sottovalutabile ed è anzi da approfondire e forse da rivalutare, ed è operante da secoli se non da millenni.

E' qui probabilmente che dobbiamo ricercare le analogie e gli apparentamenti tra le arti marziali “interne” giapponesi – non esiste infatti solo l'aikido – e quelle cinesi.

Non, o perlomeno non prevalentemente, attraverso contatti e studi risalenti al secolo XX, epoca nella quale al contrario la Cina diventa improvvisamente nella concezione politica giapponese una sottocultura degenerare da sottomettere e conquistare e non un faro di civiltà cui attingere.

Voglio infine osservare, da un punto di vista molto materiale e lasciando da parte per il momento ogni considerazione “filosofica”, che dobbiamo anche usare molta cautela nel comparare movimenti e tecniche di differenti arti marziali.

Alcune analogie – talvolta impressionanti – ci fanno cadere facilmente nella tentazione di credere che ci debbano essere stati necessariamente dei contatti diretti e delle influenze reciproche.





Ma non è detto che sia così; limitandoci ad una analisi del “sistema” aikido, se ammettiamo come dovremmo ammettere che il principio base di quest’arte è la ricerca della migliore armonia psico-fisica del praticante attraverso movimenti naturali e logici, dovremmo anche ammettere che sarebbe estremamente bizzarro che nessuno di questi movimenti e concetti “naturali” sia mai venuto in mente a nessuno prima che Ueshiba Morihei venisse illuminato nel 1926, al termine del suo memorabile duello con un ufficiale di marina. Lasciatemi quindi terminare il discorso con un paio di amabili provocazioni: ecco qui la prova provata della derivazione delle arti marziali orientali dal mondo greco, catalizzatore Alessandro Magno nel corso della sua memorabile spedizione in cui raggiunse il fiume Indo suonandole di santa ragione al gigantesco re Porro; infatti il gruppo marmoreo ellenistico che vedete, che potrete ammirare dal vivo alla Galleria degli Uffizi a Firenze, mostra indubbiamente, indiscutibilmente, un sankyo canonico che varrebbe al suo esecutore il passaggio indiscusso dell’esame di yudansha anche presso il più severo dei nostri esaminatori.

E risale presumibilmente al II secolo a. C. Ma andiamo avanti; anzi: indietro...

E’ di pochissimo tempo fa la mia scoperta presso il Museo del Louvre, e scusate la scarsa qualità della foto ma non sempre si hanno delle buone condizioni di luce e questa volta non c’erano proprio, una statuette in bronzo del periodo greco arcaico.

Un ikkyo leggermente anomalo, ma d’altra parte era anomalo anche il sankyo, la gamba non visibile di tori sta eseguendo un lavoro di blocco non presente nel nostro sankyo “da tatami”, considerato però

perfettamente ortodosso in una lettura “aiki-jujutsu” da parte di autorevoli maestri.

Nella statuette arcaica invece sono presenti contemporaneamente un ikkyo al braccio destro, un udegarami al sinistro e una chiave sulla gamba destra. Complicato, ma avrebbe una sua logica anche in chiave aikidoistica.

Risparmio per il momento altre considerazioni e altre “prove” fotografiche.

E’ evidente che l’incontro e la contaminazione di civiltà differenti passa attraverso l’attività degli esseri umani, ma seguendo percorsi e canali molteplici la cui complessità va analizzata con grande rispetto. E’ attraente ma secondo me fuorviante ridurre questi fenomeni storici e culturali all’attività di una singola persona o addirittura al suo viaggio in questa o quella località.

E vi lascio a riflettere su questi temi in compagnia di questo signore intento a riflettere anche lui in tema di arti marziali dopo alcune sconvolgenti rivelazioni arrivategli quando meno se l’aspettava (i segni sono ben visibili ad un esame ravvicinato, sotto forma di tagli sanguinanti ed ecchimosi sul volto realizzati con vistosi riporti di rame, uno lo scorgete sullo zigomo e un altro sul sopracciglio).

Si tratta della statua del Pugile, un originale greco in bronzo che è possibile ammirare al Museo Nazionale delle Terme in Roma.



Ikeda Sensei e Praiano: una storia d'amore

di: Angelo Armano

Nei giorni 1 e 2 ottobre al Kodokan di Napoli, con il sempre efficiente supporto organizzativo di Agostino Pagano e dei suoi stretti collaboratori, si è tenuto lo stage autunnale del maestro Ikeda Masatomi, responsabile dell'Aikikai Svizzera, unitamente al nostro maestro Hosokawa Hideki.

L'incontro con Ikeda sensei è una ricorrenza abituale, che precede l'altrettanto regolare cadenza annuale, lo stage estero riservato agli allievi svizzeri a Praiano. Chiunque abbia partecipato a questi stages diretti dal maestro Ikeda si è trovato di fronte a uno stile solido, risultante anche dalle sue esperienze di judo e sumo, inizialmente ostico, che mette in crisi tutti i riflessi condizionati acquisiti con la pratica che ci è familiare. Come se non bastasse l'abbinamento didattico con la leggerezza e l'intatta efficienza fisica del maestro Hosokawa, di cui lo stesso è con noi ironicamente esigente, attese le nostre precoci ruggini corporee, produce in molti un vero e proprio scacco. Si esce inevitabilmente disorientati, ma nulla di meglio per progredire davvero!

Infatti, se gli stili all'interno della nostra associazione ci sono comunque più intellegibili, il metodo d'insegnamento del maestro Ikeda, in uno agli originali particolari tecnici, sembra proprio porgersi all'insegna del mettere in crisi, tanto insolito e individuale. Ma per chi incuriosito supera le difficoltà iniziali, ci sono in attesa cose davvero sorprendenti ed interessanti. Innanzitutto un aikido che si mette alla prova nelle situazioni più difficili e che non smette mai l'occhio alla difesa personale.

La metafora di Ikeda sensei è evidente: l'armonia va attuata nel concreto, dove non è escluso (anzi in tema di arti marziali frequente) il confronto con la forza e persino la brutalità. Predicare l'armonia non si deve risolvere nella probabile sottomissione a chi, con risorse di violenza, tale armonia

E' capace d'infrangere e un aikidoista, alla pari di altri praticanti di arti marziali, deve sapersi difendere, calibrando se possibile la propria reazione, ma non soccombendo sull'altare di una malintesa armonia. Anche Pitagora, secondo il quale l'armonia nascosta è superiore all'armonia manifesta, ci ammonisce a non scambiare solo estetica ed eleganza con l'autentica

armonia.

Ma quanto all'efficacia, direi che il maestro Ikeda, anche a fronte del più riottoso degli antagonisti, è piuttosto devastante!

Approfondendo ulteriormente si scopre che lo stile di Ikeda sensei, è intimamente collegato alla pratica dell'Hojo e che tutto il sistema, molto analitico e razionale nella denominazione di tecniche, varianti nonché delle loro sequenze, si avvale di una rappresentazione complessiva che non mi pare ardito definire un vero e proprio *mandala*.

E scusate se è poco, direbbe la vecchietta napoletana! Nulla di casualmente individualistico, ma uno stile del tutto originale, frutto della riflessione a partire dagli insegnamenti di Tada sensei, proseguendo autonomamente e in solitudine, avendo come libro di lettura il proprio corpo e le proprie esperienze. Quel che ancora mi appare notevole (ed ammirevole) da parte del maestro Ikeda, è la capacità di superare diversi guai fisici e di uscire vincente da "inconvenienti", che avrebbero scoraggiato molti altri, inducendoli probabilmente a desistere dall'arduo mestiere delle arti marziali.

Così non è stato e proprio questa vicenda umana ha indotto il maestro Ikeda verso un insegnamento estremamente sensibile per il benessere e l'incolumità fisica degli allievi, ma senza venir meno in alcun modo a quella rigorosa efficacia marziale che lui s'è posta come compito precipuo.

Per quel che ricordo io e senza nulla togliere ad altri, Ikeda sensei si è schierato per primo contro l'aikido spettacolo e l'eccesso di cadute, ben conoscendone i nefasti effetti.

Questo non gli impedisce di attuare un magnifico aikido, corredato di autentica filologia marziale e sbaglierebbe di grosso chi attribuisse alla sua evidente prestanza fisica la potenza delle sue tecniche. Ma quel che qui mi preme ancor più raccontare è invece il profondo rapporto tra la Campania ed il maestro Ikeda. Ben 34 anni consecutivi nei quali egli è venuto a Praiano, non volendo, quasi non potendo, interrompere un vero e proprio cordone ombelicale con la Grande Madre Mediterranea, della quale egli è e si sente un po' figlio.

Ormai in paese conosce praticamente tutti e a tutti si interessa: anche se non proprio formalmente, Ikeda Masatomi sensei è di fatto cittadino onorario di Praiano, come ha voluto testimoniare anche il sindaco dott. Gagliano, intervenendo alla festa organizzata in suo onore e porgendogli un omaggio a nome dei Praianesi. L'atmosfera di questo paesino tra monti e mare (una vaga rassomiglianza con le Cinque Terre), anche dal punto di vista energetico, lo rende particolarmente adatto alle pratiche psicofisiche.

E così sotto gli occhi divertiti degli amici svizzeri presenti, ed i nostri più campanilisticamente compiaciuti e comunque tutti un po' commossi, Ikeda sensei è stato cooptato dal coro folcloristico locale, con supporto di chitarre e mandolini, chiamato apposta per festeggiarlo con le da lui amate canzoni napoletane, e si è esibito, con conoscenza appassionata del testo e dell'armonia, nella canzone *Torna a Surriento*. Questo porgersi di Ikeda sensei come trait d'union, ha finito per creare un vero e proprio gemellaggio tra

gli allievi della Jikishinkai e i colleghi svizzeri, cui Pasquale Aiello restituisce visita regolarmente a cavallo di capodanno, e si sono creati dei solidi rapporti personali di ospitalità ed amicizia.

Che tutto questo sia nato a partire dall'aikido e che l'aikido sia proliferato in Campania col maestro Ikeda, testimonia il valore profondo e coinvolgente della nostra disciplina, e credo che chiunque abbia capito quali radici abbia la stima che noi tutti nutriamo per Lui, pur non essendo formalmente più nell'Aikikai d'Italia, ma che continua ad essere un nostro importante punto di riferimento sia tecnico che affettivo. Impegnati come siamo nell'apprendimento dell'aikido assoluto, non pochi di noi sono però (e come potrebbe essere diversamente) lontani dalla totale fluidità e libertà interiore del nostro Direttore Didattico. Proseguendo nel cammino qualche solido puntello di aikido "relativo" non può far male, anzi io personalmente sciolgo non poche mie insicurezze, nell'esercitarmi anche alla maniera di Ikeda sensei.



Dall'archivio di Aikido: il maestro Ikeda in azione; uke Rino Bonanno

Il cinquantenario del Maestro Tada

Ricorreva nel 2000 un anniversario molto importante, l'anniversario di un evento che ha avuto riflessi molto importanti nella vita di tutti noi.

L'inizio della pratica dell'aikido da parte del maestro Hiroshi Tada, che doveva poi divenire il fondatore dell'Aikikai d'Italia, e che ne è tutt'ora il Direttore Didattico.

Il maestro l'ha voluto ricordare coniando questa medaglia, la cui immagine sarà forse familiare a molti vecchi praticanti.

E' tratta da una rara foto in dimostrazione del grande maestro Ueshiba Morihei. L'uke, e pochi lo sanno perché è ripreso in volo e non è possibile distinguerne i lineamenti, è il maestro Tada.

Riprendiamo per l'occasione parte di un articolo apparso in originale in lingua giapponese e già da noi pubblicato nel 1992.

Narra proprio dei primi giorni di aikido del maestro, ed è lui in persona a parlarcene.

L'articolo è disponibile integralmente su internet, all'indirizzo del Dojo Centrale: web.tiscalinet.it/dojocentrale.

Nel 1950, nonostante fossero ormai trascorsi cinque anni dalla fine del conflitto, per tutta Tokyo si potevano

scorgere ancora i segni della guerra.

La prima volta che sentii parlare del Maestro UESHIBA Morihei fu quando avevo circa 7-8 anni.

Una sera, mentre cenavamo, mio padre ci raccontò ciò che aveva sentito da un suo vecchio amico, il Sig. YANO Ichiro (ex- Presidente della Società di Assicurazioni Dai-ichi Seilnei). Il Sig. Yano possedeva un elevato grado Dan di Kendo ed era stato Presidente della Federazione nazionale giapponese dei club aziendali di Kendo. Parlando del Maestro aveva affermato: "Il Maestro di Aikijutsu, Ueshiba, è il più grande esperto di Budo attuale. Come budoka non teme paragoni con nessuno", ed aveva poi illustrato a mio padre i particolari della lezione del Maestro alla quale aveva partecipato. Un giorno, dopo l'allenamento di karate, il Maestro Ueshiba e l'Aiki divennero inaspettatamente argomento di discussione; venni così a sapere che, secondo informazioni fornite al capitano del club di karate dell'Università di Waseda, il Sig. Takeda, da un suo conoscente, il Ueshiba Dojo si trovava a Wakamatsucho (Ushigome), nelle vicinanze della Waseda. Animato da un inconscio senso di ammirazione nei confronti del Maestro Ueshiba Morihei, considerato il massimo esperto del tempo, mi recai, carico di entusiasmo, a visitare il Ueshiba Dojo. Era il 4 marzo del 1950.



Superato il portale di pietra di casa Ueshiba, miracolosamente scampata ai danni della guerra, sulla sinistra si poteva vedere il dojo e di fronte lo spazioso ingresso della casa dalle porte scorrevoli in vetro e legno. Il dojo era deserto, e quando entrai nell'ingresso della casa per chiedere informazioni, mi accolse una giovane donna, la Sig.ra Sakuko, moglie dell'attuale Doshu, Ueshiba Kisshomaru.

Dopo averle chiesto il permesso di iscrivermi al dojo, le feci parecchie domande anche se non ricordo con esattezza i particolari. Tuttavia ricordo chiaramente ancora oggi le sue risposte alle mie scostumate domande: "Quando vedrà mio suocero capirà che cos'è l'Aiki".

Il dôjô era della grandezza di 60 tatami (circa 99 m2): la zona dove si tenevano gli allenamenti era costituita da circa 40 tatami della Ryûkyû lesi in più posti, nella restante parte del dôjô c'era un pavimento in legno scuro lucido. Il soffitto era formato da grosse travi di legno incrociate e lateralmente alla porta attraverso cui si accedeva al dôjô da casa Ueshiba, c'era una zona sollevata dal pavimento e rientrante nel muro (dove di solito sedevano gli ospiti di riguardo per assistere agli allenamenti), la cui parete centrale era ricoperta da una riproduzione di grandi dimensioni della testa di un drago. A destra di questa zona, sulle apposite mensole, erano allineati dei bokken insieme a dei jô e a dei fucili di legno (mokujû). Sulla parte superiore della parete erano appese delle tavolette di legno con i nomi degli allievi e al centro della parete che si trovava entrando sulla sinistra, c'era un grande orologio sovrastante un altro ingresso attraverso cui gli allievi erano soliti accedere al dôjô.

Anche quella mattina mi allenai fino a oltre le 10. Terminato l'allenamento, quando raggiunsi la strada principale di Nukebanten, avvistai due persone, una vestita in kimono e l'altra con la divisa da studente, che probabilmente erano appena scese dal tram da poco ripartito. Il Sig. KIKUCHI Tokio mi disse.. "O Sensei è tornato, vieni Tada!" e iniziò a correre incontro alle due persone. Dopo aver salutato il Maestro, mi presentò: "Maestro, questo è il Sig. Tada, si è appena iscritto al dôjô". Quando sollevai lo sguardo dopo aver completato il saluto, notai che il Maestro mi stava fissando intensamente. Levandosi il cappello mi disse: "Mi chiamo Ueshiba" e, con mio grande stupore, si inchinò cortesemente verso di me che non ero che un semplice studente in divisa. Trovandomi in quel momento finalmente di fronte al Maestro, di cui già da tempo conoscevo la grande fama dei racconti che avevo sentito in passato, venni preso da un incontrollabile emozione: fu come se innanzi ai miei occhi si fossero venuti a concretizzare improvvisamente tutti i desideri e le speranze che per lungo tempo avevo nutrito nel profondo del cuore.

Il Maestro arrivava più o meno all'altezza delle mie spalle. Aveva un viso dai lineamenti marcati, con gli zigomi e il naso pronunciati. I grandi occhi dallo sguardo limpido erano di un colore leggermente al di fuori dalla norma. La lunga barba bianca, che gli ricopriva il mento, gli arrivava fino all'altezza del petto. Accompagnammo il Maestro e il Sig. Kamisono, della Facoltà di Scienze della Waseda, che era con lui, fino all'incrocio con la strada che portava al dôjô e lì li salutammo.



Il maestro Hiroshi Tada, nella divisa dell'Università Waseda. 1950

Roma: Ottobre 2000

Raduno Internazionale di Aikido

13 ottobre 2000, ore 15: tutto è pronto per cominciare



Da sinistra a destra: il maestro Tada Hiroshi, 9° dan, Direttore Didattico dell'Aikikai d'Italia. I maestri Yamada, Tsuboi e Kubota (Giappone) e Shihoira (California). Sullo sfondo i maestri Hosokawa, Fujimoto ed Ajello (Italia)



Il presidente dell'Aikikai Francesco Verona accoglie i partecipanti. Alla sua destra il v. presidente della Filpjk gen. Evangelisti ed il direttore del centro Filpjk di Ostia presso cui si è svolto il raduno, maestro Caudullo.



Lo shomen ni rei



Il m. Tada inizia il raduno



Inizia la prima lezione: il rituale kungassho



Ore 16,30: Il terzo Doshu, Moriteru Ueshiba, tiene la sua prima lezione.



La prima lezione del Doshu è terminata



Ore 18,30: la conferenza stampa del Doshu: verrà pubblicata su Arti d'Oriente (novembre 2000) e su Samurai (aprile 2001), oltre che ovviamente su Aikido



14 ottobre: sta per iniziare l'embukai per il pubblico da sinistra a destra i maestri Tsuboi, Kubota e Yamada (Giappone), Shiohira (California), Hosokawa e Fujimoto (Italia) Sullo sfondo il Doshu



L'embukai viene iniziato dal maestro Fujimoto



Il maestro Tsuboi ha mostrato tecniche di tantodori



Mikiko Sugawara: insegna in Svizzera, da alcuni anni è gradita ospite dei nostri raduni



Il maestro Hideki Shiohira. Insegna in California



Il maestro Tada.
Come di consueto, ogni commento è superfluo



La dimostrazione del Doshu conclude l'embukai

15 ottobre: la giornata inizia con la lezione del Doshu



Il m. Tada imposta parte della sua lezione sul futaridori





Il raduno volge ormai al termine



La cerimonia della consegna dei diplomi dan da parte del m.Tada



Il Presidente dell'Aikikai d'Italia, Francesco Verona, ringrazia i partecipanti e li saluta. Speriamo che sia stato per tutti un bel raduno. Ringraziamo tutti i partecipanti, augurandoci di rivederli molto presto, e ringraziamo anche i volontari che hanno permesso, impegnandosi duramente, lo svolgimento di questo raduno.



Nell'ultima foto, alcuni membri dello staff del Dojo Centrale sfidando la calca hanno faticosamente conquistato un posticino tra gli altri partecipanti nella foto rituale accanto al maestro Tada. E' il loro unico compenso. A loro, ai dirigenti e collaboratori della Filpjk e a tutti gli altri che hanno lavorato per la riuscita di questo splendido appuntamento, l'ultimo "grazie!"

Il gioco dei ruoli

Per un evento come la prima visita ufficiale in Italia di Moriteru Ueshiba dalla sua nomina a secondo doshu dell'Aikikai si sono mosse almeno seicento persone: tali sono state infatti le presenze allo stage internazionale tenutosi ad Ostia presso la struttura del Palafilpjk.

E non solo italiani: nutrite anche le delegazioni da Olanda, Belgio, Ucraina, Austria ed altri paesi ancora. Per non parlare poi delle presenze degli insegnanti giapponesi: oltre ai maestri residenti in Italia come Fujimoto Yoji e Hosokawa Hideki, sono intervenuti anche Tada Hiroshi, nono dan che, pur essendo il direttore tecnico dell'Aikikai d'Italia, ormai risiede in Giappone. Inoltre erano presenti Tsuboi Takeki e Yamada Ikuhiro dal Giappone, Mikiko Sugawara dalla Svizzera e Shiohira Hideki dalla California. E per quanto riguarda gli italiani c'erano Pasquale Aiello, Francesco Verona, presidente dell'Aikikai d'Italia, e Giorgio Veneri.

Lo stage ha assunto un'importanza particolare, perché rappresentava il primo impegno ufficiale di Moriteru Ueshiba in qualità di nuovo doshu. Doshu vuol dire "caposcuola", "guida", e Moriteru, nipote del fondatore dell'aikido Morihei, ha ereditato questa carica dal padre Kisshomaru, deceduto quasi due anni fa. Moriteru Ueshiba arriva al Palafilpjk nel pomeriggio del primo giorno di stage, venerdì 13 ottobre. I partecipanti hanno già iniziato l'aiki-taiso (la ginnastica preparatoria) con il maestro Tada; il doshu osserva il quadro d'insieme: l'ondeggiare di braccia e gambe, il flusso bicromatico del bianco del keikogi e del nero delle hakama, e ne sembra compiaciuto. Ha una faccia simpatica Moriteru, il solo vederlo ispira allegria.

E' una dote rara tra i maestri di discipline marziali. Non dimostrerebbe nemmeno i suoi quarantove anni, con quella faccia da ragazzo, se non fosse per i capelli brizzolati.

Siamo tutti un pó curiosi nei suoi confronti, curiosi di vedere cosa farà nel futuro, che cosa apporterà alla disciplina fondata da Morihei Ueshiba.

Siamo anche incuriositi dal personaggio, da chi ci immaginiamo vissuto all'ombra di un mito, quel vero e proprio mistero vivente che è stato il fondatore dell'aikido.

Di Moriteru non si sa molto, in generale. Ha un fratello maggiore che non ha voluto saperne dell'aikido, da ragazzo era un appassionato di baseball (uno degli sport più popolari in Giappone), ha iniziato ad indossare il keikogi da quando ha la facoltà della memoria, anche perché per un periodo la sua famiglia viveva nell'Hombu Dojo, quindi la convivenza con la pratica ed i praticanti era d'uopo.

Nelle sue interviste, infatti, parla spesso di quando, ai tempi in cui lui non andava ancora a scuola, gli uchi-

deshi vivevano in casa con la famiglia Ueshiba come in una specie di famiglia estesa e lui si ritrovava a pescare, a far volare aquiloni o a giocare con Tamura-sensei e gli altri shihan. A praticare seriamente aikido, tuttavia, inizia ai tempi dell'università. Da un'intervista rilasciata ad "Aikido Online" veniamo a sapere che ha iniziato ad insegnare all'Hombu Dojo verso i ventitre anni.

Si trattava di una classe di sole donne su insistenza del maestro Kisaburo Osawa.

Che Moriteru sarebbe diventato la guida dell'Aikikai dopo il padre era un'aspettativa talmente generalizzata nell'ambiente che lo circondava da prendere il sopravvento anche sulle sue stesse aspettative per il futuro.

Ma non sembra, vedendolo insegnare, e vedendolo poi rispondere alle domande di noi giornalisti, che sia stata una decisione subita, piuttosto meditata, digerita e poi accettata con senso di responsabilità e persino con piacere.

Durante lo stage Moriteru non ha fatto vedere cose strabilianti: soprattutto tecniche e concetti di base, lasciando al decano maestro Tada il compito di sbizzarrirsi in concetti più complicati, in special modo durante l'ultimo giorno di stage.

Leit motiv di tutto lo stage mi è sembrato il voler trasmettere ai partecipanti l'idea del rispetto dell'altro durante la pratica: il non vedere il compagno che aiuta ad effettuare una tecnica come "qualcosa" o qualcuno di esterno a loro, ma come parte integrante del loro essere e del loro corpo.

In un'occasione il maestro Tada ha parlato di "avversario" invece che di compagno, proprio per sottolineare il legame che c'è tra il do dell'aikido, disciplina votata alla crescita della personalità tramite la collaborazione tra compagni, ed il jutsu, da cui l'aikido deriva, ovvero le tecniche marziali, o prettamente di autodifesa, che ancora formano il sostrato di questa "Via dell'armonia" (e ricordiamo che "aikido" si può anche tradurre come "Via dell'amore").

"Ostaggio" dei maestri giapponesi che si prendevano cura di lui alla maniera giapponese, e cioè difendendo ad oltranza il suo tempo e la sua privacy da tutto il resto del mondo, è stato difficile strappare a Moriteru Ueshiba il tempo per un'intervista.

Siccome poi c'erano anche i colleghi di "Samurai" (Leandro Spadari) e l'addetto stampa dell'Aikikai (Paolo Bottoni) si è riusciti ad organizzare una mini conferenza stampa dai minuti contati. Sono partita con le mie domande a raffica per bruciare sul tempo i colleghi; anche a quelle un po' più spinose il doshu ha sempre risposto con garbo e senza mai spazientirsi, aiutato da Paolo Calvetti, che traduceva in perfetto giapponese.

Essere nipoti di O-sensei: il carico rappresentato dall'eredità di suo nonno e di suo padre non le è mai sembrato troppo pesante?

Certo è un'eredità pesante: essere il nipote di colui che ha iniziato questa strada e poi essere il figlio di colui che ha continuato l'eredità del fondatore presso l'hombu-dojo è senz'altro un'eredità pesante. Però io ho cominciato con mio padre e mi sono trovato con la voglia di continuare per la stessa strada.

Oltre a un senso del dovere, dunque, ho maturato anche la voglia di perseguire questo compito, che mi sembra pesante, ma naturale allo stesso tempo.

Tra i valori dell'aikido, qual è il più grande che sente di aver ereditato dalla sua famiglia?
Il valore maggiore è l'aikido.

Quando sono nato l'aikido esisteva già: il fondatore aveva già iniziato questa strada e io sono cresciuto avendo davanti agli occhi l'esempio di mio padre che continuava su questa strada.

Quindi secondo me si può senz'altro parlare di valore, ma nel senso che l'aikido stesso è un valore. Nel contempo c'è un'identificazione tra la mia famiglia e l'aikido.

Ma naturalmente la famiglia è anche un fatto privato.

La famiglia mi ha permesso di essere e di fare quello che sono, mi ha lasciato fare quello che sono, quindi l'aikido è un elemento di valore interno, naturale, insito nel modo di essere e nella storia della mia famiglia.

Come è stato il suo allenamento sin da bambino?

Quando sono nato attorno a me esisteva già l'aikido; è qualcosa che ho sempre visto e naturalmente mi sono allenato sin da bambino; ma a esser sinceri la pratica costante dell'aikido è iniziata molto dopo; da bambino ero attorniato dall'aikido e dagli aikidoka e quindi era un fatto per me naturale.

Poi ho smesso e ho provato tante altre cose e solo più tardi è iniziata questa strada come la percorro oggi, praticando l'aikido tutti i giorni.

Che rapporto ha con la religione di suo nonno, l'Omoto-kyo?

Nessun rapporto.

Quindi non ha continuato la via spirituale che aveva intrapreso suo nonno?

L'Omoto-kyo rappresenta un elemento dell'esistenza del fondatore, ma non c'è un legame diretto tra Omoto-kyo e aikido.

Del resto, quando il fondatore l'aikido, non lo legava con l'Omoto-kyo; era un problema spirituale che

riguardava soltanto lui.

In questo caso, quindi, il precedente doshu, mio padre, e io con lui non abbiamo continuato su questa strada anche perché lo ribadisco, le due cose erano separate.

Che ricordi ha di O-sensei?

Questa è una domanda che mi viene fatta costantemente. O-sensei è morto che io avevo diciott'anni, quindi ho naturalmente un'infinità di ricordi e rammento molte esperienze fatte insieme, però devo anche essere molto sincero: io ero cosciente che lui fosse il fondatore di una scuola di arti marziali, ma per era mio nonno: era il Nonno. I miei ricordi vanno in questo senso: sapevo che lui era O-sensei, ma per era il mio nonnetto.

Non ci può raccontare qualche episodio simpatico di questo rapporto nonno-nipote?

Quand'ero piccolino, facevamo la lotta insieme, oppure guardavamo la televisione [guardavano spesso i film di samurai: Ueshiba Morihei si faceva dire dal nipote quando erano in programma tali film], o giocavamo insieme.

Questa era appunto la vita di tutti i giorni, il nostro rapporto quotidiano.

Quando poi però si andava al dojo, e a me è capitato di essere lì nel dojo a vedere quando insegnava, ho sentito sin da piccolo che l'atmosfera era tutta un'altra cosa.

Erano due mondi separati: mio nonno era il solito nonnetto a casa, però quando eravamo al dojo sentiva che l'atmosfera e la situazione erano diverse. Questa è una cosa che ho avvertito sempre, sin da bambino.

Qual'è la gioia più grande che le dà l'aikido?

La gioia più grande è vedere come l'aikido si è diffuso.

Oggi, per esempio: vedere tante persone che con tanto entusiasmo si radunano attorno a questa cosa che noi chiamiamo aikido (e naturalmente non capita solo qui, capita in tutte le parti del mondo) è senz'altro una sensazione di grande gioia.

E le dà invece qualche preoccupazione?

Il fatto stesso che molte persone pratichino l'aikido implica di per la possibilità che nascano problemi. Come ho spiegato oggi durante la lezione, l'aikido va fatto, quando si è in coppia, con attenzione per se stessi e per gli altri.

Non c'è nient'altro che far scivolare queste preoccupazioni attraverso un insegnamento che tenga presente il rispetto anche per l'altro.

Prende poi la parola Paolo Bottoni, per una domanda più "tecnica":

Vedo dalla mia esperienza personale che ci sono due diverse mentalità quando ci si avvicina all'aikido: una è quella di cercare un modello, di cercare incessantemente il "sistema giusto", mentre io so, e sempre per esperienza personale, che le differenze di opinioni, di corporature, di gusti, sono una ricchezza; la ricchezza si trova appunto nella diversità. Ognuno dovrebbe essere libero di esprimersi attraverso l'aikido e, per quel poco che posso giudicare io, O-sensei voleva questo: che ognuno fosse libero dentro l'aikido; nel quadro tecnico da lui delimitato, certamente, ma libero, non legato a un modello fisso. Vorrei sapere se il Doshu è d'accordo con questa mia interpretazione.

Credo che si debba fare una distinzione: da una parte c'è un fusto, un tronco centrale che è il modello che ci è stato lasciato; nel momento in cui ci confrontiamo con il modello, però, nasce naturalmente anche una nostra interpretazione.

L'interpretazione è un fatto normale. Si tratta di trovare un equilibrio tra le due cose: da una parte è vero che le interpretazioni portano a delle variazioni, ma è anche vero che se queste variazioni diventano completamente slegate rispetto al tronco principale dell'albero, l'aikido potrebbe risultare snaturato.

E quindi per quanto difficile, la questione sta proprio nell'equilibrio tra la traccia e le variazioni che sono giuste, normali e inevitabili.

L'ultima domanda spetta a Leandro Spadari della rivista Samurai:

Perché praticare aikido oggi?

È una domanda apparentemente banale, ma che dà forse modo al maestro di darci una risposta interessante.

Questa non è una risposta che devo dare io. La risposta la devono dare coloro che vogliono fare aikido; che sentono di dover fare aikido.

Però una considerazione che si può fare, è che, se se è vero (come è vero) che l'aikido viene ormai praticato in più di ottanta paesi nel mondo, vuol dire che c'è qualcosa che viene trasmesso dall'aikido; c'è una forza che l'aikido possiede, che interessa un numero sempre crescente di persone.

La mia interpretazione personale è che le persone che si avvicinano all'aikido siano coscienti che, traendo un esempio dal sistema di allenamento, è un sistema come dicevo oggi non a senso unico.

Non è mai solo uno dei due che è attivo nella tecnica, ma è una ricerca contemporanea di entrambi: prima noi giochiamo un ruolo e poi giochiamo il ruolo contrario. L'aikido è una disciplina che non dà un risultato univoco. Non è sempre bianco o nero.

È una strada che dà dei risultati diversi a seconda delle persone, pur attraverso un allenamento costante. Quest'allenamento tuttavia, un'altra cosa che dicevo oggi, è basata sull'alternanza dei ruoli nella tecnica. Questa è una cosa che diceva anche il fondatore. Io credo che sia vera e che anche le persone che si avvicinano all'aikido sentono vera ed efficace. Credo che questa sia la vera forza dell'aikido.

L'intervista è di Monica Amarillis Rossi, redattrice della rivista Arti D'Oriente, su cui è stata pubblicata nel novembre 2000.

A causa dello scarso tempo a disposizione gli intervistatori hanno concordato nel delegare ad una sola persona la maggior parte delle domande.



Roma 2000: cifre e commenti

È stato chiesto di fornire alcune cifre e di dare alcune informazioni sul “dietro le quinte” del grande raduno tenuto a Roma nell’ottobre del 2000.

Come partecipazione complessiva sono intervenuti circa 540 praticanti, provenienti da 16 nazioni. Il circa è d’obbligo perché erano presenti alcuni ospiti non registrati; inoltre il numeroso gruppo degli ucraini ha temerariamente affrontato il lungo viaggio di andata e ritorno in pulmann (complimenti per lo spirito di sacrificio che hanno dimostrato, e speriamo alla prossima occasione di poterli accogliere meglio) ma si è arreso esausto di fronte ai formulari di iscrizione; per cui non sappiamo tutt’ora quanti fossero di preciso. E’ in ogni caso il maggior raduno tenuto fino ad ora dall’Associazione ed assolutamente comparabile come risultato numerico, ammesso che abbia senso fare questi “confronti”, al raduno tenuto 2 settimane dopo dal Doshu a Parigi nei giorni 28 e 29 ottobre 2000; un raduno organizzato dalla Fédération Française d’Aikido et Budo che fa riferimento al maestro Tamura Nobuyoshi, cui aderiscono 649 dojo e che conta circa 30.000 iscritti. Occorre dire che avremmo forse potuto qualche decina di partecipazioni in più dall’estero; numerosi partecipanti provenienti da paesi in qualche modo “a rischio” hanno infatti trovato difficoltà per ottenere il visto di ingresso in Italia, alcuni hanno dovuto infine rinunciare. Questo sia per una certa diffusa tendenza ad aspettare l’ultimo momento, sia per una altrettanta diffusa tendenza dei consoli italiani a mostrarsi diffidenti nella migliore delle ipotesi, ostruzionistici nella peggiore. Prevediamo purtroppo che questo problema, visto il tragico deterioramento della pace mondiale che questo anno ha conosciuto, ci seguirà anche negli anni a venire. A livello di partecipazione, alla luce di queste considerazioni, non è facile trovarsi d’accordo con quanti hanno sostenuto, anche autorevolmente, che questo raduno poteva e doveva andare meglio. La partecipazione è stata in linea con quanto preventivato e comunicato già 3 mesi prima del raduno, con un scarto del 3% in più rispetto alle previsioni. Certamente si sarebbe potuto fare meglio; si può sempre fare meglio. Ma le disfunzioni che indubbiamente ci sono state hanno quasi sempre causato solo sovraccarichi di lavoro nei pochi, troppo pochi, collaboratori che hanno prestato la loro opera disinteressata per la riuscita del raduno, senza fortunatamente ripercuotersi sopra i partecipanti. Per quanto ragionevolmente ridotti siano stati i disagi per i praticanti, certamente si è fatto tesoro di tutto quanto successo, cercando di identificare quelli maggiormente avvertiti e per quali ragioni, programmare i provvedimenti che andranno presi nelle occasioni future, valutare infine per tempo il numero dei collaboratori chiamati a porre mano a queste contromisure. Ma, proprio esaminando il numero tutto sommato molto elevato dei partecipanti, andiamo a toccare un tasto dolente, col quale concludiamo per non allargare troppo il discorso: probabilmente eravamo già troppi; qualcuno tra quelli che erano presenti sul tatami in quei giorni dell’ottobre ritiene che il raduno sarebbe andato meglio con 100 o 200 persone in più? Il tatami era al limite invalicabile della

capienza, non sarebbe stato possibile e decoroso far salire molte altre persone. Eppure il raduno si è tenuto presso una delle migliori strutture in assoluto che siano disponibili in Italia, il centro tecnico federale della Filpjk (adesso Fijlkam) che ha dato accoglienza nella foresteria ad alcuni ospiti di riguardo e aprendo la mensa a tutti i partecipanti, mentre offriva il Palazzetto delle Arti Marziali per il raduno vero e proprio, su un tatami di 600 metri quadri che non ha uguali in Italia e con una squisita disponibilità da parte sia dei dipendenti federali che del direttore del centro, maestro Caudullo. La verità, la triste verità, è che non esistono in Italia strutture adatte ad ospitare questo genere di manifestazioni, e non si prevedono sostanziali miglioramenti negli anni a venire. Erano pochi gli spogliatoi? I palazzi dello sport in Italia hanno purtroppo spogliatoi per 4/5 squadre di pallacanestro e qualche arbitro, non per 540 persone. E’ stata una fortuna poter disporre del PalaFilpjk, dove gli spogliatoi, anche se non enormi, erano molti. Adibendo a spogliatoio la sala di riscaldamento (circa 200 metri quadri) e la sala stampa ha richiesto un lavoro enorme al personale Filpjk, che va ancora una volta ringraziato, e ha in gran parte risolto il problema di dove cambiarsi; ma non ha fatto spuntare per miracolo docce per tutti. Al di là dell’organizzazione del raduno vero e proprio, ci sono state altre incontestabili difficoltà. E’ doveroso toccare il tasto dolente della difficoltà a trovare una sistemazione in albergo. Purtroppo il 2000 era una data importante per tutti, a Roma c’era il Giubileo e tutti i week end del mese di ottobre sono stati occupati da grandi manifestazioni di massa, che hanno attirato centinaia di migliaia di persone da ogni parte del globo. Anche e soprattutto per questo l’organizzazione del raduno ha aperto le iscrizioni e le prenotazioni presso i bungalow del villaggio vacanze - ad alcune centinaia di metri dal PalaFilpjk e a prezzi molto ragionevoli - con diversi mesi di anticipo. Purtroppo però per i ritardatari, su cui non intendiamo buttare addosso alcuna croce sapendo bene quanto possa essere difficile decidere con largo anticipo la partecipazione ad un raduno, non sempre è stato possibile trovare soluzioni. Possiamo solo raccomandare nelle prossime occasioni di cercare di organizzarsi e programmare per tempo, riducendo ad una percentuale ragionevole il numero di partecipanti dell’ultimo minuto, tutti si troveranno meglio. Infine, mentre ognuno dei componenti dello staff si ripromette di lavorare per organizzare al meglio i prossimi grandi appuntamenti, in modo che lascino a tutti un piacevole e duraturo ricordo, facciamo nostra l’esortazione del Presidente dell’Aikikai d’Italia: ricordiamoci dei tanti chilometri fatti negli anni passati per andare a dormire su un duro tatami, con il conforto di un panino mandato giù alla svelta dopo una doccia inesorabilmente fredda, quando non ci lagnavamo tanto perché ci portavamo nel sacco a pelo la gioia di aver praticato l’arte.

E’ giusto: nessuno pretende inutili masochismi, ma in futuro affrontiamo serenamente se – e solo se – sarà necessario, i piccoli sacrifici inevitabilmente legati alle lunghe trasferte per partecipare ad un grande raduno.

Commenti sul raduno di Roma, richieste di chiarimenti e quanto altro devono essere spediti a: segreteria@aikikai.it

Salvo espressa autorizzazione non verranno riportati i dati anagrafici e l'indirizzo del mittente.

L'Aikikai d'Italia si riserva il diritto insindacabile di decidere quali messaggi pubblicare, e di modificare, adattare o riassumere gli stessi per esigenze di chiarezza, di spazio e di opportunità

Complimenti per l'organizzazione dell'evento di Roma (Ostia) che ho trovato entusiasmante.

A.L. Bologna - Aikikai

Complimenti per lo stage internazionale svoltosi a Ostia a cui ho preso parte.

Vorrei sapere se fotografie e le riprese video sono a disposizione o se verranno trasmesse su qualche emittente nazionale e quando.

D.S.A. 1° dan Aikido UISP

Erano presenti durante il raduno una troupe della televisione francese, di cui non conosciamo i programmi, ed una dell'Aikikai che ha ripreso integralmente il raduno. Non siamo ancora in grado di fare previsioni sui tempi e sulle modalità della pubblicazione di questo video. A titolo indicativo ricordo che i video didattici degli stage estivi di La Spezia, 3 cassette da 2 ore, sono in vendita a 60.000 lire (zoppi@cdh.it) e prevediamo una cifra e una durata grosso modo comparabili.

Si è svolta una conferenza stampa cui hanno partecipato le testate Arte d'Oriente che la pubblicherà nel mese di novembre, Samurai ed Aikido (pubblicato dall'Aikikai d'Italia).

Le foto scattate dall'Aikikai non sono in vendita. Quanto pubblicato sul web può essere utilizzato a titolo personale, ma è vietata la pubblicazione senza espressa autorizzazione.

A Roma io c'ero.

E' stato bellissimo eravamo 6 o 700 su 1200 mq di tatami oltre agli italiani di tutte le federazioni, c'erano russi, bulgari, tedeschi, svizzeri, e anche un gruppetto di Malta, oltre all'unica cintura nera della moldavia. I giapponesi, Doshu in testa, sono stati all'altezza delle aspettative. Bravissimo il maestro Aiello (napoletano) durante l'embukai. Ciao a tutti

P.M. Aikido Cesena

Era facile perdersi di vista, fra 650 persone in 840 mq di materassina (sembravamo i pinguini sul pack!). Una mega festa, un rave marziale.

Dal punto di vista didattico ci sono state alcune perle, (un esempio: la lezione di Tsuboi su ryotodori tenchinage); dei diamanti (tutto Ueshiba e Tada, il massimo dal punto di vista tecnico e come capacità di trasmissione) e qualche scorcio (conseguenza del poco tempo e dei troppi maestri?).

Qualche (piccola) pecca nell'organizzazione che prende comunque la sufficienza abbondante (la generosità del voto e' un omaggio alle hostess e non alle docce).
Itto Nezumi, U.M. Roma

Ringraziamo a nome delle gentili hostess.

*Per l'organizzazione ci sarebbe molto da dire. Innanzitutto partiamo dalla constatazione obiettiva che in Italia non c'è **nessuna** struttura che metta a disposizione 600 docce. Poi, fermo restando che l'organizzazione è sempre migliorabile e si sta già analizzando l'andamento del raduno per identificare i punti dove sarà necessario un intervento la prossima volta, vorremmo dire che un salto di qualità decisivo si avrà solo quando ci sarà maggiore consapevolezza e senso di responsabilità anche da parte dei partecipanti.*

Gli esempi non mancano: dalle macchine parcheggiate avventurosamente sul piazzale mentre a disposizione c'erano parcheggi riservati per circa 500 autovetture (tutti segnalati), alla dimenticanza di molti che non hanno riservato la mensa segnando il proprio nome sui fogli a disposizione di tutti i tavoli di iscrizione.

Il risultato è che con poche prenotazioni non è stata aperta la seconda sala della mensa e tutti, compresi quelli che avevano prenotato per tempo, sono stati costretti ad una lunga fila.

E' poi sorprendente constatare come anche le organizzazioni più complesse possono andare in crisi per episodi occasionali o per la distrazione di un singolo. Un'infiebratura dell'autista ha immobilizzato il bus navetta che doveva collegare il Country Club dove alloggiavano quasi 300 persone con il PalaFilipjk; e avendo il Giubileo delle Famiglie organizzato dal Vaticano precettato tutti gli autisti di Roma, non è stato possibile trovare un sostituto

Che dire del praticante distratto che sabato ha bloccato con la sua macchina il cancello da cui doveva entrare il Doshu? Infine la domenica mattina il Doshu ha dovuto anticipare d'urgenza la partenza perché una corsa podistica bloccava Ostia. La stessa macchina bloccava irrimediabilmente tutto il piazzale, parcheggiata dove passava il bus, e nessuno si è presentato a spostarla dopo l'appello al microfono. Una macchina degli accompagnatori è rimasta bloccata sul posto, il Doshu e la macchina di riserva hanno percorso pericolosamente contromano tutto il viale, arrivando a passare di un pelo prima che le transenne bloccassero la strada per l'aeroporto. A quel punto è sembrato perfino che il carro attrezzi che stava arrivando (chiamato dalla azienda tramviaria) suonasse la cavalcata delle Valchirie e che alla guida ci fosse Marte Vendicatore in persona. Ci scusiamo comunque con l'autista della ormai celeberrima Opel rossa e con i suoi passeggeri per questi pensieri irraguardosi.

Ma la prossima volta, nell'interesse di tutti, ognuno cerchi di far del suo meglio per farli riuscire bene il raduno.

L'organizzazione rimane ovviamente a disposizione per ogni altro chiarimento.

E' stato un gran bello stage! E devo dire che questo Doshu merita tutto il rispetto. Negli anni a venire ne vedremo delle belle, da lui!

M.A.R., Redazione di Arti d'Oriente

Roma: Aprile 2001

Raduno Nazionale di Aikido

Il consueto appuntamento di Pasqua con il Direttore Didattico dell'Aikikai d'Italia, maestro Hiroshi Tada, si è svolto quest'anno nella piacevole cornice del centro Sportivo della Guardia di Finanza di Villa Spada, alle porte di Roma.

Non ci stancheremo mai di ringraziarli per la loro cortese e squisita ospitalità.

Questo breve commento tecnico al raduno è per forza di cose molto stringato ed anche parziale. L'estensore di queste note ha infatti dovuto lasciare il raduno per impegni improrogabili già nel pomeriggio del secondo giorno.

Crediamo di fare cosa gradita ai lettori presentando la galleria fotografica del raduno, pur priva dell'Embukai della domenica sera e delle lezioni del lunedì.



Sabato mattina: sotto un cielo plumbeo e fitti scrosci di pioggia il maestro Tada inizia la sua lezione. Oltre un'ora dedicata alla spiegazione di alcuni spostamenti fondamentali.

Col passare degli anni l'insegnamento del maestro sembra sempre più ricco e profondo, anche (soprattutto?) quando ritorna alla base, ai fondamentali. Oltre che una spiegazione ineccepibile riguardo l'esecuzione pratica, una vera e propria conferenza sull'importanza dei taisabaki e sugli antichi sistemi con cui venivano insegnati, approfonditi ed infine assimilati.

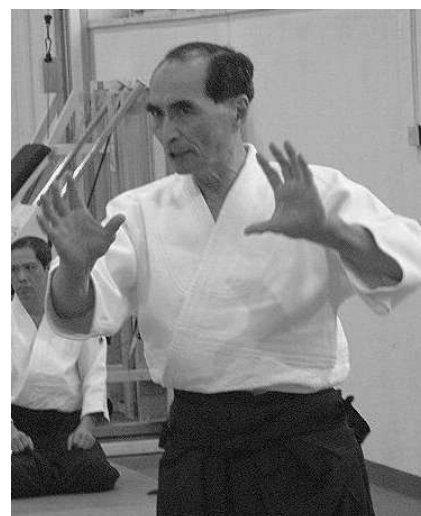


Terminato lo studio dei taisabaki a solo viene il momento di applicare quanto fatto prima alle tecniche di aikido in coppia.



La prima tecnica applicata è iriminage, e il maestro focalizza l'attenzione degli allievi sulla necessità di guidare correttamente l'energia dell'uke prendendo il dominio del sistema tori-uke.

Si noti come questa forma di iriminage viene eseguita direttamente in posizione jodan.





La lezione è proseguita con numerose tecniche su attacco katateryotetori.

Particolarmente ostica a prima vista una inedita forma di jujigarami, applicata non sulla mano interna di uke come di consueto ma su quella esterna.

Quelli che hanno intuito immediatamente la corretta esecuzione, magari senza particolari meriti ma perché più vicini, perché l'angolo di visuale era felicemente quanto casualmente adatto o perché semplicemente sono stati più fortunati, si sono immediatamente resi conto che la tecnica applicata in quel modo era indiscutibilmente più facile e più "logica" di quella che pratichiamo normalmente.

Discorso inverso per l'uke: la caduta in quel modo è incomparabilmente più rognosa, ed ecco giustificata la rarità di questa tecnica.

La seconda lezione del sabato viene tenuta dal maestro Fujimoto.



In aikido, tutti ormai lo sanno, si comincia a studiare da ikkyo. Anche il maestro Fujimoto inizia da lì, con il suo consueto stile che appare allo stesso tempo elegante, efficace e rilassato.

L'assemblea annuale dell'Aikikai d'Italia, nel corso della quale verranno approvati i bilanci dell'Associazione, obbliga ad interrompere precocemente l'allenamento del sabato.



La domenica mattina un caldo sole accoglie i praticanti. Il maestro Pasquale Aiello, membro della Direzione Didattica, ha partecipato al raduno assieme al collega Giorgio Veneri (non raffigurato).



Gradito ospite anche il maestro Jun Nomoto, che molti praticanti di tutta Italia ricordano con simpatia e con un pizzico di nostalgia: un amico prima ancora che un insegnante.





Il maestro Fujimoto terrà lezione più tardi, ma non manca di controllare quanto succede sul tatami.

Il maestro Tada inizia la lezione con la consueta serie di esercizi di concentrazione e respirazione.



La lezione del maestro Tada prosegue con una serie di nage. Particolare attenzione per la fase preparatoria di sotokaitennage.



Curando con attenzione le fasi iniziali ci si assicura senza quasi accorgersene una esecuzione corretta della proiezione finale.



Ma anche il maestro Tada ci tiene a ricordare la "madre di tutte le tecniche"; eccolo ritornare allo studio di ikkyo. Al termine della mattinata la consegna dei diplomi di dan.



L'occhio della fotocamera cattura un momento molto importante.

Il presidente dell'Associazione, Francesco Verona, riceve dalle mani del maestro Tada il diploma di 5° dan.



Supplemento di lavoro per 4° e 5° dan: la preparazione dell'embukai per il pubblico che si terrà alla fine della giornata.



Il pomeriggio si continua.

Il maestro Fujimoto propone una serie di tecniche, principalmente varianti di shihonage, veloci ed armoniose.

E purtroppo qui si fermano i nostri appunti e la cronaca fotografica.

Saremo lieti di ospitare altri commenti dei partecipanti. In attesa di avere il piacere di incontrarli di nuovo sul tatami.

Sono disponibili le foto delle altre cerimonie di consegna effettuate il sabato e la domenica. Gli interessati possono richiederle a segreteria@aikikai.it

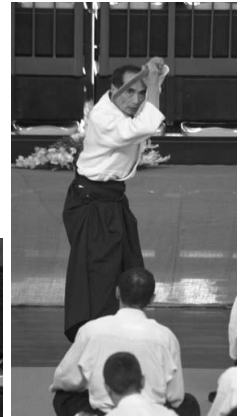
La Spezia: Estate 2001

Fotoreportage stage internazionale

Fotografie: Riccardo Podestà

Queste fotografie si riferiscono allo stage internazionale tenuto dal maestro Tada presso il Palazzetto dello Sport di La Spezia nel mese di Luglio 2001. Aspettiamo i vostri commenti, che saranno pubblicati nel prossimo numero.





Fosco Maraini

Case, amori, universi

Mondadori, ISBN 88-04-48481-0

In copertina una foto di Fosco Maraini, intitolata: “la lotta col nulla”. In realtà rappresenta un vigile del fuoco giapponese durante un’esercitazione. È costume in Giappone che queste esercitazioni vengano fatte periodicamente in pubblico e il pezzo forte sono sempre le dimostrazioni di equilibrio su quelle fragili, lunghissime, scale di bambù tenute in verticale dai colleghi.

Perché ci viene in mente quella foto dal soggetto molto simile in cui Ueshiba Morihei, allora capo dei vigili del fuoco della sede Omoto ad Ayabe dirige un’esercitazione?

E perché ci colpisce tanto questo paragone?

Viene naturale l’accostamento: il giovane pompiere in equilibrio precario sulla scala ha un atteggiamento che ricorda quello di un guerriero mitico in lotta con gli spiriti del male o di uno degli dei Guardiani delle Porte della cosmogonia giapponese.

Ma il nemico non c’è, o perlomeno non appare.

Quindi, lotta contro il nulla? Sì e no.

In fondo si lotta sempre contro il nulla. Maraini ha avuto un felice intuito nello scegliere quella foto: è emblematica del suo viaggio interiore alla scoperta del popolo e della civiltà giapponese. Una lotta contro il nulla, perché fin dall’inizio il viaggiatore si è scontrato contro le contraddizioni e le chiusure di una civiltà troppo distante dalla sua, rimanendone però fatalmente legato, fino a rinunciare alla lotta. O, per meglio dire, a superarla. L’autore ci racconta come, dopo il primo periodo di attrazione – repulsione verso il Giappone, si sia trovato coinvolto di colpo, a seguito della seconda guerra mondiale, a vivere in una situazione di conflitto non più culturale, non più metaforica, ma fin troppo

reale.

Ma, rinchiuso con la sua famiglia per tutto il periodo della guerra, ritrovatosi all’interno di un meccanismo perverso al cui interno il conformismo e il servilismo che affiorano talvolta anche nelle civiltà più illuminate stroncano con cieca brutalità ogni tentativo di ribellione, pur spinto finalmente dall’exasperazione alla più violenta, alla più violentemente nipponica delle proteste, trova la forza e la lucidità per continuare a cercare il dialogo, la mutua comprensione. Fino a finalmente trovarli.

È noto, o perlomeno dovrebbe esserlo, che Fosco Maraini a distanza di oltre 55 anni da quei fatti continua a cercare e favorire quotidianamente il contatto, la mutua conoscenza, la trasfusione, tra la civiltà occidentale e quella orientale; è noto che viene considerato oggi il massimo yamatologo italiano, e forse non solo italiano.

In questo libro autobiografico, che spazia dagli anni dell’adolescenza fino al dopoguerra, per una volta non espone dottrine, non illustra delle tesi, ma semplicemente racconta; lascia che il lettore intuisca dal racconto degli anni giovanili come l’humus multiculturale e multietnico in cui è cresciuto Maraini ne abbia fatto un predestinato, un uomo nato per indagare tra altri uomini.

Un libro essenziale per comprendere, al di là dell’osservazione antropologica, come il contatto con il Giappone possa a volte cambiare tutta una prospettiva di vita.

P.B

Inazô Nitobe

Bushidô

Edizioni Sannô-kai Via Falloppio 83, Padova Distribuzione: Edizioni di AR Libreriaar@tin.it

Con questo libro bisogna fare i conti. Scritto in piena epoca Meiji, in quel 1899 che appartiene ormai da poco non più al secolo passato ma addirittura, paradossalmente, a due secoli fa. Un periodo di tormenti e di cambiamenti per il Giappone, un periodo in cui di colpo la nazione si trovava a dover recuperare nel minor tempo possibile un ritardo durato secoli, e in cui altrettanto di colpo la civiltà occidentale tentava di comprendere in pochi anni il senso di quando maturato in Giappone nel corso di millenni di isolamento. E' significativo che quest'opera sia apparsa in inglese, ad opera di uno studioso giapponese che aveva scelto di cavalcare senza compromessi l'onda del cambiamento senza per questo rinnegare il suo passato, quello della sua gente e quello della sua nazione, studiando in America e nelle migliori università tedesche. E' anche a dire il vero innegabile che gli oltre 100 anni passati dall'uscita di questa opera fondamentale, apparsa per la prima volta in Italia nel 1917 abbiano lasciato qualche segno. Non poteva essere certamente Bushidô con le sue scarse 130 pagine una enciclopedia o un'opera esaustiva sopra la cultura - marziale e non - del Giappone classico ma occorre considerare l'epoca in cui è andato alle stampe per comprendere le ragioni dello straordinario impatto che ha avuto e dell'enorme contributo che ha dato alla diffusione nel mondo occidentale delle ragioni del vivere giapponese, come chiaramente lascia presagire il titolo quanto mai impegnativo del primo capitolo: Il Bushido come sistema etico.

Giustamente questa edizione, preceduta da una lunga introduzione ad opera di Rinaldo Massi, accompagna il testo di Nitobe con una nutrita serie di appendici, che chiariscono ed integrano quanto detto nel testo e costituiscono altrettanti inviti all'approfondimento. Citiamo tra le altre le appendici dedicate al lungo e cavalleresco rapporto conflittuale tra gli eroi Takeda Shingen e Uesugi Kenshin, richiamato anche da Akira Kurosawa nel suo monumentale Kagemusha, in cui però concede un omaggio allo spettacolo attribuendo ad Oda Nobunaga il compianto per la morte del suo "miglior nemico". Un episodio che per Nitobe richiama alla mente, e non ci meraviglia, la grandezza morale dell'antica Roma, il dolore di Ottaviano e Marco Antonio all'apprendere la morte di Bruto.

E poi alcune corrispondenze dal Giappone dal grande

inviato speciale Renato Simoni, risalenti al 1912 ed in particolare la toccante testimonianza del suicidio rituale del samurai Nogi, che porta Simoni alla riflessione che segue: Il bushi non ha da aver solo coraggio. E' capace di coraggio anche l'ultimo villano dalle mani callose. Il coraggio del bushi ha quasi da essere meditativo"...deve essere cosciente, sobrio, proporzionato al rischio, opportuno e modesto". Ed infine il Rescritto Imperiale per le Forze Armate del 1882 con cui l'imperatore Meiji gettava le basi dell'orgoglioso tentativo nipponico di risollevare la testa di fronte all'invasione, militare e culturale, dall'occidente ed i Consigli ai soldati sul fronte di battaglia emanati poco prima della seconda guerra mondiale, sorprendenti per la loro moderazione quanto, col senno di poi, per il loro scarso impatto sulle forze d'occupazione, le cui violenze hanno portato recentemente il governo nipponico, a distanza di tanti anni da quei fatti, a chiedere pubblicamente scusa alle nazioni ed ai popoli offesi. Come di consueto il sapore di questo testo fondamentale, che non deve mancare nella biblioteca di ogni serio praticante di arti marziali e di ogni cultore della tradizione giapponese, verrà dato non attraverso commenti più o meno centrati, ma con la citazione di alcuni passi che hanno lasciato il segno, per un verso o per l'altro, nel recensore.

Mommsen, ponendo a confronto Elleni e Romani, afferma che i primi, quando adoravano il divino, levavano gli occhi al cielo perché la loro preghiera era contemplazione, laddove i secondi si velavano invece il capo, essendo il loro pregare una riflessione. Essenzialmente affine alla concezione romana, la nostra riflessione religiosa dà rilievo preminente non tanto alla coscienza individuale quanto alla coscienza nazionale dell'uomo....Qualora ... l'amore non sia sufficiente a indurre l'uomo a comportamenti generosi, egli deve avere modo di fare appello al proprio intelletto e questo, attraverso considerazioni razionali, deve persuaderlo della necessità di operare nobilmente. Quando cioè venga a "pesare" il dovere che incombe, interviene allora la giusta ragione a impedire la nostra tendenza a evitarlo.

Inteso in questi termini il "gi - ri" è come un severo comandante che, munito di una lunga verga di betulla, sopravvenga a spingere gli ignari a compiere il loro specifico dovere.

Il Suimono

Fotografie e Testo di: Gianna Alice

Dopo aver letto l'articolo sul *Reigi* di Gianna Alice, a qualcuno dei nostri lettori potrà essere venuto il legittimo desiderio di saperne di più su usi e costumi dei giapponesi; da dove cominciare?

Proviamo a capire come si preparano alcuni di quei piatti dai nomi misteriosi quanto intriganti di cui ci ha parlato Gianna o che abbiamo sentito altrove.



Abbiamo scelto questa volta il *suimono*.

Il termine *suimono* viene normalmente reso nelle lingue occidentali con *zuppa chiara*; ma più che una zuppa è una minestra molto acquosa; l'impagabile Gianna ci viene in soccorso ricordandoci che la parola *suimono* si scrive associando gli ideogrammi di *acqua* e *cosa*. Quindi il componente base, con cui dovremo fare i conti ad ogni ricetta, è il *dashi*, il brodo, che esiste in numerose versioni.

Sulla base del *dashi* si aggiungono gli altri ingredienti, preparandoli a parte e combinandoli armonicamente solo al momento di servire in modo da conservare ad ognuno il suo sapore.



Musubi Sayori

Ingredienti (per 4):

3 sayori (un pesce simile alla nostra aguglia)

12 kogomi (un tipo di sardina dolce)

6 shiitake (funghi)

12 germogli di kinome (il frassino spinoso giapponese)

un po' di katakuriko (amido di patate)

Dashi:

a base di fiocchi di tonno seccati ed alghe: 5 tazze vanno aggiunti 1 tazza di salsa di soia leggera e mezzo cucchiaino di sale

Preparazione:

1. Sfilettare i sayori in 3 parti
2. Spruzzarli di sale e lasciarli abbastanza tempo perché il sale penetri
3. Legare assieme i filetti e metterli da parte
4. Cospargerli con l'amido e immergerli nell'acqua in ebollizione
5. Pulire gli shiitake, sciacquarli velocemente e bollirli nel brodo
6. Bollire i kogomi in acqua salata e poi passarli nel brodo
7. Mettere i sayori, gli shiitake e il kogomi in una tazza e ricoprirli col brodo suimono
8. Guarnire con i germogli di kinome

I "sacri testi" prescrivono che in questa ricetta i sayori vengano tagliati con una tecnica indicata con il suggestivo nome di *daimyo-oroshi*, sulla quale abbiamo dovuto chiedere un supplemento di indagine. Va detto che in Giappone la preparazione degli ingredienti assomiglia talvolta a una vera e propria cerimonia; le operazioni di taglio non sfuggono alla regola, anzi c'è addirittura chi pensa che l'essenza della cucina giapponese sia racchiusa nell'arte di tagliare il pesce. Spesso il pesce viene sfilettato con la tecnica detta *sanmai-oroshi*, privandolo delle scaglie con un attrezzo chiamato *urokohiki* e poi sezionandolo nelle tre parti dorsale, centrale e ventrale.

Il *daimyo-oroshi*, prevedendo anche esso il taglio in tre parti, è presumibile sia una variante del *sanmai-oroshi*, ma per il resto... mistero. Svelato solo poco prima di andare in macchina: il nome deriva dal fatto che il *daimyo-oroshi* taglia il pesce facendo scendere il coltello a partire dalla schiena. Infatti la cultura cui appartenevano i *daimyo*, signori feudali a capo di contee e di eserciti, non gradiva allusioni nemmeno estremamente indirette alla cerimonia del seppuku, il taglio rituale del ventre con cui il samurai concludeva la sua vita quando riteneva di non poterla conservare mantenendo il suo onore.



Dobin Mushi

Il *Dobin Mushi* è uno dei *suimono* maggiormente conosciuti, perché raramente manca nei menu dei ristoranti giapponesi; la sua caratteristica più appariscente è di essere tradizionalmente servito in una teiera del tipo chiamato appunto *dobin mushi*; si tratta fondamentalmente di una delicata zuppa di pesce nella cui composizione possono entrare svariati ingredienti, tra cui raramente manca il limone. La difficoltà di proporle una versione canonica ci costringe per il momento a non pubblicarne la ricetta.



Alcuni tipi di dashi:

Konbu Dashi (brodo di alghe)

Ingredienti:

4 tazze di acqua
15 cm di konbu (un'alga piuttosto larga e spessa, venduta secca)

Preparazione:

1. Nettare il konbu con una pezzuola ben pulita (il konbu non va lavato)
2. Lasciare a bagno il konbu in un tegame pieno d'acqua, per un'ora o due
3. Accendere la fiamma mantenendola bassa, fino a portare l'acqua al bollore
4. Rimuovere il konbu appena prima che l'acqua cominci a bollire.

Il konbu può essere recuperato ed utilizzato in diverse ricette come accompagnamento alle verdure

Come decorare la tavola quando si preparerà un *suimono* a base di pesce? Avete appreso già altrove su questo stesso numero di *Aikido* dell'esistenza degli *hashi-hoki*, dei simpatici posabastoncini che si ispirano ai motivi più disparati. Che ne dite di questi?



Shiitake Dashi (brodo di funghi)

Ingredienti:

8 tazze di acqua
16 funghi shiitake secchi

Preparazione:

1. Mettere gli shiitake in una pentola e aggiungere l'acqua bollente
 2. Coprire e cuocere per circa 30 minuti
 3. Rimuovere gli shiitake ed utilizzare il liquido come dashi
- Sigillandolo con cura il dashi si conserva in frigo 4/5 giorni

Queste dosi sono per una persona

Errata Corrige di Aikido, Aprile 2000

La casa giapponese

Un errore del programma di impaginazione ha tagliato le due ultime illustrazioni, che rappresentano i due sistemi di porte scorrevoli in uso nella casa tradizionale giapponese: a sinistra in primo piano il fusuma, un caratteristico pannello di carta translucida racchiuso in un telaio di legno, sullo sfondo e a destra lo shoji, in cui il pannello è suddiviso in riquadri si presta molto come porta finestra verso l'esterno.



Omote Sando (Aikido aprile 2000)

Le foto dell'articolo sono dell'autrice, Gianna Alice.

Il Commodoro Perry

Le didascalie erano mancanti:

Foto a pagina 7: Tsukioka Yoshitoshi: Saigo Takamori, capo della ribellione di Satsuma, e il suo luogotenente Kirino Toshiaki vergano il loro poema di addio, in attesa dell'assalto finale delle truppe imperiali. Stampa pubblicata nell'ottobre 1877 da Matsumura Jinbei.

Pagina 8: Tsukioka Yoshitoshi: ritratto di Komagine Hachibei; stampa della serie Cento guerrieri scelti da Yoshitoshi. In questa serie che avrebbe dovuto rappresentare leggendari eroi della storia giapponese, erano in realtà raffigurati gli sfortunati protagonisti della ribellione di Satsuma.

Pagina 9: Ventaglio in bambù e carta (minogami), con il ritratto dell'ufficiale Thomas C. Dudley ripreso dal vivo. Non faceva parte in origine dei reperti della spedizione Perry, ma venne donato dagli eredi di Duddley nel 1977. La scritta, di pugno di Dudley, dice: "Il mio ritratto a dimensione doppia del naturale, fatto da un giapponese; nella baia di Yokohama Jeddo (Edo), 31 marzo 1854". Era d'uso in Giappone regalare un ventaglio agli stranieri incontrati per la prima volta.

Pagina 10: A) Ombrello da uomo (amagasa) di fattura comune. È fatto con un unico pezzo di bambù, tagliato a liste sottili collegate tra loro con carta, impermeabilizzata con olio e laccata. Quando è chiuso la decorazione assume un tipico aspetto geometrico definito ja-no-me (ad occhio di serpente). Non è certamente l'unico ombrello nel catalogo Perry: ne sono classificati almeno 40, nei tipi "konji ja-no-me gasa" (blue marino ad occhio di serpente) e "ja-no-me gasa" di cui molti ricevuti in dono ad Ido, ed altri 57 di tipo andante. L'uso dell'ombrello come dono di commiato a funzionari che abbiano svolto egregiamente il loro compito è di origine cinese. B) Attrezzi per massaggio (amma-ki) in bambù e legno. Oggetti molto simili erano utilizzati anche per lavare e massaggiare i capelli (hitori-amma). Questi reperti provengono probabilmente dal gruppo di utensili in bambù ricevuti in dono da Izawa Mimasaki-no-kami. Sono diventati ormai usuali, siamo abituati a vederli in ogni negozio di articoli sanitari o sportivi, e ci può per questo sembrare strano che la spedizione Perry li considerasse particolarmente degni di nota.

Pagina 11: Tsukioka Yoshitoshi: rappresentazione di gagaku durante la festa delle bambole (Hina Matsuri) al palazzo imperiale. Pubblicato da Inoue Mohei III nel 1880. Inevitabile notare come lo stesso artista rappresenti e celebri nelle sue opere sia i ribelli di Satsuma che lo splendore della corte imperiale e dell'Imperatore stesso, qui raffigurato nel costume tradizionale assieme alla sua sposa.

Pagina 12: Scatola laccata (ryôshi-bako) decorata in stile "shôochikubai", a motivovegetale e con finitura superficiale a scaglie di madreperla (nashiji). Dono ufficiale al Presidente degli Stati Uniti da parte del Bakufu (meglio notocome Shogun).

Gli articoli corretti sono disponibili su internet all'indirizzo www.Aikikai.it/riviste/3101

